



R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

Cav. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

Nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1896

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa
- Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimi-
lis d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi
e Periodici.

21 Dicembre 1891



4035

12⁰⁰₁

CALLIMACO

GRECO-ITALIANO

ORA

PVBBLICATO



PER
LE AVGVSTE NOZZE
DELLA
R. PRINCIPESSA DI PARMA
CAROLINA TERESA
DI BORBONE
CON
S. A. S.
IL PRINCIPE
MASSIMILIANO
DI SASSONIA

PARMA
NEL REGAL PALAZZO
MDCCLXII
CO' TIPI BODONIANI.

ALLE ALTEZZE REALI
DELL'
INFANTE DI SPAGNA
D. FERDINANDO I.
D V C A
DI PARMA, PIACENZA, CASTALLA
EC. EC. EC.
E D E L L'
ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA
M A R I A A M A L I A
G E N I T O R I
DELL'
AVGVSTISSIMA SPOSA

Il Direttore della Reale Stamperia
GIAMBATTISTA BODONI
Tipografo di Sua Maestà Cattolica.

ALTEZZE REALI

*Se la pigra di Stige onda, e la selva
Di caligine piena, e di paura
Varcar potesse, e del purpureo giorno
Aprir di nuovo le pupille a' rai
L'ombra gentil del Cireneo Cantore,*

*Oh come lieta sulla Parma udrebbe
Dell'aligera Fama il chiaro grido,
Ch'oltre l'alpi nevose, oltre il pugnace
Istro sonante, oltre l'Ercinia immensa
Foresta sul remoto Albi si spande!
Ardono illustri tede. Il biondo figlio
Della pensosa Urania alto le scuote,
E pascere gode le lucenti fiamme
Dell'odorate lagrime, che stilla
Inciso il Nabateo tronco piu caro.
Degna de' modi tuoi Coppia sì bella,
Callimaco, ben è. Vedi risorta
Nella Borbonia CAROLINA il vanto
Di Berenice tua. Quattro ora sono
Le Grazie, ed una alle tre prime uguale
Formarono le stelle, e senza lei
Esser Grazie non san le Grazie istesse.
All'amabili Dive incensi e voti*

*Immemore d'offrir non sia giammai
Artefice, o Scrittor, che ferir brama
Di maraviglia, e di diletto altrui.
Ne'sudati lavor di mia bell'arte
Io le Grazie invocai. M'udiro, e sparse
Di lor divinità riser le carte.
Vedi per eternar tue dolci Muse
Quanta, o Vate immortal, su' tersi fogli,
Cui l'avorio piu schietto invan combatte,
D'incolpabili tipi opra locai,
Opra, che se ben conta avean sul Nilo
I Filadelfi, e gli Evergeti tuoi,
Tanti numeri oimè! tante di grave
Grecanico saper pagine asperse
Non foran preda dell'avaro obbligo.
Se nol puoi redivivo, almen nud' ombra
Deh per poco i muscosi antri abbandona,
E del tacito Eliso i verdi poggi,*

*Battiade onorato, e di tua mano
Reca il volume in maure pelli avvolto
Leggiadramente, e di molt'or cosperso
Ai DUO, che sulla Parma i prischi giorni
Fan rifiorir del placido Saturno,
E del pubblico amor sotto l'usbergo
Sono piu ch'altri in procelloso e vasto
Regno d'invidia in aspri tempi oggetto.
Il gran Saturnio a' minor Numi in `cura
Lasciò Poeti, Artefici, Guerrieri,
Ma ritenne per sè Principi, e Regi
De' popoli custodi, onde non ávvi
Cosa di loro piu divina in terra.
Pari però non án la sorte, e lieve.
E di fior coronato ora è lo scettro
Nelle lor mani, ora nodoso e grave.
A FERNANDO, ed AMALIA Inni novelli
Scioglier ben puoi, che l'uno emula il tuo*

*Lodato Apollo, e in suettar le belve
L'altra pareggia la Ferea Diana.
Vieni, buon Vate, e prima in tuo viaggio
Per l'opaco labendo aere t'affretta
Dell' Affrica arenosa al caldo lido
L'alma Cirene a salutar d'un guardo,
E da' verzieri suoi, vanto di Flora,
Il verde silfio, le punicee rose,
Le vergini viole, il divin croco,
E mille altre felici erbe spiranti
Di liquida fragranza aure soavi
Fa, che le Grazie coll'eburnee dita
Mietano, e l'Ore, che sull'ali occhiute
Volteggiano di tremola farfalla;
Poi mollemente l'Acidalie Dee
Per la Coppia Regal tessen Corone,
Quali ad Amor sulla nevosa fronte,
Ed a Psiche biondissima fur cinte,*

*E l'Ore lievi del Piacer ministre
Spicciolando a man piene erbette, e fiori
Ne coprano la mensa, e l'aureo letto.
Poco lontano dal tuo patrio suolo,
Dove mai sempre implacido fra' scogli
Mormora rotto il mar, frondeggia e splende
D'aurei pomi il giardin, ch'ebbero in cura
L'Esperidi gelose, e il Drago insonne,
Che il maculato tergo al tronco avvolse
In lunghe spire, e la trisulca lingua
Tentò vibrando intimorir non ch'altri
D'Anfitrion l'indomito nipote.
Togli, amabil Cantor, dal curvo ramo
Un di que' pomi, e in brevi note incidi
Sulla fulgida scorza: ALLA PIU SAGGIA.
Quindi sull'Albi il reca, ove corregge
Dell'industre Sassonia il prode AUGUSTO
Le belle metallifere contrade,*

*E AMALIA, ELISA, e CAROLINA á seco
Di Venere, di Giuno, e di Minerva
Emule al volto, al portamento, al senno,
Ma del cor per le dolci auree virtudi
Di contrastar piu degne il ricco pomo.
Il Paride novello or l'una or l'altra
Tacito ammiri, e fra le Regie Spose
Mai non decida la gentil contesa.*

GIAMBATISTA BODONI

AL LETTORE.

Lodevole costumanza ella si è per certo eternare la memoria di qualche illustre fatto, o di qualche lieta avventura celebrandola in culte prose, ed in versi divinamente ispirati; ma siccome la facilità di rimare fa credere ad una immensa folla d'infelici scribillatori di esser Poeti, e quella di schiccherare molti fogli ad altri mille di essere Prosatori solenni, così avviene, che nell'italiche raccolte poche gemme s'incontri-

no, che dal mondezzajo pur siano degne di togliersi, onde in tale discredito sono oggimai venute, che il loro titolo basta a ritrarre dal leggerle ogni spirito gentile, e delle buone lettere amante. Quindi miglior consiglio è paruto in tali celebrità richiamare a nuova vita per mezzo di eleganti, e castissime edizioni alcuno de' celebri Poeti dell'antichità, quasi invitandogli a tessere degnamente quegli encomj, che dal volgo de' malaugurati seguaci di Cacoete non si possono spargere che di tenebre, e di fastidio. Il vantaggio, che così adoperando ne viene alla repubblica letteraria si è pari alla gloria, che a' lodati personaggi ne ridonda, e di questa gloria è fatto partecipe eziandio chi s'argomenta di rivaleggiare colla nitidezza de' tipi, e la beltà del-

le carte non solo co' nostri famigerati Tipografi già spenti, ma con quelli d'oltramonti, che in sì magnifico romor di parole diffondono per la culta Europa le proprie lodi. E come non poteva io, senza un qualche razionale commovimento di sdegno, leggere in qualche estera edizione recentissima le sperticate iperboliche frasi colle quali si tolgono a cielo i due caratteri greci di cui si valse il Tipografo per tale impressione? Questi dal soverchio raffinamento dell'incisore furono in tal guisa lemniscati e contorti, che per nulla ritengono la modesta indole grecanica, e l'oscurano, e la macchiano anzi che darle alcun atticism, e di tanta licenza non incontrasi esempio in nessun pregiato manoscritto, ond' e' si pare, che un arabesco amanuense gli ab-

bia ravvolti fra le lascivie dell'agevole sua penna. La pura, semplice, e maestosa Calligrafia distingue i secoli più fortunati delle lettere e dell'arti, e la loro decadenza e corruttela manifestasi nel torcere soverchiamente la forma de' caratteri. Quand'anco però fossero questi atteggiati in guisa di gareggiare co' più formosi e degni di piacere ad Alessandro, ed a Pericle, io non credo che tanto romore possa menarsi dall'editore per due soli alfabeti, mentre io nella mia numerosissima, ed incredibil serie di polzoni e di matrici trentacinque greci caratteri posso vantare, tutti diversi, e con sommo studio delineati, con esatta precisione incisi, e con felicità non volgare fusi e commessi a ben operati fogli. Il Pubblico adunque giudicherà fra noi, e mi lu-

singo che agevolmente riporterò quella vittoria, che siede in cima da lunghi anni a tutti i miei pensieri. Frattanto per dare un' altra prova luculentissima dell'infaticabile mio zelo eccovi tre edizioni di Callimaco, la prima in 4.^o; la seconda in foglio grande, e in caratteri minuscoli; la terza non meno in gran foglio, ed a lettere quadrate, ossia unciali. Nè solo a' caratteri greci, ma agl'italici si è estesa la mia cura per farli prestantissimi e degni d'entrare in contesa con quanti fanno insuperbire i torchj più ammirati d'Europa, onde l'Italia in tal genere di vanto a nessuna ceda delle vicine Nazioni, anzi ottenga sovr'esse quell'impero, ch'ebbe altre volte nell'esercizio dell'arti buone, e che la temperie dolcissima del suo clima, la varietà e la bellezza incom-

parabile delle sue regioni, la prontezza, e
l'acume d'ingegno de' suoi felici abitatori
le debbono conservare mai sempre ad onta
di qualunque vicenda.

La versione toscana, che di presente si reca in luce la prima volta è del Rmo P. M. Pagnini Es-Procurator Generale de' Carmelitani, Professore d'eloquenza in questa R. Università Parmeuse, assai noto nella repubblica letteraria per la eccellente traduzione de' Buccolici greci, e per altre di lui opere sì tradotte, che originali in più lingue.

ΟΙ ΤΟΥ
ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ
ΚΥΡΗΝΑΙΟΥ
ΥΜΝΟΙ
ΤΕ, ΚΑΙ
ΕΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ.

PARMA
NEL REGAL PALAZZO
MDCCXGII
CO' TIPI BODONIANI.

Σ Ο Υ Ι Δ Α Σ
ΠΕΡΙ ΤΟΥ ΒΙΟΥ ΤΕ
ΚΑΙ ΤΩΝ ΣΥΓΓΡΑΜΜΑΤΩΝ ΤΟΥ
Κ Α Λ Λ Ι Μ Α Χ Ο Υ

Καλλίμαχος, υἱὸς Βάττου καὶ Μεσά-
τμας, Κυρηναῖος, γραμματικὸς, μαθη-
τῆς Ἑρμοκράτους τοῦ Ἰασέως, γραμ-
ματικοῦ· γαμετὴν ἐσχηκὸς τὴν Εὐφρά-
του τοῦ Συρακουσίου Δυγάϊερα. ἀδελ-
φῆς δὲ αὐτοῦ παῖς ἦν ὁ νέος Καλλίμα-

χος, ὁ γράψας περὶ νήσων δι' ἐπῶν. οὕτω δὲ γέγονεν ἐπιμελέστατος, ὥς γράψαι μὲν ποιήματα εἰς πᾶν μέτρον, συντάξαι δὲ καὶ καταλογάδην πλεῖστα. καὶ ἔστιν αὐτῷ τὰ γεγραμμένα βιβλία ὑπὲρ τὰ ὦ. Ἐπὶ δὲ τῶν χρόνων ἦν Πτολεμαίου τοῦ Φιλαδέλφου. πρὶν δὲ συσταθῇ τῷ βασιλεῖ, γράμματα ἐδίδασκεν ἐν Ἐλευσίνι, κομυδρίῳ τῆς Ἀλεξανδρείας· καὶ παρέτεινε μέχρι τοῦ Εὐεργέτου κληθέντος Πτολεμαίου. Ὀλυμπιάς δὲ ἦν ρκζ', ἧς κατὰ το δεύτερον ἔτος ὁ Εὐεργέτης Πτολεμαῖος ἤρξατο τῆς βασιλείας. τῶν δὲ αὐτοῦ βιβλίων ἐστὶ καὶ ταῦτα. Ἰοῦς ἄφιξις, Σεμέλη, Ἄργους οἰκισμοὶ, Ἀρκαδία, Γλαῦκος, Ἐλπίδες, Σατυρικά

III

δράματα, Τραγωδίαί, Κωμωδίαί, Μέ-
 λη, Ἴβις. ἔστι δὲ ποίημα ἐπιτετηδευμέ-
 νον εἰς ἀσάφειαν καὶ λοιδορίαν, εἰς τι-
 να Ἴβιν, γενόμενον ἐχθρὸν τοῦ Καλλι-
 μάχου. ἦν δὲ οὗτος Ἀπολλώνιος, ὁ γρά-
 ψας τὰ Ἀρσοναυτικά. Μουσεῖον, Πίνα-
 κες τῶν ἐν πάσῃ παιδείᾳ διαλαμψάν-
 των, καὶ ὧν συνέγραψαν, ἐν βιβλίοις κ'
 καὶ ρ', Πίναξ καὶ ἀναγραφὴ τῶν κατὰ
 χρόνους καὶ ἀπ' ἀρχῆς γενομένων διδα-
 σκάλων, Πίναξ τῶν Δημοκρίτου γλωσ-
 σῶν καὶ συνταγμάτων, Μηνῶν προση-
 γορίαι κατὰ ἔθνος καὶ πόλεις, Κτίσεις
 νήσων καὶ πόλεων, καὶ μετονομασίαι,
 Περὶ τῶν ἐν Εὐρώπῃ ποταμῶν, καὶ πε-
 ρὶ τῶν ἐν Πελοποννήσῳ καὶ Ἰταλίᾳ θαυ-

I V

μασίων, καὶ παραδόξων, Περί μετονο-
μασίας ἰχθύων, Περί ἀνέμων, Περί ὀρ-
νέων, Περί τῶν ἐν τῇ οἰκουμένη ποτα-
μῶν, Θαυμάτων τῶν εἰς ἅπασαν τὴν
γῆν κατὰ τόπους ὄντων συναγωγή.

ΟΙ ΤΟΥ
ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ
ΚΥΡΗΝΑΙΟΥ
ΥΜΝΟΙ.

ΥΜΝΟΣ

ΕΙΣ ΤΟΝ ΔΙΑ.

Ζηνὸς ἔοι τί κεν ἄλλο παρὰ σπονδῆσιν αἰεῖδεν
Λώιον, ἧ δέον αὐτὸν, αἰεὶ μέγαν, αἰὲν ἄνακτα,
Πηλογόνων ἐλατῆρα, δικασφόλον οὐρανίδησι;
Πῶς καὶ νιν, Δικταῖον αἰείσομεν, ἠὲ Λυκαῖον;
Ἐν δοιῇ μάλα θυμός· ἐπεὶ γένος ἀμφήριστον.
Ζεῦ, σὲ μὲν Ἰδαίοισιν ἐν οὔρεσι φασὶ γενέσθαι,
Ζεῦ, σὲ δ' ἐν Ἀρκαδίῃ· πότεροι, πάτερ, ἐψεύσαντο;
Κρήτες αἰεὶ ψεύσῃαι. καὶ γὰρ τάφον, ὃ ἄνα, σείο
Κρήτες ἐτεκτίναντο. σὺ δ' οὐ θάνες· ἐσσι γὰρ αἰεὶ.
Ἐν δὲ σε Παρῤασίῃ Ρεῖη τέκεν, ἧχι μάλισα,

Ἔσκεν ὄρος θάμνοισι περισκεπείς· ἐνθεν ὁ χῶρος
 Ἰερός· οὐδέ τί μιν κεχρημένον Εἰλειθυίης
 Ἔρπετον, οὐδέ γυνή ἐπινίσσεται· ἀλλὰ ἔ Ρείης
 Ὠγύγιον καλέουσι λεχώϊον Ἀπιδανῆες.
 Ἐνθά σ' ἐπεὶ μήτηρ μεγάλων ἀπεθήκατο κόλπον,
 Αὐτίκα δίζητο ῥόον ὕδατος, ᾧ κε τόκοιο
 Λύματα χυτλώσαιο, τεὸν δ' ἐνὶ χρωῶτα λοέσσαι.
 Λάδων ἀλλ' οὐπω μέγας ἔρρειν, οὐδ' Ἐρύμανθος
 Λευκόταλος ποταμῶν· ἐτι δ' ἄβροχος ἦεν ἀπασα
 Ἀρκαδίη· μέλλεν δὲ μάλ' εὐϋδρος καλέεσθαι
 Αὐτίς· ἐπεὶ τημόσδε Ρέη ὅτ' ἐλύσατο μίτρην,
 Ἥ πολλὰς ἐφύπερθε σαρωνίδας ὑγρός Ἰάων
 ἤειρεν, πολλὰς δὲ Μέλας ὥχησεν ἀμάξας.
 Πολλὰ δὲ Καρίωνος ἄνω, διερὸν περ εὐντος,
 Ἰλνούς ἐβάλοντο κινώπετα· νίσσετο δ' ἀνὴρ
 Πεζὸς ὑπὲρ Κράθιν τε, πολὺσῖειόν τε Μετώπην
 Διψαλέος· τὸ δὲ πολλὸν ὕδωρ ὑπὸ ποσσὶν ἔκειτο.
 Καὶ ῥ' ὕψ' ἀμνηανίης σχομένη φάτο πότνια Ρέη·
 Γαῖα φίλη, τέκε καὶ σύ· τεαὶ δ' ὠδῖνες ἐλαφραί.
 Εἴπω, καὶ ἀντανύσασα θεὰ μέγαν ὑψόθι πῆχυν,
 Πλήξεν ὄρος σκήπτρῳ· τὸ δὲ οἱ δίχα πουλὺ διέσῃ,

Ἐκ δ' ἔχεεν μέγα χεῦμα· τόθι χροά φαιδρύνασα,
 ὧ'να, τεὸν σπείρωσε. Νέδῃ δέ σε δῶκε κομίσσαι
 Κεῦθμόν ἐσω Κρηταῖον, (ἵνα κρύφα παιδεύοιο)
 Πρεσβυτάτῃ νυμφέων αἶ μιν τότε μαιώσαντο,
 Πρωτίσῃ γενεῇ, μετὰ τε Στύγα, Φιλύρην τε.
 Οὐδ' ἀλίην ἀπέτισε Δεῇ χάριν, ἀλλὰ τὸ χεῦμα
 Κεῖνο Νέδῃν ὀνόμηνε. τὸ μὲν ποθι πουλὺ κατ' αὐτὸ
 Καυκῶνων πλολίεθρον, ὃ Λέπρειον πεφάτισται,
 Συμφέρεται Νηρῇ· παλαιότατον δέ μιν ὕδωρ
 Υἱωνοὶ πίνουσι Λυκαονίης ἄρκτοιο.
 Εὖτε Θενᾶς ἀπέλειπεν, ἐπὶ Κνωσσοῖο φέρουσα,
 Ζεὺ πάτερ, ἡ νύμφη σέ· (Θεναὶ δ' ἔσαν ἐλγύθι Κνωσσοῦ)
 Τοντάκι τοι πέσε, δαῖμον, ἄψ' ὀμφαλός· ἐνθεν ἐκείνο
 Ὀμφάλιον μετέπειτα πέδον καλέουσι Κύδωνες.
 Ζεῦ, σὲ δὲ Κυρβάντων ἔταραι προσεπηχύναντο
 Δικταῖαι Μελίαι, σὲ δὲ κοίμισεν Ἄδρησίεια
 Λίκνω ἐνὶ χρυσέῳ· σὺ δ' ἐθήσας πίονα μαζὸν
 Αἰγὸς Ἀμαλθείης, ἐπὶ δὲ γλυκὺ κηρίον ἔβρωσ.
 Γέντο γὰρ ἐξαπιναιῖα Πανακρίδος ἔργα μελίσσης
 Ἰδαίοις ἐν ὄρεσσι, τὰ τε κλείουσι Πάνακρα.
 Οὐλα δὲ Κούρητές γε περὶ πρύλιν ὥρχήσαντο,

Τεύχεα πεπλήγοντες, ἵνα Κρόνος οὔασιν ἡχῇν
 Ἀσπίδος εἰσαίτοι, καὶ μὴ σεο κουρίζοντος.
 Καλὰ μὲν ἡέξεν, καλὰ δ' ἔτραφες, οὐράνιε Ζεῦ.
 Ὄξυ δ' ἀνήβησας, ταχινοὶ δέ τοι ἦλθον ἰουλοὶ.
 Ἄλλ' ἔτι παιδνὸς ἐὼν ἐφράσσαο πάντα τέλεια·
 Τῷ τοι καὶ γνωτοὶ, προτερηγενέες περ ἐόντες,
 Οὐρανὸν οὐκ ἐμέγηραν ἔχειν ἐπιδαίσιον οἶκον.
 Δηραιοὶ δ' οὐ πάμπαν ἀληθέες ἦσαν ἀοιδοί·
 Φάντο πάλον Κρονίδῃσι διὰ τρίχα δώματα νεῖμαι·
 Τίς δέ κ' ἐπ' οὐλύμπῳ τε καὶ αἰδι κλῆρον ἐρύσσει,
 Ὃς μάλα μὴ νενίηλος; ἐπ' ἰσαίῃ γὰρ ἔοικε
 Πήλασθαι· τὰ δὲ τόσσον ὅσον διὰ πλείστον ἔχουσι.
 Ψευδοίμην αἶοντος ἅ κεν πεπίθοιεν ἀκουήν.
 Οὐ σε θεῶν ἐσσηνα πάλοι θέσαν, ἔργα δὲ χειρῶν,
 Σὴ τε Βίη, τό, τε Κάρτος, ὃ καὶ πέλας εἴσω διφρῶν.
 Θήκαο δ' οἰωνὸν μέγ' ὑπείροχον ἀγχιώτην
 Σὼν τεράων· ἅτ' ἑμοῖσι φίλοις ἐνδέξια φαίνοις.
 Εἴλεο δ' αἰζηῶν ὃ, τι φέρτατον. οὐ σὺ γε νηῶν
 Ἐμπεράμους, οὐκ ἀνδρᾶσα κέσπαλον, οὐ μὲν ἀοιδόν·
 Ἄλλὰ τὰ μὲν μακάρεσσιν ὀλίζουσιν αὐθι παρῆκας,
 Ἄλλα μέλειν ἐτέροισι. σὺ δ' ἐξέλεο πτολιάρχους

Αὐτοὺς, ὦν ὑπὸ χεῖρα γεωμόρος, ὦν ἰδρις αἰχμῆς,
ὦν ἐρέτης, ὦν πάντα· τί δ' οὐ κρατέοντος ὑπ' ἰσχύν;
Αὐτίκα χαλκῆας μὲν ὑδείομεν Ἡφαίστιο·
Τευχησίᾳς δ' Ἀρῆος· ἐπακτῆρας δὲ Χιτώνης
Ἀρτέμιδος· Φοίβου δὲ, λύρης εὖ εἰδότας οἴμους.
Ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆες· ἐπεὶ Διὸς οὐδὲν ἀνάκτων
Θειότερον. τῷ καὶ σφι τεῖν ἐκρίναο λάξιν·
Δῶκας δὲ πτολίεθρα φυλασσέμεν. ἴζοο δ' αὐτός
Ἄκρης ἐν πτολίεσσι, ἐπόψιος οἷ τε δίκησι
Λαὸν ὑπὸ σκολιῆς, οἷ τ' ἐμπαλιν ἰθύνουσιν.
Ἐν δὲ ῥυηφενίην ἐβαλές σφισιν, ἐν δ' ἄλις ὄλβου·
Πᾶσι μὲν, οὐ μάλα δ' ἴσον. ἔοικε δὲ τεκμήρασθαι
Ἡμετέρῳ μεδέοντι· περὶ πρὸ γὰρ ἐνρὺ βέβηκεν.
Ἐσπέριος κείνός γε τελεῖ τά κεν ἡοῖ νοήσῃ·
Ἐσπέριος τὰ μέγιστα, τὰ μείονα δ' εὖτε νοήσῃ.
Οἱ δὲ τὰ μὲν πλειῶνι, τὰ δ' οὐχ' ἐνὶ τῶν δ' ἀπὸ πάμπαν
Αὐτὸς ἄνῃν ἐκόλουσας, ἐνέκλασας δὲ μετοινίῃν.
Χαῖρε μέγα, Κρονίδη πανυπέρτατε, δῶτορ ἐάων,
Δῶτορ ἀπημονίης. τεὰ δ' ἔργματα τίς κεν αἰεῖδοι;
Οὐ γένητ', οὐκ ἔσται· τίς κεν Διὸς ἔργματ' αἰεῖσει;
Χαῖρε, πάτερ, χαῖρ' αὖθι. δίδου δ' ἀρετὴν τ' ἀφενός τε.

6 ὙΜΝΟΣ Εἰς τὸν ΔΙΑ. 95

Οὐτ' ἀρετῆς ἅτερ ὁλβος ἐπίστανται ἀνδρας ἀέξειν,
Οὐτ' ἀρετὴ ἀφένιοιο. δίδου δ' ἀρετὴν τε καὶ ὁλβον.

Υ Μ Ν Ο Σ

ΕΙΣ ΤΟΝ ΑΠΟΛΛΩΝΑ.

Οἶον ὁ τῷ πόλλωνος εἰσεῖσατο δάφνιτος ὄρπηξ,
Οἶα δ' ὅλον τὸ μέλαθρον. ἐκάς, ἐκάς, ὅσῃς ἀλῖβρός.
Καὶ δὴ που τὰ δῦρετρα καλῶ ποδὶ Φοῖβος ἀράσσει.
Οὐχ ὁράας; ἐπένευσεν ὁ Δῆλιος ἡδὺ τι φοῖνιξ
Ἐξαπίνης, ὁ δὲ κύκνος ἐν ἡέρι καλὸν αἶδει.
Αὐτοὶ νῦν κατοχῆς ἀνακλίνεσθε πυλάων,
Αὐταὶ δὲ κληῖδες· ὁ γὰρ θεὸς οὐκέτι μακράν.
Οἱ δὲ νέοι μολπήν τε καὶ ἐς χορὸν ἐντύνεσθε.
Ὦ πόλλων οὐ παντὶ φαίνεται, ἀλλ' ὃ, τις ἐσθλός.
Ὅς μιν ἴδῃ, μέγας οὗτος· ὅς οὐκ ἴδε, λιτὸς ἐκείνος.
Ὀψόμεθ', ὦ Ἐκάεργε, καὶ ἐσόμεθ' οὐποτε λιτοί.

Μῆτε σιωπηλὴν κίθαριν, μῆτ' ἄψοφον ἶχνος
 Τοῦ Φοῖβου τοὺς παῖδας ἔχειν ἐπιδημήσαντος,
 Εἰ τελείν μῆλλουσι γάμον, πολὴν τε κερεῖσθαι,
 Ἐσῆξεν δὲ τὸ τεῖχος ἐπ' ἀρχαίοισι δεμέθλοισι.
 Ἥγασάμην τοὺς παῖδας, ἐπεὶ χέλυσ οὐκέτ' ἀεργός.
 Εὐφημεῖτ' αἶοντες ἐπ' Ἀπόλλωνος ἀοιδῇ.
 Εὐφημεῖ καὶ πόντος, ὅτε κλείουσιν ἀοιδοὶ
 Ἡ κίθαριν, ἥ τόξα, Λυκωρέος ἔντεα Φοῖβου.
 Οὐδὲ Θέτις Ἀχιλῆα κινύρεϊαι αἶλινα μήτηρ,
 Ὅσπότη' ἰὴ παιῆον, ἰὴ παιῆον ἀκούσῃ.
 Καὶ μὲν ὁ δακρυόεις ἀναβάλλεται ἄλγεα πέτρος,
 Ὃς τις ἐνὶ Φρυγίῃ διερὸς λίθος ἐσιήρικται,
 Μάρμαρον ἀντὶ γυναικὸς οἷζυρόν τι χατούσης.
 Ἰὴ, ἰὴ φθέγγεσθε· κακὸν μακάρεσσιν ἐρίζειν.
 Ὃς μάχεται μακάρεσσιν, ἐμῷ βασιλῆϊ μάχοιτο.
 Ὃς τις ἐμῷ βασιλῆϊ, καὶ Ἀπόλλωνι μάχοιτο.
 Τὸν χορὸν ὥ' πόλλων, ὅτι οἱ κατὰ θυμὸν ἀεῖδει,
 Τιμήσει. δύναται γάρ, ἐπεὶ Διὶ δεξιὸς ἦσται.
 Οὐδ' ὁ χορὸς μετὰ Φοῖβον ἐφ' ἐν μόνον ἡμαρ ἀείσει.
 Ἔσσι γὰρ εὐῦμνος· τίς ἂν οὐ ρέα Φοῖβον ἀείδοι;
 Χρύσεια τῷ πόλλωνι, τό, τ' ἐνδυτόν, ἥ τ' ἐπιπορπίς,

Ἦ τε λύρη, τό, τ' ἄεμμα τὸ Λύκτιον, ἥ τε φαρέτρη·
 Χρύσεια καὶ τὰ πέδιλα. πολὺχρυσος γὰρ Ἀπόλλων,
 Καὶ τε πολυκτέανος. Πυθῶνι κε τεκμήραιο.
 Καὶ κεν αἰεὶ καλὸς καὶ αἰεὶ νέος· οὐποτε Φοῖβου
 Θηλείαις ὀνδ' ὅσον ἐπὶ χρὸς ἦλθε παρειαῖς.
 Αἰ δὲ κόμαι θυόνεντα πέδιφ λείβουσιν ἔλαια.
 Οὐ λίπος Ἀπόλλωνος ἀποσπάζουσιν ἐθειραι,
 Ἀλλ' αὐτὴν πανάκειαν. ἐν ἁσπεί δ' ᾧ κεν ἐκείναι
 Πρῶκες ἔραζε πέσωσιν, ἀκήρια πάντ' ἐγένοντο.
 Τέχνη δ' ἀμφιλαφῆς οὐ τις τόσον ὅσον Ἀπόλλων.
 Κεῖνος οἰστέντην ἔλαχ' ἀνέρα, κεῖνος ἀοιδόν.
 Φοῖβῳ γὰρ καὶ τόξον ἐπιτρέπεται καὶ ἀοιδή.
 Κείνου δὲ Σριαί, καὶ μάντιες· ἐκ δὲ νῦ Φοῖβον
 Ἰητροὶ δεδάασιν ἀνάβλησιν θανάτοιο.
 Φοῖβον, καὶ Νόμιον κικλήσκομεν, ἐξ ἑτι κείνου
 Ἐξότ' ἐπ' Ἀμφρυσῷ ζευγῆτιδας ἐτρεφεν ἰππους,
 Ἡθίου ὑπ' ἔρωτι κεκαυμένος Ἀδμήτοιο.
 Ῥεῖά κε βουβόσιον τελέθαι πλέον, οὐδὲ κεν αἶγες
 Δεύοιντο βρεφέων ἐπιμηλάδες, ἥσιν Ἀπόλλων
 Βοσκομένης ὀφθαλμὸν ἐπήγαγεν. οὐδ' ἀγάλακτοι
 Οἶες, οὐδ' ἀκνυοί, πᾶσαι δὲ κεν εἶεν ὑπαρνοί.

Ἡ δέ κε μουντοτόκος, διδυματόκος αἶψα γένοιτο.
 Φοῖβῳ δ' ἐσπόμενοι πόλιας διεμετρήσαντο
 Ἄνθρωποι. Φοῖβος γὰρ αἰεὶ πόλιεσσι φιληδεῖ
 Κτιζομέναις, αὐτὸς δὲ Δεμείλια Φοῖβος ὑφαίνει.
 Τετραέτης τὰ πρῶτα Δεμείλια Φοῖβος ἔπηξε
 Καλῇ ἐν Ὀρτυγίῃ περιηγέος ἐγγύθι λίμνης.
 Ἄρτεμις ἀγρώσσουσα καρήατα συνεχὲς αἰγῶν
 Κυνθιάδων φορέεσκεν, ὃ δ' ἐπλεκε βωμὸν Ἀπόλλων.
 Δείματο μὲν κεράεσσιν ἐδεθλία, πῆξε δὲ βωμὸν
 Ἐκ κεράων, κεραοὺς δὲ πέριξ ὑπεβάλλετο τοίχους.
 Ὡδ' ἔμαθεν τὰ πρῶτα Δεμείλια Φοῖβος ἐγείρειν.
 Φοῖβος καὶ βαθύγειον ἐμῖν πόλιν ἔφρασε Βάττω·
 Καὶ Διδύην ἐσιόντι κόραξ ἠγήσατο λαῶ,
 Δεξιὸς οἰκιστὴρ· καὶ ὤμοσε τείχεα δώσειν
 Ἡμετέροις βασιλεύσιν· αἰεὶ δ' ἐνορκος Ἀπόλλων.
 Ὡ' πολλον, πολλοὶ σε Βοηδρόμιον καλέουσι,
 Πολλοὶ δὲ Κλάριον· (πάντῃ δέ τοι οὔνομα πουλυ)
 Αὐτὰρ ἐγὼ Καρνεῖον· ἐμοὶ πατρώϊον οὔτω.
 Σπάρτη τοι, Καρνεῖε, τόδε πρῶτιστον ἐδεθλον,
 Δεύτερον αὖ Θήρη, τρίτατόν γε μὲν ἄστυ Κυρήνη.
 Ἐκ μὲν σε Σπάρτης ἕκτον γένος Οἰδιπόδαο

Ἢγαγε Θηραίην ἐς ἀπόκτισιν. ἐκ δέ σε Θήρης
 Οὔλος Ἀριστοτέλης Ἀστυσίδι πάρθετο γαίη.
 Δείμε δέ τοι μάλα καλὸν ἀνάκτορον· ἐν δὲ πόλῃ
 Θήκε τελεσφορίην ἐπετήσιον, ἧ ἔνι πολλοὶ
 Ὑσάτιον πίπτουσιν ἐπ' ἰσχίον, ὦ ἄνα, ταῦροι.
 Ἰὴ ἰή, Καρνείε πολὺλλιτε, σείο δὲ βωμοὶ
 Ἄλθεα μὲν φορέουσιν ἐν εἵαρι, τόσσά περ ὦραι
 Ποικίλ' ἀγινεῦσι ζεφύρου πρέιοντος ἑέρσην,
 Χείματι δὲ κρόκον ἡδύν' αἰεὶ δέ τοι αἶναον πῦρ,
 Οὐδέ ποτε χθιζὸν περιβόσκειται ἀνθρακα τέφρη.
 Ἡ ρ' ἐχάρη μέγα Φοῖβος, ὅτε ζωσθήρες Ἐννοῦς
 Ἄνδρες ὠρχήσαντο μετὰ ξανθῇσι Λιβύσσης,
 Τέθμιαι εὐτέ σφιν Καρνειάδες ἤλυθον ὦραι.
 Οἱ δ' οὐπὼ πηγῆς Κυρῆς ἐδύναντο πελάσσαι
 Δωριέες, πυκιτὴν δὲ νάπαις Ἄξιλιν ἔναιον,
 Τοὺς μὲν ἀναξ ἶδεν αὐτὸς, ἐῆ δ' ἐπεδείξατο νύμφῃ
 Στάς ἐπὶ Μυρτούσης κερατώδεος· ἦχι λέοντα
 Ὑψῆς κατέπεφνε, βοῶν σίην Εὐρυπύλοιο.
 Οὐ κείνου χορὸν εἶδε ζεώτερον ἄλλον Ἀπόλλων,
 Οὐδέ πόλει τὸς ἐνειμεν ὀφέλισιμα τόσσα Κυρήνη,
 Μνωόμενος προτέρης ἀρπακτύος. οὐδὲ μὲν αὐτοὶ

Βαττιάδαι Φοίβοιο πλέον θεὸν ἄλλον ἔτισαν.

Ἰὴ ἰὴ παιῆον, ἀκούομεν, οὔνεκα τοῦτο

Δελφός τοι πρῶτιστον ἐφύμνιον εὔρετο λαός,

Ἦμος ἐκηβολίην χρυσέων ἐπεδείκνυσσο τόξων.

Πυθώ τοι κατιόντι συνήντετο δαιμόνιος δῆρ,

Αἰνός ὄφεις. τὸν μὲν σὺ κατήναρες, ἄλλον ἐπ' ἄλλῳ

Βάλλων ὠκὺν δισπὸν· ἐπηύτησε δὲ λαός,

Ἰὴ ἰὴ παιῆον, ἱεὶ βέλος. εὐθύ σε μήτηρ

Γείνατ' ἀοσσητῆρα· τὸ δ' ἐξ ἔτι κείθεν αἰείδη.

Ὁ φθόνος Ἀπόλλωνος ἐπ' οὔατα λάθριος εἴπεν,

Οὐκ ἀγαμαι τὸν αἰοδόν, ὃς οὐδ', ὅσα πόντος, αἰεῖδει.

Τὸν φθόνον ὦ πόλλων ποδὶ τ' ἤλασεν, ὧδέ τ' εἰπεν.

Ἀσσυρίου ποταμοῖο μέγας ῥόος, ἀλλὰ τὰ πολλὰ

Λύματα γῆς καὶ πολλὸν ἐφ' ὕδατι συρφετὸν ἔλκει.

Δηοὶ δ' οὐκ ἀπὸ παντὸς ὕδωρ φορέουσι Μέλισσαι,

Ἀλλ' ἦτις καθαρὴ τε καὶ ἀρχάαντος ἀνέρπει

Πίδακος ἐξ ἱερῆς ὀλίγη λιβάς, ἄκρον ἄωτον.

Χαῖρε ἀναξ. ὁ δὲ Μῶμος, ἴν' ὁ φθόρος, ἐνθα νέοιτο.

ΥΜΝΟΣ

ΕΙΣ ΤΗΝ ΑΡΤΕΜΙΝ.

Ἄρτεμιν (οὐ γὰρ ἑλαφρὸν ἀειδόντεσσι λαθέσθαι)
Ὑμνέομεν, τῇ τόξα λαγωβολίαι τε μέλονται,
Καὶ χορὸς ἀμφιλαφῆς, καὶ ἐν οὔρεσιν ἐψιάσθαι.
Ἀρχόμεν' ὥς ὅτε πατρὸς ἐφεζομένη γονάτεσσι
Παῖς ἔτι κουρίζουσα, τάδε προσέειπε γονῆα,
Δὸς μοι παρθενίην αἰώνιον, ἅππα, φυλάσσειν,
Καὶ πολωνυμίην· ἵνα μὴ μοι Φοῖβος ἐρίξῃ.
Δὸς δ' ἰοῦς καὶ τόξα. ἔα πάτερ. οὐ σε φαρέτρην,
Οὐδ' αἰτέω μέγα τόξον (ἔμοι Κύκλωπες οἰσίοις
Αὐτίκα τεχνήσονται, ἐμοὶ δ' εὐκαμπῆς ἄεμμα·)
Ἀλλὰ φαεσφορίην τε, καὶ ἐς γόνυ μέχρι χιτῶνα

Ζώννυσθαι λεγνῶτον, ἰν' ἄγρια θηρία καίνω.
 Δὸς δέ μοι ἐξήκοντα χορήτιδας Ὠκεανίνας,
 Πάσας εἰνέτεας, πάσας ἐτι παῖδας ἀμίτρους.
 Δὸς δέ μοι ἀμφιπόλους Ἀμνισίδας εἴκοσι νύμφας,
 Αἷ τέ μοι ἐνδρομίδας τε, καί, ὅπποτε μηκέτι λύγκας,
 Μήτ' ἐλάφους βάλλοιμι, θοοὺς κύνας εὖ κομέοιεν.
 Δὸς δέ μοι οὖρεα πάντα· πόλιν δέ μοι ἦν τινα νεῖμον,
 Ἦν τινα λῆς· σπαρνὸν γάρ ὅτ' Ἄρτεμις ἄσ' ὦν κάτεισιν.
 Οὖρεσιν οἰκήσω· πόλεισιν δ' ἐπιμίζομαι ἀνδρῶν
 Μοῦνον ὅτ' ὀξείαισιν ὕπ' ὠδινέσσι γυναῖκες
 Τειρόμεναι καλέουσι βοηθόν· ἧσὶ με μοῖραι
 Γεινομένην τοπρῶτον ἐπεκλήρωσαν ἀρήγειν·
 Ὅττι με καὶ τίκτουσα καὶ οὐκ ἤλγησε φέρουσα
 Μήτηρ, ἀλλ' ἀμογητὶ φίλων ἀπεθήκατο κόλπον.
 Ὡς ἡ παῖς εἰποῦσα, γενειάδος ἤθελε πατρός
 Ἄψασθαι, πολλὰς δὲ μάτην ἐτανύσσατο χεῖρας,
 Μέχρις ἵνα ψαύσει. πατὴρ δ' ἐπένευσε γελάσσας·
 Φῆ δὲ καταρρέζων, Ὅτε μοι τοιαῦτα δέαιναι
 Τίκτοιεν, τυτθὸν κεν ἐγὼ ζηλήμονος Ἡρῆς
 Χωομένης ἀλέγοιμι. φέρειν τέκος ὅσ' ἐθελήμους
 Αἰτίζεις, καὶ δ' ἄλλα πατὴρ ἐτι μείζονα δώσει.

Τρις δέκα τοι πτολίεθρα, καὶ οὐχ ἓνα πύργον ὀπάσσω.
 Τρις δέκα τοι πτολίεθρα, τὰ μὴ θεὸν ἄλλον ἀέξειν
 Εἴσεται, ἀλλὰ μόνην σε, καὶ Ἀρτέμιδος καλέεσθαι.
 Πολλὰς δὲ ξυνῇ πόλιας διαμετρήσασθαι,
 Μεσσόγεωσ, νήσους τε· καὶ εἰν ἀπάσῃσιν ἔσονται
 Ἀρτέμιδος βωμοὶ τε καὶ ἄλσεα. καὶ μὲν ἀγνυαῖς
 Ἔσση καὶ λιμένεσσιν ἐπίσκοπος. Ὡς ὁ μὲν εἰπὼν
 Μῦθον ἐπεκρήνηε καρήατι. βαῖνε δὲ κούρη
 Λευκὸν ἐπὶ Κρηταῖον ὄρος κεκομημένον ὕλη·
 Ἔνθεν ἐπ' Ὠκεανόν· πολέας δ' ἐπελέξατο νύμφας,
 Πάσας εἰνέτεας, πάσας ἔτι παῖδας ἀμίτρους.
 Χαῖρε δὲ Καίρατος ποταμὸς μέγα, χαῖρε δὲ Τηθύς,
 Οὐνεκα θυγατέρας Λητωίδι πέμψεν ἀμορβούς.
 Αὔθι δὲ Κύκλωπας μετεκίαθε. τοὺς μὲν ἔτετμε
 Νήσῳ ἐνὶ Λιπάρῃ (Λιπάρη νέον, ἀλλὰ τότε ἔσκεν
 Οὔνομά οἱ Μελιγουνίς) ἐπ' ἄκμοσιν Ἡφαίστοιο
 Ἐστιάοτας περὶ μύδρον. ἐπείγετο γὰρ μέγα ἔργον.
 Ἰσπεῖν τετύκοντο Ποσειδάωνι ποτίσθην.
 Αἱ νύμφαι δ' ἔδδειςαν, ὅπως ἴδον αἰνὰ πέλωρα,
 Πρῆόσιν Ὀσσειοῖσιν εἰοκότα, (πᾶσι δ' ὕπ' ὀφρὺν
 Φάεα μουνόγληνα, σάκει ἴσα τετραβοεῖφ,

Δεινὸν ὑπογλαύσσοντα) καὶ ὁππότε δοῦπον ἀκουσαν
 Ἄκμονος ἠχήσαντος, ἐπεὶ μέγα πουλὺ τ' ἄημα
 Φυσάων, αὐτῶν τε βαρὺν σῖόνον. αὖτε γὰρ Ἄιτην,
 Αὖτε δὲ Τρινακρίη, Σικανῶν ἔδος, αὖτε δὲ γείτων
 Ἰταλίη· μεγάλην δὲ βοὴν ἐπὶ Κύρνος αὐτεῖ.
 Εὐθ' οἶγε ραισιλῆρας ἀειράμενοι ὑπὲρ ὤμων,
 Ἡ χαλκὸν ζείοντα καμινόθεν, ἥ ἐ σίδηρον,
 Ἀμβολαδὶς τετύποντες. (ἐπεὶ μέγα μοχθήσειαν).
 Τῷ σφέας οὐκ ἐτάλασσαν ἀκηδέες Ὠκεανῖται
 Οὐτ' ἀντην ἰδέειν, οὔτε κτύπον οὔασι δέχθαι.
 Οὐ νέμεσις. κείνους δὲ καὶ αἱ μάλα μηκέτι τυτθαι
 Οὐδέποτε ἀφρικτὶ μακάρων ὁρόωσι θύγατρεις.
 Ἀλλ' ὅτε κουράων τις ἀπειθέα μητέρι τεύχοι,
 Μήτηρ μὲν Κύκλωπας ἐῖ ἐπὶ παιδὶ καλισίρῃ,
 Ἄργην, ἥ Στερόπην· ὁ δὲ δώματος ἐκ μυχάτοιο
 ἔρχεται Ἑρμείης σποδιῇ κεχρημένος αἰθῇ.
 Αὐτίκα τὴν κούρην μορμύσσεται. ἥ δὲ τεκούσης
 Δύνει ἔσω κόλπους, θεμένη ἐπὶ φάσει χεῖρας.
 Κούρα, σὺ δὲ προτέρω περ, ἔτι τριέτηρος ἐοῦσα,
 Εὐτ' ἔμολεν Λητώ σε μετ' ἀγκαλίδεσσι φέρουσα,
 Ἠφαίστου καλέοντος ὅπως ὀπῆρια δοίη,

Βρόντεώ σε σίβαροῖσιν ἐφессαμένου γονάτεσσι,
Στήθεος ἐκ μεγάλου λασίης ἐδράξαι χαίτης,
Ὡλοψας δὲ βίηφι· τὸ δ' ἄτριχον εἰσέτι καὶ νῦν
Μεσσάτιον σιέροιο μένει μέρος, ὥς ὅτε κόρσῃν
Φωτὸς ἐνιδρυνθεῖσα κόμην ἐπενείματ' ἀλώπηξ.
Τῷ μάλα θαρσαλέῃ σφε τάδε προσελέξαο τῆμος,
Κύκλωπες, ἥ μοί τι Κυδώνιον, εἰ δ' ἄγε, τόξον,
Ἥδ' ἰοῦς, κοίλῃν τε κατακληῖδα βελέμενων
Τεύξατε· καὶ γὰρ ἐγὼ Λητωϊᾶς, ὥσπερ Ἀπόλλων.
Αἱ δὲ κ' ἐγὼ τόξοις μόνιον δάκος, ἥ τι πέλωρον
Θηρίον ἀγρεύσω, τὸ δὲ κεν Κύκλωπες ἔδοιεν.
Ἔννεπες· οἱ δ' ἐτέλεσαν. ἄφαρ δ' ὠπλίσσαο, δαῖμον,
Αἶψα δ' ἐπὶ σκύλακας πάλιν ἦies· ἵκειο δ' αὖλιν
Ἄρκαδικὴν ἐπὶ Πανός· ὃ δὲ κρέα λυγρὸς ἔταμνε
Μαιναλῆς, ἵνα οἱ τοκάδες κύνες εἶδαρ ἔδοιεν.
Τιν δ' ὁ γενειήτης δύο μὲν κύνας ἤμισυ πηγούς,
Τρεῖς δὲ παρουατίους, ἓνα δ' αἰόλον· οἳ ῥαλέοντας
Αὐτοὺς αὖ ἐρύοντες, ὅτε δράξαιντο δερῶν,
Εἶλκον ἐτι ζῶοντας ἐπ' αὐλίον· ἐπτα δ' ἔδωκε
Θάσσοντας αὐράων κυνοσουρίδας, αἱ ῥα διῶξαι
Ὠκισταὶ νεβρούς τε καὶ οὐ μύοντα λαγῶν,

Καὶ κοίτην ἐλάφοιο, καὶ ὑσπρίχως ἐνθα καλῖαι
 Σημῆναι, καὶ ζορκὸς ἐπ' ἰχνιον ἡγήσασθαι.
 Ἔνθεν ἀπερχομένη (μετὰ καὶ κύνες ἐσσεύοντο)
 Εὖρες ἐπὶ προμολῆς ὄρεος τοῦ Παρῤασίοιο
 Σκαιρούσας ἐλάφους, μέγα τι χρέος. αἱ μὲν ἐπ' ὄχθης
 Αἰὲν ἐβουκολέοντο μελαμψηφίδος Ἀναύρου,.
 Μάσσονες ἢ ταῦροι· κεράων δ' ἀπελάμπετο χρυσός.
 Ἐξαπίνης δ' ἑταφές τε καὶ ὄν ποτὶ θυμὸν εἵπεις,
 Τοῦτό κεν Ἀρτέμιδος πρωτάγριον ἄξιον εἶη.
 Πέντ' ἔσαν αἱ πᾶσαι· πίσυρας δ' ἔλες ὦκα Δέουσα,
 Νόσφι κυνοδρομῆς, ἵνα τοι Δοὸν ἄρμα φέρωσι.
 Τὴν δὲ μίαν, Κελάδοντος ὑπὲρ ποταμοῖο φυγούσαν,
 Ἥρης αἰνεοίησιν, ἀέθλιον Ἡρακλῆϊ
 Ὕσῃατον ὄφρα γένοιτο, πάγος Κερύνειος ἔδεκτο.
 Ἄρτεμι παρθενίη, τιτυοκτόνε, χρύσεια μὲν τοι
 Ἔντεα καὶ ζώνη, χρύσειον δ' ἐξεύξαιο δίφρον,
 Ἐν δ' ἐβάλεν χρύσεια, Δεὰ, κεμάδεσσι χαλινά.
 Πού δέ σε τοπρῶτον κερόεις ὄχος ἤρξατ' αἰεῖρειν;
 Αἶμα ἐπι Θρήϊκι, τόθεν βορέας καταῖξ
 Ἔρχεται ἀχλαῖνοισι δυσαῖα κρυμὸν ἄγουσα.
 Πού δ' ἑταμες πεύκην; ἀπὸ δὲ φλογὸς ἤψαο ποίης;

Μυσῶ ἐν Οὐλύμπῳ. φάεος δ' ἐνέηκας αὐτμῆν
 Ἀσθέσθον, τό ῥα πατρός ἀποστιάξουσιν κεραυνοί.
 Ποσσάκι δ' ἀργυρέοιο Διὶ πειρήσας τόξον;
 Πρῶτον ἐπὶ Πιελέην, τὸ δὲ δεύτερον ἦκας ἐπὶ δρυῖν,
 Τὸ τρίτον αὐτ' ἐπὶ Δῆρα· τὸ τέταρτον οὐκέτ' ἐπὶ δρυῖν,
 Ἀλλὰ μιν εἰς ἀδίκων ἔβαλες πόλιν, οἷτε περί σφεας.
 Οἷτε περί ξείνους ἀλιτήμονα πόλλ' ἐτέλεσκον.
 Σχέτλιοι, οἷς τύνῃ χαλεπὴν ἐμμάξεται ὀργήν.
 Κτήνεά φιν λοιμὸς καταβόσκεται, ἔργα δὲ πάχνη.
 Κεῖρονται δὲ γέροντες ἐφ' ὑιάσιν. αἱ δὲ γυναῖκες,
 Ἡ βληταὶ Διήσκουσι λεχῶίδες, ἡὲ φυγοῦσαι
 Τίκτουσιν· τῶν δ' οὐδὲν ἐπὶ σφυρὸν ὀρθὸν ἀνέσθη.
 Οὓς δὲ κεν εὐμειδὴς τε καὶ Ἴλαος ἀυγάσσηται,
 Κείροις εὖ μὲν ἄρουρα φέρει σλάχυν, εὖ δὲ γενέθλη
 Τετραπόδων, εὖ δ' ὄλθος ἀέξεται. οὐδ' ἐπὶ σῆμα
 Ἔρχονται, πλὴν εὖτε πολυχρόνιον τι φέρωσιν.
 Οὐδὲ διχοσπασίῃ τρώγει γένος, ἥ τε καὶ εὖ περ
 Οἴκους ἐσθλῶτας εἰσάνατο, ταὶ δὲ Δυωρόν
 Εἰνάτερες γαλόφ τε μίαν πέρι δίφρα τίθενται.
 Πότνια, τῶν εἴη μὲν ἐμοὶ φίλος ὅς τις ἀληθὴς,
 Εἴην θ' αὐτός, ἀνασσα· μέλοι δὲ μοι αἰὲν αἰοιδῇ,

Τῇ ἐνι μὲν Λητοῦς γάμος ἔσσεται, ἐν δὲ σὺ πολλή,
 Ἐν δὲ καὶ Ἀπόλλων, ἐν δ' οἱ σέο πάντες ἀέθλοι.
 Ἐν δὲ κύνες, καὶ τόξα, καὶ ἀντυγες, αἱ τέ σε ρεῖα
 Θηητήν φορέουσιν, ὅτ' ἐς Διὸς οἶκον ἐλαύνεις.
 Ἔνθά τοι ἀντιόωντες ἐνὶ προμολῇσι δέχονται,
 Ὅσλα μὲν Ἑρμείης ἀκακήσιος, αὐτὰρ Ἀπόλλων,
 Θηρίον ὃ, τί φέρησθα. πάροιθε δὲ, πρὶν περ ἰκέσθαι
 Καρτερόν Ἀλκείδην· νῦν δ' οὐκ ἔτι τοῦτον ἀέθλον
 Φοῖβος ἔχει. τοῖος γάρ ἑῖ Τιρύνθιος ἀκμῶν
 Ἔσθικε πρὸ πυλίων, ποτιδέγμενος εἰ τι φέρουσα
 Νείαι πῖον ἔδεσμα. Δεοὶ δ' ἐπὶ πάντες ἐκείνῳ
 Ἄλληκτον γελώωσι, μάλιστα δὲ πενθερὴ αὐτῇ,
 Ταῦρον ὅτ' ἐκ δίφροιο μάλα μέγαν, ἥ ὅτε χλούνην
 Κάπρον ὀπισθιδίοιο φέροι ποδὸς ἀσπαίροντα.
 Κερδαλέῳ μύθῳ σε, Δεῖ, μάλα τῷδε πινύσκει,
 Βάλλε κακοὺς ἐπὶ Δῆρας, ἵνα Δνητοῖσι βοηθὸν,
 Ὡς ἐμὲ, κικλήσκωσιν. ἔα πρόκας ἡδὲ λαγῶους
 Οὔρεα βόσκεσθαι· τί δὲ κεν πρόκες ἡδὲ λαγῶι
 Ῥέξιαν; σύες ἔργα, σύες φυτὰ λυμαίνονται.
 Καὶ βόες ἀνθρώποισι κακὸν μέγα· βάλλ' ἐπὶ καὶ τοὺς.
 Ὡς ἔνεπεν, ταχινὸς δὲ μέγαν περὶ Δῆρα πονεῖτο.

Οὐ γὰρ ὄγε Φρυγίῃ περ ὑπὸ δρυὶ γυνία θεοθεῖς
 Παύσατ' ἀδηφαγίης. ἔτι οἱ πάρα νηδὺς ἐκείνη,
 Τῇ ποτ' ἀροτριάοντι συνήντετο Θειοδάμαντι.
 Σοὶ δ' Ἀμνισιάδες μὲν ὑπὸ ζεύγλῃφι λυθείσας
 Ψύχουσιν κεμάδας, παρὰ δέ σφισι πούλῳ νέμεσθαι
 Ἥρης ἐκ λειμῶνος ἀμησάμεναι φορέουσιν
 Ὠκύθοον τριπέτηλον· ὁ καὶ Διὸς ἵπποι ἐδουσι.
 Ἐν καὶ χρυσείας ὑποληνίδας ἐπλήσαντο
 Ὑδατος, ὅφρ' ἐλάφοισι ποτὸν θυμάρμενον εἴη.
 Αὐτὴ δ' ἐς πατρὸς δόμον ἐρχεται· οἱ δέ σ' ἐφ' ἑδρην
 Πάντες ὁμῶς καλέουσι· σὺ δ' Ἀπόλλωνι παρίζεις.
 Ἡνίκα δ' αἱ νύμφαι σε χορῶ ἐν κυκλώσσονται
 Ἀγχόθι πηγῶν Αἰγυπλίου Ἰνωποῖο,
 Ἡ Πιτάνης, (καὶ γὰρ Πιτάνη σέθεν) ἥ ἐνὶ Λίμναις,
 Ἡ Ἴνα, δαῖμον, Ἀλὰς Ἀραφηνίδας οἰκήσουσα
 Ἥλθες ἀπὸ Σκυθίης, ἀπὸ δ' εἵπωο τέθμια Ταύρων,
 Μὴ νειὸν τημοῦτος ἐμαὶ βόες εἵνεκα μισθοῦ
 Τετράγυον τέμνοιεν ὥπ' ἀλλοτρίῳ ἀροτῇρι.
 Ἡ γάρ κεν γυναιί τε καὶ αὐχένα κεκμηκυῖαι
 Κόπρον ἐπι προγένονιντο, καὶ εἰ Τυμφαῖίδες εἶεν,
 Εἰναετιζόμεναι, κεραελκέες, αἱ μέγ' ἀρισταῖ

Τέμνειν ὦλκα βαθείαν· ἐπεὶ θεὸς οὐ ποτ' ἐκείνον
 ἦλθε παρ' Ἡέλιος καλὸν χορόν· ἀλλὰ θεῖται
 Δίφρον ἐπισήσας, τὰ δὲ φάεα μὴκύνονται.
 Τίς δὲ νύ τοι νήσων, ποῖον δ' ὄρος εὐαδε πλείστον;
 Τίς δὲ λιμὴν; ποίη δὲ πόλις; τίνα δ' ἔξοχα νυμφέων
 Φίλαο, καὶ ποίας ἡρωίδας ἔσχες ἑταίρας;
 Εἰπέ θεά, σὺ μὲν ἄμμιν, ἐγὼ δ' ἐτέροισιν αἰίσω.
 Νήσων μὲν Δολίχη, πολίων δὲ τοι εὐαδε Πέργη,
 Τηύγετον δ' ὀρέων, λιμένες γε μὲν Εὐρίπιοι.
 Ἐξοχα δ' ἀλλάων Γορτυνίδα φίλαο νύμφην,
 Ἐλλοφόνον, Βριτόμαρτιν, εὐσκοπον· ἥς ποτε Μίνως
 Πτοιηθεὶς ὑπ' ἔρωτι κατέδραμεν οὖρεα Κρήτης.
 Ἡ δ' ὅτε μὲν λασίησιν ὑπὸ δρυοῖ κρύπτετο νύμφη,
 Ἄλλοτε δ' εἰαμενῆσιν. ὃ δ' ἐννέα μῆνας ἐφοῖτα
 Παίπαλά τε κρημνούς τε· καὶ οὐκ ἀνέπαυσε διωκτὺν,
 Μέσφ' ὅτε μαρπτομένη καὶ δὴ σχεδὸν ἤλατο πόντον
 Πρηήνος ἐξ ὑπάτοιο· καὶ ἐνθορεν εἰς ἀλιήων
 Δίκτυα, τὰ σφ' ἐσάωσεν. ὅθεν μετέπειτα Κύδωνες
 Νύμφαν μὲν, Δίκτυναν, ὄρος δ' ὅθεν ἤλατο νύμφη,
 Δικταῖον καλέουσιν. ἀνεσλήσαντο δὲ βωμοὺς,
 Ἰερά τε ῥέζουσι. τὸ δὲ σῖφος ἡματι κείνῃ,

Ἡ πίτυς, ἡ σχίνος. μύρτοιο δὲ χεῖρες ἄθικτοι.
 Διὲ τότε γὰρ πέπλοισιν ἐνέσχετο μύρσινος ὄζος
 Τῆς κούρης, ὅτ' ἔφευγεν· ὅθεν μέγα χῶσατο μύρτω.
 Οὐπι ἀνασσ' εὐῶπι, φαεσφόρε, καὶ δέ σε κείνης
 Κρηταεὲς καλέουσιν ἐπωνυμίην ἀπὸ νύμφης.
 Καὶ μὴν Κυρήνην ἐταρίσσαο, τῇ ποτ' ἔδωκας
 Αὐτῇ Δηρητῆρε δύω κύνε, τοῖς ἐνὶ κούρῃ
 Ὑψίης παρὰ τύμβον Ἰώλκιον ἐμμορ' ἀέθλου.
 Καὶ Κεφάλου ξανθὴν ἄλοχον Δηϊονίδαο,
 Πότνια, σὴν ὁμόθηρον ἐθήκαο. καὶ δέ σε φασι
 Καλὴν Ἀντίκλειαν ἴσον φαέεσσι φιλῆσαι.
 Αἱ πρῶται δοᾷ τόξα καὶ ἀμφ' ὅμοισι φαρέτρας
 Ἰοδόκους ἐφόρησαν. ἀσύλῳτοι δέ φιν ὦμοι
 Δεξιτεροὶ, καὶ γυμνὸς αἰεὶ παρεφαίνετο μαζός.
 Ἥνησας δ' ἐτι πάγχυ ποδορρώην Ἀταλάντην,
 Κούρην Ἰασίοιο σοοκτόνον Ἀρκασίδαο,
 Καὶ ἐκυνηλασίην τε καὶ εὐσλοχίην ἐδίδαξας.
 Οὐ μιν ἐπὶ κλητοὶ Καλυδωνίου ἀγρευτῆρες
 Μέμφονται κάπριοι. τὰ γὰρ σημῆϊα νίκης
 Ἀρκαδίην εἰσῆλθεν, ἔχει δ' ἐτι Δηρὸς ὀδόντας.
 Οὐδὲ μὲν Ὑλαῖόν τε καὶ ἄφρονα Ῥοῖκον ἰολπα,

Οὐδέ περ ἐχθαίροντας, ἐν αἰδί μωμήσεσθαι
 Τόξότιν· οὐ γάρ σφιν λαγόνες συνεπιψεύσονται,
 Τάων Μαιναλὶη νᾶεν φόνῳ ἀκρώρεια.
 Πόντια, πουλυμέλαθρε, πολύπλοι, χαίρε Χιτώνη,
 Μιλήτῳ ἐπίδημε. σὲ γάρ ποιήσατο Νηλεὺς
 Ἥγεμόνην, ὅτε νηυσὶν ἀνήγετο Κεκροπίηθεν,
 Χησιᾶς, Ἰμβρασίη, πρωτόθρονε· σοὶ δ' Ἀγαμέμνων
 Πηδάλιον νηὸς σφετέρης ἐγκάτθετο νηῶ,
 Μείλιον ἀπλοΐης, ὅτε οἱ κατέδυσας ἀήτας,
 Τεύκρων ἠνίκα νῆες Ἀχαιίδες ἄσπεα κήδειν
 ἔπλεον, ἀμφ' Ἑλένη Ῥαμνουσίδι θυμωθείσαι.
 Ἡ μὲν τοι Προϊτός γε δῶμα ἐκαθίσσατο νηούς·
 Ἄλλον μὲν Κορίης, ὅτι οἱ συνελέξαο κούρας
 Οὔρεα πλαζομένας ἀξείνια· τὸν δ' ἐνὶ Λούσσοις
 Ἡμέρη, οὐνεκα θυμὸν ἀπ' ἀγριον εἴλεο παίδων.
 Σοὶ καὶ Ἀμαζονίδες πολέμου ἐπιθυμήτειραι
 Ἐν κοτε παρράλῃ Ἐφέσου βρέτας ἰδρύσαντο,
 Φηγῶ ὑπὸ πρέμνῳ. τέλεισεν δέ τοι ἱερὸν Ἴσπῳ.
 Αὐταὶ δ', Οὔπι ἀνασσα, περὶ πρύλιν ὥρχησαντο,
 Πρῶτα μὲν ἐν σακέεσσιν ἐνόπλιον, αὐθι δὲ κύκλῳ
 Στησάμεναι χορὸν εὐρύν. ὑπήεισαν δὲ λίγειαί·

Λεπταλέον σύριγγες, ἵνα πλήσωσιν ὁμαρτῇ.
 Οὐ γάρ πω νέβρεια δι' ὁσῖα τετρήνοντο,
 Ἔργον Ἀθηναίης ἐλάφῳ κακόν. ἔδραμε δ' ἡχῶ
 Σάρδιας, ἕς τε νομόν Βερεκύνθιον. αἱ δὲ πόδεσσι
 Οὔλα κατεκροτάλιζον, ἐπεψόφεον δὲ φαρέτραι.
 Κεῖνο δέ τοι μετέπειτα περὶ βρέτας εὐρὺ δέμεθλον
 Δωμήθη. τοῦ δ' οὔτι δειώτερον ὀψεται ἡώς,
 Οὐδ' ἀφνειότερον· ρέα κεν Πυθῶνα παρέλθοι.
 Τῷ ῥα καὶ ἡλαίνων ἀλαπαζέμεν ἠπειλήσῃ
 Λύγδαμις ὑβριστῆς· ἐπὶ δὲ σῖρατὸν ἰππημολγῶν
 Ἥγαγε Κιμμερίων ψαμάθῳ ἴσον, οἳ ῥα παρ' αὐτὸν
 Κεκλιμένοι ναίουσι βοὸς πόρον Ἰναχιώνης.
 Ἄ δειλὸς βασιλέων, ὅσους ἤλιτεν. οὐ γὰρ ἐμελλεν
 Οὔτ' αὐτὸς Σκυθίηνδε παλιμπετές, οὐ τέ τις ἄλλος
 Ὅσων ἐν λειμῶνι Καῦσίριφ ἔσταν ἄμαξαι,
 Νοστήσειν· Ἐφέσου γὰρ αἰεὶ τεὰ τόξα πρόκειται.
 Πότνια Μουνυχίη, λιμενοσκόπε, χαῖρε Φεραίη.
 Μὴ τις ἀτιμήσῃ τήν Ἄρτεμιν· οὐδὲ γὰρ Οἶνεϊ
 Βωμόν ἀτιμάσαντι καλοὶ πτόλιν ἦλθον ἀγώνες.
 Μηδ' ἐλαφηβολίην, μηδ' εὐστοχίην ἐριδαίνειν.
 Οὐδὲ γὰρ Ἀτρεΐδης ὀλίγῳ ἐπεκόμψασε μισθῷ.

Μηδέ τινα μνᾶσθαι τὴν παρθένον· οὐδὲ γὰρ ὦτος,
 Οὐδὲ μὲν Ὠρίων ἀγαθὸν γάμον ἐμνήσινευσαν.
 Μηδὲ χορὸν φεύγειν ἐνιαύσιον· οὐδὲ γὰρ Ἴσπῳ
 Ἀκλαυτεὶ περὶ βωμὸν ἀπέπατο κυκλώσασθαι.
 Χαῖρε, μέγα κρείουσα, καὶ εὐάντησον ἀοιδῇ.

Υ Μ Ν Ο Σ

ΕΙΣ ΤΗΝ ΔΗΛΟΝ.

Τὴν ἱερὴν, ὦ Δυμέ, τίνα χρόνον ἢ πότ' αἰεῖσεις
Δῆλον, Ἀπόλλωνος κουροτρόφον; ἥ μὲν ἅπασαι
Κυκλάδες, αἱ νήσων ἱερώταται εἶν ἀλί κείνται,
Εὐῦμνοι· Δῆλος δ' ἐθέλει τὰ πρῶτα φέρεσθαι
Ἐκ Μουσέων, ὅτι Φοῖβον ἀοιδάων μεδέοντα
Λοῦσέ τε καὶ σπείρωσε, καὶ ὡς θεὸν ἦνεσε πρώτη.
Ὡς Μοῦσαι τὸν ἀοιδόν, ὃ μὴ Πίμπλειαν αἰεῖσι,
Ἔχθουσιν, τῶς Φοῖβος, ὅτις Δῆλοιο λάθεται.
Δήλω νῦν οἴμης ἀποδάσσομαι, ὡς ἂν Ἀπόλλων
Κύνθιος αἰνήσῃ με φίλης ἀλέγοντα τιθήνης.
Κεῖνη δ' ἠνεμόεσσα καὶ ἄτροπος, οἷά δ' ἀλιπλήξ,

Αἰθυίης καὶ μᾶλλον ἐπιδρομος ἥεπερ ἰστωίς,
 Πόντῳ ἐνεσῆριγκται· ὁ δ' ἀμφὶ ἐ πούλυς ἐλίσσων,
 Ἰκαρίου πολλὴν ἀπομάσσειται ὕδατος ὕχνην.
 Τῷ σφε καὶ ἰχθυβολῆες ἀλίπλοοι ἐννάσαντο.
 Ἀλλὰ οἱ οὐ νεμεσητὸν ἐνὶ πρώτῃσι λέγεσθαι,
 Ὅσπότης ἐς Ὠκεανόν τε καὶ ἐς Τιτηρίδα Τηθύν
 Νῆσοι ἀολλίζονται· αἰεὶ δ' ἐξαρχος ὁδεύει.
 Ἡ δ' ὀπιθεν Φοίνισσα μετ' ἰχθία Κύρνος ὀπηδεῖ,
 Οὐκ ὀνοτῇ, καὶ Μάκρις Ἀθαντιάς Ἐλλοπιήων,
 Σαρδῶ δ' ἱμερόεσσα, καὶ ἦν ἐπεινέξατο Κύπρις
 Ἐξ ὕδατος ταπρῶτα· σοοῖ δέ μιν ἀντ' ἐπιθάθρων.
 Κεῖναι μὲν πύργοισι περισκεπέεσσιν ἐρυμναί,
 Δῆλος δ' Ἀπόλλωνι. τί δὲ σιθαρῶτερον ἔρκος;
 Τείχεα μὲν καὶ λᾶες ὕπαι ῥιπῆς κε πέσοιεν
 Στρυμονίου βορέαιο. θεὸς δ' αἰεὶ ἀστυφέλικτος.
 Δῆλε φίλη, τοῖός σε βοηθός ἀμφιδέδηκεν.
 Εἰ δὲ λίην πολέες σε περιτροχώωσιν αἰοδαί,
 Ποιῇ ἐνιπλέξω σε; τί τοι θυμῆρες ἀκοῦσαι;
 Ἡ ὥς ταπρώτιστ' αἰ μέγας θεὸς οὔρεα δεινῶν
 Ἄορι τριγλώχινι, τό οἱ Τελχίνες ἔτευξαν,
 Νήσους εἰναλίας εἰργάζετο· νέρθε δὲ πάσας

Ἐκ νεάτων ὥχλισσε καὶ εἰσεκύλισσε θαλάσῃ·
Καὶ τὰς μὲν κατὰ βένθος, ἔν' ἠπείροιο λάθονται,
Πρυμνόθεν ἐρρίζωσε· σὲ δ' οὐκ ἐθλίψεν ἀνάγκη,
Ἄλλ' ἄφετος πελάγεσσιν ἐπέπλεες. οὐνομα δ' ἦν σοι
Ἀσπερίη τὸ παλαιὸν, ἐπεὶ βαθὺν ἤλαο τάφρον
Οὐρανόθεν φεύγουσα Διὸς γάμον, ἀσπέρῃ ἴση.
Τόφρα μὲν οὐπω σοὶ χρυσὴν ἐπεμίσγετο Λητῶ,
Τόφρα δ' ἔτ' Ἀσπερίη σὺ καὶ οὐδέ πω ἔκλεο Δῆλος.
Πολλάκις ἐκ Τροιζήνης ἀπὸ Ξάνθοιο πολίχνης
Ἐρχόμενοι Ἐφύρηνδε, Σαρωνικοῦ ἐνδοθι κόλπου
Ναῦται ἐπεσκέψαντο· καὶ ἐξ Ἐφύρης ἀνιόντες,
Οἱ μὲν ἔτ' οὐκ ἶδον αὖθι· σὺ δὲ στεινοῖο παρ' ὀξὺν
Ἔδραμες Εὐρίποιο πόρον καναχηδὰ ῥέοντος.
Χαλκιδικῆς δ' αὐτῆμαρ ἀνηναμένη ἀλὸς ὕδωρ,
Μέσφ' ἐς Ἀθηναίων προσενήξαο Σούτιον ἄκρον,
Ἡ Χίον, ἥ νήσοιο διάβροχον ὕδατι μασλὸν
Παρθενίης, (οὐπω γὰρ ἦν Σάμος) ἤχι σε νύμφαι
Γείτονος Ἀγκαίου Μυκαλησίδες ἐξείνισσαν.
Ἡνίκα δ' Ἀπόλλωνι γενέθλιον οὔδας ἐπέσχες,
Τοῦτό τοι ἀντιμοιβὸν ἀλίπλοοι οὐνομ' ἔθεντο,
Οὐνεκεν οὐκέτ' ἀδηλος ἐπέπλεες, ἀλλ' ἐνὶ πόντῳ

Κύμασιν Αιγαίοιο ποδῶν ἐνεθήκαο ῥίζας.
 Οὐδ' Ἥρην κοτέουσας ὑπέρτρεσας· ἡ μὲν ἀπάσαις
 Δεινὸν ἐπεβρωμάτο λεχωίσιν, αἱ Διὶ παῖδας
 Ἐξέφερον· Λητοῖ δὲ διακριδὸν, οὐνεκα μούνη
 Ζηνὶ τεκεῖν ἤμελλε φιλαίτερον Ἄρεος ὕια.
 Τῷ ῥα καὶ αὐτὴ μὲν σκοπιῇν ἔχεν αἰθέρος εἶσω,
 Σπερχομένη μέγα δὴ τι καὶ οὐ φατόν· εἶργε δὲ Λητώ
 Τειρομένην ὠδίσι· δύω δέ οἱ εἶατο φρουροὶ
 Γαῖαν ὑποπτεύοντες. ὁ μὲν πέδον ἠπείροιο
 Ἥμενος ὑψηλῆς κορυφῆς ἐπι Θρήϊκος Αἵμου
 Θούρος Ἄρης ἐφύλασσε σὺν ἐντεσι· τῷ δὲ οἱ ἴσπῳ
 Ἐπτάμυχον Βορέας παρὰ σπέος ἠυλίζοντο.
 Ἡ δ' ἐπὶ νησάων ἐτέρῃ σκοπὸς εὐρειάων
 Ἥσσο, κόρη Θαύμαντος, ἐπαίξασα Μίμαντι.
 ἔνθ' οἱ μὲν πολίεσσιν ὅσαις ἐπεβάλλετο Λητώ,
 Μίμνον ἀπειλητῆρες, ἀπετρώπων δὲ δέχεσθαι.
 Φεῦγε μὲν Ἀρκαδίη, φεῦγεν δ' ὄρος ἱερὸν Αὐγῆς
 Παρθένιον· φεῦγεν δ' ὁ γέρον μετόπισθε Φεναιός.
 Φεῦγε δ' ὅλη Πελοποννής ὅση παρακέκλιται Ἰσθμῷ,
 ἔμπλην Αἰγιαλοῦ τε καὶ Ἄργεος· οὐ γὰρ ἐκείνας
 Ἀτραπιτοὺς ἐπάτησεν, ἐπεὶ λάχεν Ἴναχον Ἥρη.

Φεύγε καὶ Ἀορίη τὸν ἕνα δρόμον· αἱ δ' ἐφέποντο
 Δίρκη τε, Στροφίη τε, μελαμψήφιδος ἔχουσαι
 Ἰσμηνοῦ χέρα πατρός· ὁ δ' εἶπετο πολλὸν ὀπισθεν
 Ἄσωπὸς βαρύγουνος, ἐπεὶ πεπάλαιτο κεραυνῷ.
 Ἡ δ' ὑποδινηθεῖσα χοροῦ ἀπεπαύσατο νύμφη
 Αὐτόχθων Μελίη, καὶ ὑπόχλοον ἔσχε παρειήν,
 Ἥλικος ἀσθμαίνουσα περὶ δρυός, ὡς ἶδε χαίτην
 Σειομένην Ἐλικῶνος· ἐμαὶ θεαὶ εἶπατε Μοῦσαι,
 Ἡ ῥ' ἔτερόν ἐγένοντο τότε δρύες ἡνίκα νύμφαι.
 Νύμφαι μὲν χαίραουσιν ὅτε δρύας δμβρος ἀέξει,
 Νύμφαι δ' αὖ κλαίουσιν ὅτε δρυοῖν οὐκ ἔτι φύλλα.
 Ταῖς μὲν ἔτ' Ἀπόλλων ὑποκόλπιος· αἰνὰ χολώθη,
 Φθόγξατο δ' οὐκ ἀτέλεστον ἀπειλήσας ἐπὶ Θήβῃ·
 Θήβῃ, τίπτει τάλαινα τὸν αὐτίκα πότμον ἐλέγχεις;
 Μήπω μὴ μ' ἀέκοντα βιάζεο μαντεύεσθαι.
 Οὕπω μοι Πυθῶνι μέλει τριποδῆϊος ἔδρη,
 Οὐδέτι πω τέθνηκεν ὄφις μέγας, ἀλλ' ἔτι κεῖνο
 Θηρίον αἰνογένηιον ἀπὸ Πλεισίοιο καθέρπων
 Παρνησὸν νιφόεντα περιστέφει ἐννέα κύκλοις.
 Ἀλλ' ἐμψης ἐρέω τι τομώτερον ἢ ἀπὸ δάφνης.
 Φεύγε πρόσω· ταχινός σε κιχήσομαι, αἵματι λούσων

Τόξον ἐμόν· σὺ δὲ τέκνα κακογλώσσοιο γυναικὸς
 Ἐλλαχες. οὐ σὺ γ' ἐμείο φίλη τροφὸς, οὐδὲ Κιθαιρῶν
 ἔσσεται· εὐαγέων δὲ καὶ εὐαγέεσσι μελοίμην.
 Ὡς ἄρ' ἔφη. Λητῷ δὲ μετὰ τροπος αὖθις ἐχώρει.
 Ἄλλ' ὅτ' Ἀχαιῶδες μιν ἀπηρνήσαντο πόλης
 Ἐρχομένην, Ἐλίκη τε Ποσειδάωνος ἑταίρη,
 Βοῦρά τε, Δεξαμενοῖο βοόσλασις Οἰνιάδαο,
 Ἄψ δ' ἐπὶ Θεσσαλίην πόδας ἔτρεπε. φεύγε δ' Ἄναυρος,
 Καὶ μεγάλη Λάρισσα, καὶ αἱ Χειρωνίδες ἄκραι·
 Φεύγε δὲ καὶ Πηνειὸς ἐλίσσόμενος διὰ Τεμπέων.
 Ἦρῃ, σοὶ δ' ἔτι τῆμος ἀνηλεὲς ἦτορ ἔκειτο·
 Οὐδὲ κατεκλάσθης τε καὶ ὤκτισας, ἡνίκα πῆχεις
 Ἀμφοτέρους ὀρέγουσα, μάτην ἐφθέγγετο τοῖα·
 Νύμφαι Θεσσαλίδες, ποταμοῦ γένος, εἴπατε πατρὶ
 Κοιμῆσαι μέγα χεῦμα· περιπλέξασθε γενεῖω,
 Λισσόμεναι τὰ Ζηνὸς ἐν ὕδατι τέκνα τεκέσθαι.
 Πηνειὲ Φθιώτα, τί νῦν ἀνέμοισιν ἐρίζεις;
 ὦ πάτερ, οὐ μὴν ἵππον ἀέθλιον ἀμφιβέδνηκας.
 Ἦ ρά τοι ὧδ' αἰεὶ ταχινοὶ πόδες, ἧ ἐπ' ἐμείο
 Μοῦνοι ἐλαφρίζουσι; πεποιῆσαι δὲ πέτεσθαι
 Σήμερον ἐξαπίνης; ὅδ' ἀνήκοος. ὦ ἐμόν ἀχθος,

Ποῖ σε φέρω; μέλει γὰρ ἀπειρήκασι τένοντες.
 Πήλιον δ' Φιλύρης νυμφῆιον, ἀλλὰ σὺ μέινον,
 Μείνον, ἔπει καὶ Δῆρες ἐν οὖρεσι πολλάκι σείο
 ὤμοτόκους ὠδῖνας ἀπηρείσαντο λείαναι.
 Τὴν δ' ἄρα καὶ Πηνειὸς ἀμείβετο δάκρυα λείβων,
 Λητοῖ, Ἀνασκαίη μεγάλη θεός. οὐ γὰρ ἔγωγε
 Πότνια σὰς ὠδῖνας ἀναινομαι. οἶδα καὶ ἄλλας
 Λουσαμένας ἀπ' ἐμείο λεχωίδας· ἀλλὰ μοι Ἥρη
 Δαψιλὲς ἠπείλησεν. ἀπαύγασαι οἶος ἐφειδρος
 Οὖρεος ἐξ ὑπάτου σκοπιῇν ἔχει, ὅς κέ με ρεῖα
 Βυσσόθεν ἐξερύσειε. τί μήσομαι; ἢ ἀπολέσθαι
 ἦδὺ τί τοι Πηνειόν; ἴτω πεπρωμένον ἡμαρ.
 Τλήσομαι εἵνεκα σείο, καὶ εἰ μέλλοιμι ροᾶων
 Διψαλέην ἄμπωτιν ἔχων αἰώνιον ἑρῶειν,
 Καὶ μόνος ἐν ποταμοῖσιν ἀτιμότατος καλέεσθαι.
 Ἦνι δ' ἐγώ. τί περισσά; κάλει μόνον Εἰλήθυιαν.
 Εἶπε, καὶ ἠρώησε μέγαν ῥόον· ἀλλὰ οἱ Ἄρης
 Παγγαίου προθέλυμνα καρήατα μέλλεν ἀείρας
 ἔμβαλέειν δίνῃσιν, ἀποκρύψειν δὲ ῥέεθρα.
 Ὑψόθε δ' ἐσμαράγησε, καὶ ἀσπίδα τύψεν ἀκωκῇ
 Δούρατος· ἢ δ' ἐλέλιξεν ἐνόπλιον. ἔτρεμε δ' Ὀσσης

Οὐρεα, καὶ πεδίων Κρανώνιον, αἶ τε δυσαιεῖς
 Ἔσχαται Πίνδοιο· φόβῳ δ' ὥρχήσατο πᾶσα
 Θεσσαλίη· τοῖος γὰρ ἂν ἄσπιδος ἔβραχεν ἥχος.
 Ὡς δ' ὅπῳτ' Αἰτναίου ὄρεος πυρὶ τυφομένιοι
 Σείονται μυχὰ πάντα, κατουδαίοιο γίγαντος
 Εἰς ἐτέρην Βριαρήος ἐπωμίδα κιννυμένοιο,
 Θερμαῦσθραι τε βρέμουσιν ὑφ' Ἡφαίστοιο πυράγρης,
 Ἔργα θ' ὁμοῦ, δεινὸν δὲ πυρίκμητοί τε λέθητες
 Καὶ τρίποδες πίπτοντες ἐπ' ἀλλήλοις ἰαχεῦσι·
 Τῆμος ἐγεντ' ἄραβος σάκεος τόσος εὐκύκλιοι.
 Πηνειὸς δ' οὐκ αὖθις ἐχάζετο, μέμνε δ' ὁμοίως
 Καρτερός ὡς ταπρῶτα, θοὰς δ' ἐδίήσατο δίνας,
 Εἰσόκε οἱ Κοικῆς ἐκέκλετο, Σώζεο χαίρων,
 Σώζεο· μὴ σύγ' ἐμείο πάθης κακὸν εἶνεκα, τῆσδε
 Ἄντ' ἐλεημοσύνης· χάριτος δέ τοι ἔσσετ' ἀμοιβή.
 Ἥ, καὶ πολλὰ πάροιθεν ἐπεὶ κάμεν, ἐδίχε νήσους
 Εἰναλίας· αἱ δ' οὐ μιν ἐπερχομένην ἐδέχοντο,
 Οὐ λιπαρὸν νήεσσιν ἔχινάδες ὄρμον ἔχουσαι,
 Οὐδ' ἥτις Κέρκυρα φιλοξεινωτάτη ἄλλων.
 Ἴρις ἐπεὶ πάσῃσιν ἐφ' ὑψηλοῖο Μίμαντος
 Σπερχομένη μάλα πολλὸν ἀπέβραπεν. αἱ δ' ὑφ' ὁμοκλῆς

Πασσυδίη φοβέοντο κατὰ ῥόον ἦντινα τέτμοι.

Ὠλυγίην δ' ἤπειτα Κόων Μερωπηίδα νήσον

Ἴκετο, Χαλκιοῦσης ἱερὸν μυχὸν ἡρώϊνης.

Ἀλλὰ ἐ παιδὸς ἔρυκεν ἔσος τόδε, Μὴ σὺ γε μήτερ

Τῇ με τέκοις· οὐτ' οὖν ἐπιμέμφομαι, οὐδὲ μεγαίρω

Νήσον, ἐπεὶ λιπαρὴ τε καὶ εὐδοτος, εἰ νύ τις ἄλλη·

Ἀλλὰ οἱ ἐκ μοιρέων τις ὀφειλόμενος θεὸς ἄλλος

Ἔστι, σωτήρων ὕπατον γένος· ᾧ ὑπὸ μίτρην

Ἰξεται οὐκ ἀέκουσα Μακηδόνη κοιρανέεσθαι,

Ἀμφοτέρη μεσόγεια, καὶ αἱ πελάγεσσι κάθηνται,

Μέχρις ὅπου περάτη τε, καὶ ὁππόθεν ὠκίες ἵπποι

Ἡέλιον φορέουσιν· ὃ δ' εἴσεται ἦθεα πατρός.

Καὶ νύ ποτε ξυνὸς τις ἐλεύσεται ἄμμιν ἀεθλος

Ἵσλατον, ὁππότ' ἂν οἱ μὲν ἐφ' Ἑλλήνεσσι μάχαιραν

Βαρβαρικὴν καὶ Κελτὸν ἀναδίσαντες Ἄρηα

Ὀψίγονοι Τιτῆνες ἀφ' ἐσπέρου ἐσχατόωντος

Ῥώσωνται, νιφάδεσιν ἐοικότες, ἢ ἰσάριθμοι

Τείρεσιν, ἡνίκα πλείεσσι κατ' ἡέρα βουκολέονται.

Φρούρια καὶ κῶμαι Λοκρῶν, καὶ Δελφίδες ἄκραι,

Καὶ πεδία Κρισσαῖα, καὶ ἡπείροιο πόλεις

Ἀμφιπεριστρίωνται. ἰδωσι δὲ πίονα καρπῶν

Γείτονος αἰθομένοιο· καὶ οὐκέτι μῶνον ἀκουῆ,
 Ἄλλ' ἤδη περὶ νηὸν ἀπαυγάζοιντο φάλαγες
 Δυσμενέων· ἤδη δὲ παρὰ τριπόδεσσιν ἐμείο
 Φάσγανα καὶ ζωστῆρας ἀναιδέας, ἐχθόμενας τε
 Ἀσπίδας, αἱ Γαλάτῃσι κακὴν ὁδὸν ἄφρονι φύλῳ
 Στήσονται· τέων αἱ μὲν ἐμοὶ γέρας, αἱ δ' ἐπὶ Νείλῳ
 Ἐν πυρὶ τοὺς φορέοντας ἀποπνεύσαντας ἰδοῦσαι,
 Κεῖσονται, βασιλῆος ἀέθλια πολλὰ καμόντος
 Ἐσσόμεναι· Πτολεμαίε τὰ τοι μαντήϊα φαίνω.
 Αἰνήσεις μέγα δὴ τι τὸν εἰσέτι γαστέρι μάντιν
 Ὑπέρων ἡματα πάντα· σὺ δὲ ξυμβάλλεο μητερ'·
 Ἐσὶ διειδομένη τις ἐν ὕδατι νῆσος ἀραιή,
 Πλαζομένη πελάγεσσι· πόδες δέ οἱ οὐχ ἐνὶ χώρῳ,
 Ἀλλὰ παλινρροίῃ ἐπινέχεται, ἀνθέρικος ὥς·
 Ἔνθα νότος, ἐνθ' εὖρος, ὕψη φορέησι θάλασσα·
 Τῇ με φέροις· κείνην γὰρ ἐλεύσεαι εἰς ἐθέλουσαν.
 Αἱ μὲν, τόσσα λέγοντος, ἀπέτρεχον εἰν ἀλὶ νῆσοι.
 Ἀσπερίη φιλόμολπε, σὺ δ' Εὐβοίηθε κατῆεις
 Κυκλάδας ὀψομένη περιγηίας, οὗ τι παλαιὸν,
 Ἄλλ' ἔτι τοι μετόπισθε Γεραῖσ' ἵον εἵπτετο φύκος.
 Ἐσθλὴς δ' ἐν μέσσησι· κατοικτεῖρασα δὲ Λητῷ,

Φύκος ἅπαν κατέφλεξας· ἐπεὶ περικαίειο πυρὶ,
 Τλήμων' ὑπ' ὠδίνεσσι βαρυνομένην ὀρόωσα.
 Ἥρῃ, τοῦτό με ῥέξον δ' τοι φίλον· οὐ γὰρ ἀπειλὰς
 Ὑμετέρας ἐφύλαξα· πέρα, πέρα εἰς ἐμὲ Λητοί.
 ἔννεπες· ἡ δ' ἄρρητον ἄλγος ἀπεπαύσατο λυγρῆς·
 ἶξετο δ' Ἰνωποῖο παρὰ ῥόον, ὄντε βάθιστον
 Γαῖα τότε' ἐξανήσιν, ὅτε πλήθοντι ῥέεθρῳ
 Νείλος ἀπὸ κρημνοῖο κατέρχεται Αἰθιοπῆος.
 Λύσατο δὲ ζώνην, ἀπὸ δ' ἐκλίθη ἔμπαλιν ὤμοις
 Φοῖνικος ποτὶ πρέμνον, ἀμηχανίης ὑπὸ λυγρῆς
 Τειρομένη· νότιος δὲ διὰ χροὸς ἐρῶεν ἰδρώς.
 Εἶπε δ' ἀλυσθμαίνουσα, Τί μητέρα κοῦρε βαρύνεις;
 Αὕτη τοι, φίλε, νῆσος ἐπιπλώουσα θαλάσση.
 Γείνεο, γείνεο κοῦρε, καὶ ἥπιος ἐξιθι κόλπου.
 Νύμφα Διὸς βαρύνυμε, σὺ δ' οὐκ ἄρ' ἐμελλες ἀπυστοῖς
 Δὴν ἔμεναι· τοίη σε προσέδραμεν ἀγέλιώτις,
 Εἶπε δ' ἔτ' ἀσθμαίνουσα, (φόβῳ δ' ἀνεμίστετο μῦθος)
 Ἥρῃ τιμήεσσα, πολὺ προὔχουσα θεάων,
 Σὴ μὲν ἐγὼ, σὰ δὲ πάντ'· αὖ δὲ κρείουσα κάθησαι
 Γνησίῃ οὐλύμωπιό· καὶ οὐ χέρα δειδιδμεν ἄλλην
 Θηλυτέρην· σὺ δ' ἀνασσα τὸν αἴτιον εἶσαι ὀργῆς.

Λητώ τοι μήτρην ἀναλύεται ἐνδοτι νήσου.
 Ἄλλαι μὲν πᾶσαι μιν ἀπέστυγον, οὐδ' ἐδέχοντο·
 Ἀσπερίη δ' ὀνομαστί παρερχομένην ἐκάλεσσεν,
 Ἀσπερίη πόντοιο κακὸν σάρον· οἶσθα καὶ αὐτὴ.
 Ἄλλὰ φίλῃ, δύνασαι γάρ, ἀμύνειν πότνια δούλοις
 ὕμετέροις, οἱ σείο πέδον πατέουσιν ἐφετμῇ.
 Ἦ, καὶ ὑπὸ χρύσειον ἐδέθλιον ἴξε, κύων ὥς
 Ἀρτέμιδος, ἥτις τε δοῆς ὅτε παύσεται ἄγρης,
 Ἰξεὶ δηρήτειρα πᾶρ' ἵχνεσιν· οὐατα δ' αὐτῆς
 Ὅρθα μάλ', αἰὲν ἐτοῖμα θεῆς ὑποδέχθαι ὁμοκλήν·
 Τῇ ἰκέλῃ θαύμαντος ὑπὸ δρόνον ἴζετο κούρη.
 Κεῖνῃ δ' οὐδέποτε σφετέρης ἐπιλήθεται ἔδρης,
 Οὐδ' ὅτε οἱ ληθαῖον ἐπὶ πλερὸν ὕπνος ἐρεῖσει·
 Ἄλλ' αὐτοῦ μέγαλοιο ποτὶ γλωχίνα δρόνοιο
 Τυτθὸν ἀποκλίνασα καρῆατα, λέχριος εὐδει·
 Οὐδέ ποτε ζώνην ἀναλύεται, οὐδὲ ταχείας
 Ἐνδρομίδας, μή οἱ τι καὶ αἰφνίδιον ἔπος εἴπῃ
 Δεσπότης· ἢ δ' ἀλεγεινὸν ἀλασθήσασα προσηύδα,
 Οὕτω νῦν, ὦ Ζηνὸς ὀνειδέα, καὶ γαμέοισθε
 Λάθρια, καὶ τίκλοιτε κεκρυμμένα· μηδ' ὅθι δειλαὶ
 Δυσλοκές μογέουσιν ἀλετρίδες, ἀλλ' ὅθι φῶκαι

Εἰνάλιαί τικτουσιν ἐνὶ σπιλάδεσσιν ἐρήμοις.
Ἄσπερίη δ' οὐδέν τι βαρύνομαι εἵνεκα τῆσδε
Ἀμπλακίης, οὐδ' ἔσιν ὅπως ἀποθύμια ῥέξω
Τοσσάδε οἱ· μάλα γάρ τε κακῶς ἐχαρίσσατο Λητοῖ.
Ἄλλά μιν ἐκπαγλὸν τι σεβίζομαι, οὔνεκ' ἐμεῖο
Δέμνιον οὐκ ἐπάτησε, Διὸς δ' ἀνθείλετο πόντον.
ἦ μιν ἔφη. κύκνοι δὲ θεοῦ μέλποντες αἰοῖδοι
Μηρόνιον Πακτωλὸν ἐκυκλώσαντο λιπὸν ἔς
Ἔβδομάκις περὶ Δήλον· ἐπήεισαν δὲ λοχείη
Μουσάων ὄρνιθες, αἰοιδότατοι πετεηνῶν.
ἔνθεν ὁ παῖς τοσσάσδε λύρη ἐνεδήσατο χορδὰς
ὔπερον, ὅσσάκι κύκνοι ἐπ' ὠδίνεσσιν αἶεσαν.
Ὅγδοον οὐκ ἔτ' αἶεσαν, ὃ δ' ἐκθορεν. αἱ δ' ἐπὶ μακρόν
Νύμφαι Δηλιάδες, ποταμοῦ γένος ἀρχαίοιο,
Εἶπαν Ἐλειθυίης ἱερὸν μέλος· αὐτίκα δ' αἰθὴρ
Χάλκεος ἀντήχησε διαπρυσίην ὀλολυγὴν.
Οὐδ' Ἥρη νεμέσησεν, ἐπεὶ χόλον ἐξέλετο Ζεὺς.
Χρῦσεά τοι τότε πάντα θεμεῖλια γείνετο, Δήλε.
Χρυσῷ δὲ τροχόεσσα πανήμερος ἑρῖε λίμνη,
Χρῦσειον δ' ἐκόμισσε γενέθλιον ἔρνος ἑλαιῆς.
Χρυσῷ δὲ πλήμμυρε βαθὺς Ἴνωπὸς ἐλιχθεῖς.

Αὐτὴ δὲ χρυσέοιο ἄψ' οὐδέος εἴλεο παῖδα,
 Ἐν δ' ἐβάλεν κόλποισιν· ἔπος δ' ἐφθέγγεο τοῖον,
 Ὡ μέγ' αὖ, ὦ πολύθωμε, πολὺπῶλι, πολλὰ φέρουσα.
 Πῖονες ἤπειροί τε, καὶ αἱ περιναίετε νῆσοι,
 Αὐτὴ ἐγὼ τοίηδε δυσήροτος· ἀλλ' ἄψ' ἐμείο
 Δῆλιος Ἀπόλλων κεκληήσεται· οὐδέ τις ἄλλη
 Γαῖᾶν τοσσόνδε θεῶ πεφιλήσεται ἄλλῳ·
 Οὐ Κερχνίς κρείοντι Ποσειδάωνι Λεχαίῳ,
 Οὐ πάγος Ἑρμείῃ Κυλλήνιος, οὐ Διὶ Κρήτη,
 Ὡς ἐγὼ Ἀπόλλωνι· καὶ ἔσσομαι οὐκ ἔτι πλαγκτή.
 Ὡδε σὺ μὲν κατέλεξας· ὁ δὲ γλυκὺν ἔσπασε μαζόν.
 Τῷ καὶ νησάων ἀγιωτάτῃ ἐξέτι κείνου
 Κλήξῃ Ἀπόλλωνος κουροτρόφος· οὐδέ σ' Ἐννῶ,
 Οὐδ' Αἰδης, οὐδ' ἵπποι ἐπισπείδουσιν Ἄρης·
 Ἀλλὰ τοι ἀμφιετείς δεκατηφόροι αἰὲν ἀπαρχαὶ
 Πέμπονται. πᾶσαι δὲ χοροὺς ἀνάγουσι πόλλες,
 Αἱ τε πρὸς ἰοίην, αἱ δ' ἔσπερον, αἱ τ' ἀνὰ μέσσην
 Κλήρους ἐσθήσαντο, καὶ οἱ καθύπερθε Βορείης
 Οἰκία Δινὸς ἔχουσι, πολυχρονιώτατον αἶμα.
 Οἱ μὲν τοι καλάμην τε καὶ ἱερὰ δράγματα πρῶτοι
 Ἀσπάρχων φορέουσιν· ἃ Δωδώνηθε Πελαγοῖ

Τηλόθεν ἐκβαίνοντα πολὺ πρότις· αὖ δέχονται
 Γηλεχέες δεράπωντες αἰσιγήτοιο λήβητος.
 Δεύτερον, ἱερὸν ἄστυ, καὶ οὖρεα Μηλίδος αἰῆς
 ἔρχονται· κείθεν δὲ διαπλώουσιν Ἀδάντων
 Εἰς ἀγαθὸν πεδῖον Ληλάντιον. οὐδ' ἔτι μακρὸς
 ὁ πλόος Εὐβοίῃθεν· ἐπεὶ σέο γείτονες ὄρμοι.
 Πρώται τοι τάδ' ἐνεικαν ἀπὸ ξανθῶν Ἀριμασπῶν
 Οὐπίς τε, Λοξώ τε, καὶ εὐαίων Ἐκαίρῃ,
 Θυγατέρες Βορέας, καὶ ἄρσενες οἱ τότε ἄριστοι
 Ἠιθέων· οὐδ' οἶγε παλιμπετὲς οἰκαδ' ἴκοντο·
 Εὐμοῖροι δ' ἐγένοντο, καὶ ἀκλῆες οὐποτ' ἐκείνοι.
 ἦτοι Δηλιάδες μὲν, ὅτ' ἐνὶ χῆς ὑμέναιος
 ἦθεα κουράων μορμύσσεται, ἥλικα χαίτην
 Παρθενικαί, παῖδες δὲ Δέρος τὸ πρῶτον ἰούλῃ
 Ἄρσενες ἠιθέοισιν ἀπαρχόμενοι φορέουσιν.
 Ἀσπερίη θυόεσσα, σὲ μὲν περὶ τ' ἀμφὶ τε νῆσοι
 Κύκλον ἐποιήσαντο, καὶ ὥς χορὸν ἀμφεβάλλοντο·
 Οὔτε σιωπηλὴν, οὐτ' ἀψοφον οὐλος ἐθείραις
 ἔσπερος, ἀλλ' αἰεὶ σε καταβλέπει ἀμφιβόητον.
 Οἱ μὲν ὑπαιίδουσι νόμον Λυκίοιο γέροντος,
 ὃν τοι ἀπὸ Ξάνθοιο Δεοπρόπος ἤγαγεν Ὠλήν·

Αἰ δὲ ποδὶ πλήσσουσι χορήτιδες ἀσφαλὲς οὐδας.
 Δὴ τότε καὶ σφέατοισι βαρύνεται ἱρὸν ἀγαλμα
 Κύπριδος ἀρχαίης ἀριήκοον· ἦν ποτε Θησεὺς
 Εἶσατο σὺν παιδεσσιν, ὅτε Κρήτηθεν ἀνέπλει.
 Ὅι χαλεπὸν μύχημα καὶ ἄγριον νῆα φυγόντες
 Πασιφάης, καὶ γναμψὸν ἔδος σχολιοῦ λαβυρίνθου,
 Πότνια, σὸν περὶ βωμὸν ἐγειρομένου κιθαρισμοῦ
 Κύκλιον ὠρχήσαντο· χοροῦ δ' ἠγήσατο Θησεύς.
 ἔτθεν ἀειζῶντα Ξεωρίδος ἱερὰ Φοῖβῳ
 Κεκροπίδαι πέμπουσι τοπήϊα νηὸς ἐκείνης.
 Ἀσπερίη πολύβωμε, πολύλλιτε, τίς δέ σε ναύτης
 ἔμπορος Λιγαίοιο παρήλυθε νηὶ Δεούσῃ;
 Οὐχ οὕτω μεγάλῳ μιν ἐπιπτείουσιν αἵται,
 Χρεῖῳ δ' ὀττιτάχιόν ἄγει πλόον· ἀλλὰ τὰ λαίφῃ
 Ὠκέες ἐσείλαντο, καὶ οὐ πάλιν αὖθις ἔβησαν
 Πρίν μέγαν ἢ σέο βωμὸν ὑπὸ πληγῇσιν ἐλίξαι
 ῥησόμενον, καὶ πρέμνον ὀδακτάσαι ἀγνὸν ἐλαίης
 Χείρας ἀποσπρέψαντας· ἃ Δηλιάς εὗρετο νύμφῃ
 Παίγνια κουρίζοντι καὶ Ἀπόλλωνι γελασῶν.
 Ἰστίῃ ὦ νήσων, εὐέσῃε, χαίρε μὲν αὐτῇ,
 Χαίροι δ' Ἀπόλλων τε, καὶ ἦν ἐλοχεύσατο Λητώ.

Υ Μ Ν Ο Σ

ΕΙΣ ΛΟΥΤΡΑ

ΤΗΣ ΠΑΛΛΑΔΟΣ.

Ὅσαι λωτροχόοι τὰς Παλλάδος, ἔξιτε πᾶσαι,
Ἐξιτε. τᾶν ἱσπῶν ἄρτι φρυασσομέναν
Τᾶν ἱερᾶν ἐσάκουσα, καὶ ἁ θεὸς εὐτυκος ἔρπει·
Σοῦσθέ νυν, ὦ ξανθαὶ, σοῦσθε Πελασγιάδες.
Οὐ ποκ' Ἀθαναία μεγάλως ἀπενίψατο πάχεις,
Πρὶν κόνιν ἱσπείαν ἐξελάσαι λαγόνων·
Οὐδ' ὅκα δὴ λύθρῳ πεπαλαγμένα πάντα φέροισα
Τεύχεα, τῶν ἀδίκων ἦνθ' ἀπὸ γηγενέων.
Ἀλλὰ πολὺ πρᾶτιστον ὑφ' ἄρματος αὐχένας ἱσπῶν
Λυσσαμένα, παγαῖς ἐκλυσεν Ὠκεανῷ
Ἰδρῷ καὶ ραθάμιγγας· ἐφοίβασεν δὲ παγέντα

Πάντα χαλινοφάγων ἀφρόν ἀπὸ σιομάτων.
 Ὡ ἱτ' Ἀχαιῖάδες· καὶ μὴ μύρα, μὴδ' ἀλαβάστῳ,
 (Συρίγγων αἶω φθόγγον ὑπαξιόνων)
 Μὴ μύρα λωτροχόοι τᾷ Παλλάδι, μὴδ' ἀλαβάστῳ
 (Οὐ γάρ Ἀθαναία χρίματα μικτὰ φιλεῖ)
 Οἴσετε, μὴδὲ κάτοπτριν. αἰεὶ καλὸν ὄμμα τὸ τήνας.
 Οὐδ' ὄκα τὰν Ἴδαν Φρυγὴ εἰδίκαζεν ἔριν,
 Οὐδ' ἐς ὀρείχαλκον μεγάλα Ξεὸς, οὐδὲ Σιμόντος
 Ἔβλεψεν δῖναν ἐς διαφανομένηαν·
 Οὐδ' Ἥρη· Κύπρις δὲ διαυγέα χαλκὸν ἐλοῖσα,
 Πολλάκι τὰν αὐτὰν δις μετέθηκε κόμαν.
 Ἄ δὲ, δις ἐξήκοντα διαθρέξασα διαύλωσ,
 Οἷα παρ' Εὐρώτῃ τοὶ Λακεδαιμόνιοι
 Ἀστέρες· ἐμπεράμως ἐτρίψατο λιτὰ λαβοῖσα
 Χρίματα, τᾶς ἰδίας ἐκγονα φυταλιᾶς.
 Ὡ κῶραι, τὸ δ' ἐρευθος ἀνέδραμε, πρῶιον οἶαν
 Ἡ ῥόδον, ἥ σίβδης κόκκος ἔχει χροῖαν.
 Τῷ καὶ νῦν ἄρσέν τε κομίσσατε μοῦνον ἔλαιον,
 Ὡ Κασῶρ, ᾧ καὶ χρίεται Ἡρακλῆης.
 Οἴσετε καὶ κτένα οἱ παγχρύσειον, ὥς ἀπὸ χαίταν
 Πέξηται, λιπαρὸν σμασαμένα πλόκαμον.

Ἐξίθ' Ἀθαναία· παρά τοι κατὰθύμιος ἴλα,
 Παρθενικαὶ μεγάλων παῖδες Ἀκείσφοριδᾶν·
 ὦ ᾿Θάνα, φέρεται δὲ καὶ ἅ Διομήδεος ἀσπίς,
 ὧς ἔθος Ἀργείων τοῦτο παλαιότερον
 Εὐμήδης ἐδίδαξε, τὲν κεχαρισμένος ἱρεὺς·
 Ὃς ποτε βουλευτὸν γνούς ἐπὶ οἱ θάνατον
 Δᾶμον ἐτοιμάζοντα, φυγᾷ τεὸν ἱρὸν ἄγαλμα
 ὦχετ' ἔχων, Κρείον δ' εἰς ὄρος ὤκισατο,
 Κρείον ὄρος· σὲ δὲ, δαῖμον, ἀπορρώγεσσιν ἔθηκεν
 Ἐν πέτραις, αἷς νῦν οὖνομα Παλλατίδες.
 Ἐξίθ' Ἀθαναία περσέεστολι, χρυσεοπήληξ,
 Ἴππων καὶ σακέων ἀδομένα πατάγῳ.
 Σάμερον ὑδροφόροι μὴ βάπτετε· σάμερον Ἄργος
 Πίνετ' ἀπὸ κρατᾶν, μηδ' ἀπὸ τῶν ποταμῶν.
 Σάμερον αἱ δῶλαι τὰς κάλπιδας ἥ'ς Φυσάδειαν,
 Ἡ ἐς Ἀμυμώνην οἴσετε τὰν Δαναῶ.
 Καὶ γὰρ δὴ χρυσῷ τε καὶ ἄνθεσιν ὕδατα μίξας
 Ἥξει φορβαίων Ἰναχος ἐξ ὀρέων,
 Τᾷ ᾿Θάνα τὸ λοετρὸν ἄγων καλόν. ἀλλὰ, Πελασγί,
 Φράζεο μ' οὐκ ἐθέλων τὰν βασίλειαν ἰδης.
 Ὃς κεν ἰδῇ γυμνὰν τὰν Παλλάδα τὰν πολιοῦχον,

Τῶργος ἐσοψείται τοῦτο παννυδᾶτιον.

Πότνι Ἀθαναία, σὺ μὲν ἐξιθι· μέσφα δ' ἐγὼ τι

Ταῖς δ' ἐρέω. μῦθος δ' οὐκ ἐμός, ἀλλ' ἐτέρων.

Παῖδες, Ἀθαναία νύμφαν μίαν ἐν ποκα Θήβαις

Πουλύ τι καὶ πέρι δὴ φίλατο τᾶν ἐτάραν,

Ματέρα Τειρεσίαο, καὶ οὐποκα χωρίς ἐγεντο·

Ἄλλα καὶ ἀρχαίων εὐτ' ἐπὶ Θεσπιέων,

Ἡ' πὶ Κορωνείας, ἥ εἰς Ἄλιартον ἐλαύνου

Ἴππους, Βοιωτῶν ἔργα διερχομένα,

Ἡ' πὶ Κορωνείας, ἵνα οἱ τεθυμένον ἄλσος,

Καὶ βωμοὶ ποταμῷ κείντ' ἐπὶ Κουραλίῳ·

Πολλάκις ἂ δαίμων μιν ἐψ' ἐπεβάσατο δίφρῳ.

Οὐδ' ὅαροι νυμφῶν, οὐδὲ χοροσῖασίαι

Ἀδεΐαι τελέθουσιν, ὅτ' οὐχ' ἀγείτο Χαρικλῶ.

Ἄλλ' ἐτι καὶ τήναν δάκρυα πόλλ' ἔμενε,

Καί περ Ἀθαναία κατὰ θύμιον εὔσαν ἐταίραν.

Δὴ ποτε γὰρ πέπλων λυσαμένα· περόνας,

Ἴσπῳ ἐπὶ κράνῃ Ἐλικωνίδι καλὰ ῥεοΐσα

Λῶντο· μεσαμβρινὰ δ' εἶχ' ὄρος ἄσυχία.

Ἀμφότεραι λῶοντο, μεσαμβριναὶ δ' ἔσαν ὥραι·

Πολλὰ δ' ἄσυχία τήνο κατεΐχεν ὄρος.

Τειρεσίας δ' ἔτι μούνος ἄμαι χυσὶν, ἄρτι γένεια
 Περκάζων, ἱερὸν χώρον ἀνελίρεφετο·
 Διψάσας δ' ἀφατόν τι, ποτὶ ῥόον ἤλυθε κράνας,
 Σχέτλιος. οὐκ ἐθέλων δ' εἶδε τὰ μὴ Ξέμιδες.
 Τὸν δὲ χολωσαμένα περ, ὅμως προσέφασεν Ἀθάνα,
 Τίς σε, τὸν ὀφθαλμῶς οὐκ ἔτ' ἀποισόμενον,
 ὦ Εὐηρείδα, χαλεπὴν ὁδὸν ἄγαγε δαίμων;
 Ἄ μὲν ἔφα, παιδὸς δ' ὄμματα νύξ ἔβαλεν.
 Ἐσάθη δ' ἀφθογλός· ἐκόλλασαν γὰρ ἀνίαι
 Γόνατα, καὶ φωνὰν ἔσχεν ἀμηχανία.
 Ἄ νύμφα δ' ἐβόησε, Τί μοι τὸν κῶρον ἔρεξας
 Πότνια; τοιαῦται δαίμονες ἐστὶ φίλαι;
 Ὅμματά μοι τοῦ παιδὸς ἀφείλεο. τέκνον ἄλαστέ.
 Εἶδες Ἀθαναΐας στήθεα καὶ λαγόνας·
 Ἄλλ' οὐκ αἴλιον πάλιν ὀψεαι· ὦ ἐμὲ δειλάν.
 ὦ ὄρος, ὦ Ἐλικῶν οὐκ ἔτι μοι παριτέ.
 Ἢ μεγάλ' ἀντ' ὀλίγων ἐπράξαο· δόρκας ὄλεσσας
 Καὶ πρόκας οὐ πολλὰς· φάεα παιδὸς ἔχεις.
 Ἄ μὲν ἐπ' ἀμφοτέραισι φίλον περὶ παῖδα λάβοίσα
 Μάτηρ μὲν γοερῶν οἶτον ἀηδονίδων
 Ἄγε βαρὺ κλαίουσα. θεὰ δ' ἐλέησεν ἱταίραν,

Καί μιν Ἀθαναία πρὸς τὸδ' ἔλεξεν ἔπος,
 Δία γύναι, μετὰ πάντα βαλεῦ ἄλιν ὅσσα δι' ὀργάν
 Εἴπας· ἐγὼ δ' οὔτοι τέκνον ἔθην' ἄλαόν.
 Οὐ γάρ Ἀθαναία γλυκερόν πέλει ὄμματα παίδων
 Ἀρπάζειν· Κρόνιοι δ' ὧδε λέγοντι νόμοι,
 Ὅς κέ τιν' ἀθανάτων, ὅκα μὴ θεὸς αὐτὸς ἔλῃται,
 Ἀθρήσῃ, μισθῷ τοῦτον ἰδεῖν μεγάλῃ.
 Δία γύναι, τὸ μὲν οὐ παλιτάγρετον αὖθι γένοιτο
 Ἔργον· ἔπει μοιρᾶν ὧδ' ἐπένευσε λίνα,
 Ἀνίκα τοπρωτόν νιν ἐγείναο· νῦν δὲ κομίζεω,
 ὧ Εὐηρείδα, τέλθος ὀφειλόμενον.
 Πόσσα μὲν ἂ Καδμηΐς ἐσύσπερον ἐμψυρα καύσει,
 Πόσσα δ' Ἀριστᾶϊος, τὸν μόνον εὐχόμενοι
 Παῖδα τὸν ἀβατὰν Ἀκταίωνα τυφλὸν ιδέσθαι.
 Καὶ τῆνος μεγάλας σὺνδρομος Ἀρτέμιδος
 Ἔσσεται· ἀλλ' οὐκ αὐτὸν δ, τε δρόμος, αἶ τ' ἐν ὄρεσσι
 Ῥυσεῦνται ξυναὶ τᾶμος ἐκαβολίαι,
 Ὅσπότεν οὐκ ἐθέλων περ ἰδῇ χαρίεντα λoετρά
 Δαίμονος· ἀλλ' αὐταὶ τὸν πρὶν ἀνακτᾶ κύνες
 Τουτάκι δειπνησεῦντι. τὰ δ' νῖεος ὁστέα μάτηρ
 Δεξεῖται, δρυμῶς πάντας ἐπερχομένα·

Ὀλβίσιαν ἱρέει σὲ καὶ εὐαίωνα γενέσθαι,
 Ἐξ ὀρέων ἀλαὸν παῖδ' ὑποδεξαμέναν. •
 Ὡ ἐτάρα, τῷ μὴ τι μινύρεο. τῷδε γὰρ ἄλλα
 Τεῦ χάριν ἐξ ἐμέθεν πολλὰ μενεῦντι γέρα.
 Μάντιν ἔπει Δησῶ νιν ἀοίδιμον ἑσσομένοισιν,
 Ἦ μέγα τῶν ἄλλων δὴ τι περισσότερον.
 Γνωσείται δ' ὄρνιθας, ὅς αἰσιος, οἳ τε πέτονται
 Ἥλιθα, καὶ ποίων οὐκ ἀγαθαὶ πτέρυγες.
 Πολλὰ δὲ Βοιωτοῖσι θεοπρόπα, πολλὰ δὲ Κάδμῳ
 Χρησεῖ, καὶ μεγάλοις ὑστέρα Λαβδακίδαις.
 Δωσῶ καὶ μέγα βάκτρον, ὃ οἱ πόδας ἐς δέον ἀξεῖ,
 Δωσῶ καὶ βιότου τέρμα πολυχρόνιον.
 Καὶ μόνος, εὔτε θάνη, πεπνυμένος ἐν νεκύεσσι
 Φοιτασεῖ, μεγάλῳ τίμιος Ἀγασίλῃ.
 Ὡς φαμένα κατένευσε· τὸ δ' ἐντελές, ᾧ κ' ἐπινεύσῃ
 Παλλάς. ἔπει μῶνα Ζεὺς τόγε θυγατέρων
 Δῶκεν Ἀθαναίᾳ, πατρώϊα πάντα φέρεσθαι.
 Λωτροχόοι, μάτηρ δ' οὔτις ἔτικτε θεᾶν,
 Ἀλλὰ Διὸς κορυφά. κορυφὰ Διὸς ᾧ κ' ἐπινεύσῃ,
 Ἐμπεδον· ὡσαύτως ᾧ κέν οἱ ἡ θυγάτηρ.
 Ἐρχετ' Ἀθαναία νῦν ἀτρεκές· ἀλλὰ δέχεσθε

Τὰν θεόν, ὦ κῶραι, τῶργος ὅσαις μέλεται,
Σύν τ' εὐαγορία, σύν τ' εὐγμασι, σύν τ' ὀλολυγαῖς.
Χαῖρε θεᾷ, κάδευ δ' Ἄργεος Ἰναχίου.
Χαῖρε καὶ ἐξελάοισα, καὶ ἐς πόλιν αὐτὶς ἐλάσσαις
Ἴππους, καὶ Δαναῶν κλᾶρον ἅπαντα σάω.

Υ Μ Ν Ο Σ

ΕΙΣ ΔΗΜΗΤΡΑ.

Τὼ καλάθῳ κατιόντος ἐπιφθέγξασθε γυναῖκες,
Δάματερ μέγα χαῖρε, πολύτροφε, πουλυμέδιμνε.
Τὸν κάλαθον κατιόντα χαμαὶ λασσεῖσθε βέβαλοι.
Μηδ' ἀπὸ τοῦ τέγεος, μηδ' ὑψόθεν ἀυγάσσησθε.
Μὴ παῖς, μηδὲ γυνὴ, μηδ' ἅ κατεχεύατο χαίταν,
Μηδ' ὅκ' ἀφ' ἀυαλέων ὀλομάτων πλῦμες ἀπασοί.
Ἔσπερος ἐκ νεφέων ἐσκέψατο πανίκα νείται·
Ἔσπερος, ὅσπερ πιεῖν Δαμάτερα μῶνος ἔπεισεν,
Ἀρπαγίμας ὅτ' ἀπυστῖα μετέσλιχεν ἰχθια κώρας.
Πότνια, πῶς σε δύναντο πόδες φέρειν ἐς τ' ἐπὶ θυμῶς,
Ἐς τ' ἐπὶ τοὺς μελάνας, καὶ ὅσα τὰ χρύσεια μάλα;

Οὐ πίες, οὐτ' ἄρ' ἔδες τήνον χρόνον, οὐδ' ἐλοέσσω.
 Τρίς μὲν δὴ διέβης Ἀχελώϊον ἀργυροδίνην,
 Τοσσάκι δ' αἰνῶν ποταμῶν ἐπέρασας ἑκάστον,
 Τρίς δ' ἐπὶ καλλισίῃς νήσου δράμες ὀμφαλὸν ἔνταν,
 Τρίς δ' ἐπὶ Καλλιχόρῳ χαμάδις ἐκαθίσσας φρητὶ,
 Αὐστράλεια, ἄποτός τε, καὶ οὐ φάγες, οὐδ' ἐλοέσσω.
 Μὴ μὴ ταῦτα λέγωμες, ἅ δάκρυον ἤγαγε Διοί.
 Κάλλιον, ὥς πολίεσσιν ἐαδότα τέθμια δῶκε·
 Κάλλιον, ὥς καλάμην τε καὶ ἱερὰ δράγματα πρῶτα
 Ἄστιαχῶν ἀπέκοψε, καὶ ἐν βόας ἤκε πατήσαι,
 Ἄνικα Τριπτόλεμος ἀγαθὰν ἐδιδάσκετο τέχνην·
 Κάλλιον, ὥς (ἵνα καὶ τις ὑπερβασίας ἀλέγεται)
 Θήκατο βουπείνα Τριόπῳ γόνον οἰκτρὸν ιδέσθαι.
 Οὐπὼ τὰν Κνιδίαν, ἐτι Δῶτιον ἱρὸν ἔναιον,
 Τιν δ' αὐτᾶ καλὸν ἄλσος ἐποίησαντο Πελασγοὶ
 Δένδρεσιν ἀμφιλαφεῖς, διὰ κεν μόλις ἤλθεν οἰσός.
 Ἐν πίτυς, ἐν μεγάλαι πτελέαι ἔσαν, ἐν δὲ καὶ ὄχραι,
 Ἐν δὲ καλὰ γλυκύμαλα· τὸ δ' ὥστ' ἀλέκτρινον ὕδωρ
 Ἐξ ἀμαρᾶν ἀνέθνε. θεὰ δ' ἐπεμαίνεται χώρα
 Ὅσσον Ἐλευσίνι, Τριόπῳ δ' ὅσον, ὁκρόσον ἔντα.
 Ἀλλ' ὅκα Τριοπίδαισιν ὁ δεξιὸς ἄχθετο δαίμων,

Τουτάκις ἃ χείρων Ἐρυσίχθονος ἄψατο βωλά.
 Σεύατ' ἔχων δεράπωντας εἴκοσι, πάντας ἐν ἀκμῇ,
 Πάντας δ' ἀνδρογίγαντας. (ὅλαν πόλιν ἄρχειοι ἄραι)
 Ἀμφότερον πελέκεσσι καὶ ἀξίναισιν ὀωλίσας.
 Ἐς δὲ τὸ τᾶς Δάματρος ἀναιδέες ἔδραμον ἄλσος.
 Ἦς δὲ τις αἰγίρος, μέγα δένδρεον, αἰθέρι κύρον·
 Τῷ δ' ὕπο ται νύμφαι ποτὶ τῶνδιον ἐψιόωντο·
 Ἄ πρᾶτα πλαγείσα, κακὸν μέλος ἴαχεν ἄλλαις.
 Ἥσθετο Δαμάτηρ ὅτι οἱ ξύλον ἱερὸν ἀλγεί·
 Εἶπε δὲ χῶσαμένα, τίς μοι καλὰ δένδρεα κόπτει;
 Αὐτίκα Νικίπῳη (τὰν οἱ πόλις ἀρήτειραν
 Δαμοσίαν ἐσλᾶσαν) εἰείσατο· γέντο δὲ χειρὶ
 Στέμματα καὶ μάκωνα· κατωμαδίαν δ' ἔχε κλαῖδα.
 Φᾶ δὲ παραψύχοισα κακὸν καὶ ἀναιδέα φῶτα,
 Τέκνον, ὅτις τὰ θεοῖσιν ἀνειμένα δένδρεα κόπτεις,
 Τέκνον ἐλίνυσσον· τέκνον πολὺθεσῖε τοκεῦσι,
 Παύεο, καὶ δεράπωντας ἀπώτρεπε· μὴ τι χαλεφθῇ
 Πότνια Δαμάτηρ, τᾶς ἱερὸν ἐκκεραΐξεις.
 Τὰν δ' ἄρ' ὑποβλέψας χαλεπώτερον ἢ ἐκκυαγόν
 ὄρεισιν ἐν Τμαρίοισιν ὑποβλέπει ἄνδρα λείαινα
 ὤμοτόκος, (τᾶς φαντὶ πέλειν βλοσυρώτατον δῆμα)

Χάζευ, ἔφα· μὴ τοι πέλεκυν μέγαν ἐν χροῖ πάξω.
 Ταῦτα δ' ἐμὸν θασσεῖ σῆεγανὸν δόμον, ᾧ ἐνι δαίτας
 Αἰὲν ἐμοῖς ἐτάροιον ἄδην θυμαρέας ἄξω.
 Εἶπεν ὁ παῖς, Νέμεσις δὲ κακὰν ἐγράψατο φωνάν.
 Δαμάτηρ δ' ἀφατόν τι κοτέσσατο· γείνατο δ' ἅ θεῦς.
 Ἰθμάτα μὲν χέρσῳ, κεφαλὰ δέ οἱ ἄψατ' ὀλύμπῳ.
 Οἱ μὲν ἄρ' ἡμιθνηῆτες, ἐπεὶ τὰν πότνιαν εἶδον,
 Ἐξαπίνης ἀπόρουσαν, ἐνὶ δρύσι χαλκὸν ἀφέντες.
 Ἄ δ' ἄλλους μὲν ἔασεν, (ἀναγκαῖα γὰρ ἔποντο
 Δεσποτικὰν ὑπὸ χεῖρα) βαρὺν δ' ἀπαμείψατ' ἀνακλῖα,
 Ναι ναὶ, τεύχεο δῶμα κύον, κύον, ᾧ ἐνι δαίτας
 Ποιησεῖς· θάμιναι γὰρ ἐς ὑψέρον εἰλαπῖναι τοι.
 Ἄ μὲν τόσσ' εἰποῖς· Ἐρυσίχθονι τεῦχε πονηρά.
 Αὐτίκα οἱ χαλεπὸν τε καὶ ἄγριον ἐμβαλε λιμὸν,
 Αἰθωνα, κρατερόν· μεγάλη δ' ἐσῖρεῦγετο νοῦσῳ.
 Σχέτλιος, ὅσσα πύσαιτο, τόσων ἔχεν ἡμερος αὐτίς.
 Εἵκατι δαῖτα πένοντο, δυνώδεκα δ' οἶνον ἀφυσσον.
 Τόσσα Διώνυσον γὰρ ἅ καὶ Δάματρα χαλέπει.
 Καὶ γὰρ τᾷ Δάματρι συνωργίσθη Διόνυσος.
 Οὔτε μιν εἰς ἐράνῳς οὔτε ξυνδείπνια πέμπων
 Αἰδόμενοι γονεῖς. προχανὰ δ' εὐρίσκετο πᾶσα.

Ἦνθον Ἰωνιάδος μιν Ἀθαναίᾳς ἐπ' ἀεθλα
 Ὅρμενίδαι καλέοντες· ἅπ' οὖν ἠρνήσατο μάτηρ·
 Οὐκ ἐνδοί. χθιζὸς γάρ ἐπὶ Κρανῶνα βέβηκε,
 Τέλλος ἀπαιτήσων ἑκατὸν βόας. ἦνθε Πολυξῶ,
 Μάτηρ Ἀκτορίωνος, (ἔπει γάμον ἄρτυε παιδί)
 Ἀμφότερον Τριόπαν τε καὶ νύεα κικλήσκουσα.
 Τὰν δὲ γυνὰ βαρύθυμος ἀμείβετο δακρυχέουσα,
 Νεῖταιί τοι Τριόπας· Ἐρυσίχθονα δ' ἤλασε κάπρος
 Πίνδον ἀν' εὐάσκειαν, ὃ δ' ἐννέα φάεα κεῖται.
 Δειλαία φιλότεκνε, τί δ' οὐκ ἐψεύσαςο μᾶτερ;
 Δαίνυνεν εἰλαπίνας τις; ἐν ἀλλοτρίοις Ἐρυσίχθων.
 Ἄγετό τις νύμφαν; Ἐρυσίχθονα δίσκος ἔτυψεν,
 Ἦ ἔπεισ' ἐξ ἱσπών, ἥ ἐν Ὄθρυϊ ποιμνί' ἀριθμεῖ.
 Ἐνδόμυχος δ' ἤπειτα παρήμερος εἰλαπινασῆας
 Ἦσθιε μυρία πάντα· κακὰ δ' ἐξάλλετο γαστήρ
 Αἰεὶ μᾶλλον ἔδοντι. τὰ δ' ἐς βυθὸν οἶα θαλάσσης
 Ἀλεμάτως, ἀχάριστ' αὖ κατέρρεεν εἶδατα πάντα.
 Ὡς δὲ Μίμαντι χιῶν, ὥς ἀελίῳ ἐνι πλαγῶν,
 Καὶ τούτων ἔτι μείζον ἐτάκετο· μέσφ' ἐπὶ νευρὰς
 Δειλαίῳ ἱνὲς τε καὶ ὀσεία μούνον ἔλειφθεν.
 Κλαίει μὲν ἂ μάτηρ, βαρὺ δ' ἔσπενον αἱ δὴ ἀδελφαί,

Χώ μασλὸς τὸν ἔπινε, καὶ αἱ δέκα πολλάκι δῶλαι.
 Καὶ δ' αὐτὸς Τριόπας πολιαῖς ἐπὶ χεῖρας ἔβαλλε,
 Τοῖα τὸν οὐκ αἶοντα Ποσειδάωνα καλίστρεων·
 Ψευδοπάτωρ, ἴδε τόνδε τεοῦ τρίτον· εἴπερ ἐγὼ μὲν
 Σεῦ τε καὶ Αἰολίδος Κανάκης γένος, αὐτὰρ ἐμείο
 Τοῦτο τὸ δεῖλαιον γένετο βρέφος. αἶθε γὰρ αὐτὸν
 Βλητὸν ὕπ' Ἀπόλλωνος ἑμαὶ χέρες ἐκτερέϊξαν·
 Νῦν δὲ κακὰ βούβρωσις ἐν ὀφθαλμοῖσι κάθηται.
 Ἦ οἱ ἀπόσπασον χαλεπὰν νόσον, ἥέ μιν αὐτὸς
 Βόσκε λαβών. ἅμαί γὰρ ἀπειρήκαντι τράπεζαι·
 Χῆραι μὲν μάνδραι, κενεαὶ δέ μοι αὐλίες ἦδη
 Τετραπόδων. ἦδη γὰρ ἀπηρνήσαντο μάγειροι.
 Ἀλλὰ καὶ οὐρῆας μεγάλαν ὑπέλυσαν ἀμαξᾶν,
 Καὶ τὰν βῶν ἔφαγεν τὰν Ἑσλία ἐτρεφε μάττηρ,
 Καὶ τὸν αἰθλοφόρον καὶ τὸν πολεμήϊον ἵππον,
 Καὶ τὰν αἰλουρον τὰν ἔτρεμε θηρία μικκά.
 Μέσφ' ὅτε μὲν Τριόπας δόμοις ἐνὶ χρήματα κείμε,
 Μῶνοι ἄρ' οἰκείοι θάλαμοι κακὸν ἠψίσταντο.
 Ἀλλ' ὅτε τὸν βαθὺν οἶκον ἀνεξήραινον ὀδόντες,
 Καὶ τόθ' ὁ τῷ βασιλῆος ἐνὶ τριόδοισι καθήστω,
 Αἰτίζων ἀκόλους τε καὶ ἐκδολα λύματα δαιτὸς.

Δάματερ, μὴ τήνος ἐμὶν φίλος ὅς τοι ἀπεχθής,
 Εἴη, μὴδ' ὁμότοιχος· ἐμοὶ κακογείτονες ἐχθροί.
 Εἶπατε παρθενικαί, καὶ ἐπιφθέγξασθε τεκοῦσαι,
 Δάματερ μέγα χαῖρε, πολύτροφε, πονλυμέδιμνε.
 Χ' ὥς αἱ τὸν κάλαθον λευκότριχες ἵπποι ἄγοντι
 Τέσσαρες, ὥς ἀμὶν μεγάλη θεὸς εὐρύανασσα,
 Λευκὸν ἔαρ, λευκὸν δὲ δέρος καὶ χεῖμα φέροισα
 ἥξει καὶ φθινόπωρον, ἔτος δ' εἰς ἄλλο φυλαξεῖ.
 Ὡς δ' ἀπεδίλωται καὶ ἀνάμψυκες ἄσιν πατεῦμες,
 Ὡς πόδας, ὥς κεφαλὰς παναπηρέας ἐξομες αἰεὶ.
 Ὡς αἱ λικνοφόροι χρυσῷ πλέα λίκνα φέροντι,
 Ὡς ἄμμες τὸν χρυσὸν ἀφειδέα πασσαίμεσθα.
 Μέσφα τὰ τὰς πόλιος πρυτανήϊα τὰς ἀτελέσῳς
 Τὰς δὲ τελεσφορίας ποτι τὰν θεῶν ἄχρις ὁμαρτεῖν,
 Αἵτινες ἐξήκοντα κατώτεραι, αἱ τε βαρεῖαι·
 Χ' ἅτις Ἐλειθυῖα τείνει χέρα, χ' ἅτις ἐν ἄλγει,
 Ὡς ἄλις, ὥς αὐτὰν ἱκανὸν γόνυ. ταῖσι δὲ Δηῷ
 Δωσεῖ πάντ' ἐπίμεσθα, καὶ ὥς ποτὶ νηὸν ἵκωνται.
 Χαῖρε θεά, καὶ τάνδε σάω πόλιν, ἐν δ' ὁμονοίᾳ,
 Ἐν τ' εὐημερίᾳ. φέρε δ' ἄγρόθι νόσσιμα πάντα.
 Φέρβε βόας, φέρβε μᾶλα· φέρε σῖάχυν, οἷς δὲ ζερισμόν.

Φέρβε καὶ εἰράναν, ἴν' ὅς ἄροσε, κείνος ἀμάσῃ.
Ἰλαθὶ μοι τρίλλισ' ἑ, μέγα κρείουσα θεάων.

ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ

ΚΥΡΗΝΑΙΟΥ

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ.

α'.

Ηεῖνος Ἀταρνεΐτης τις ἀνήρετο Πιττακὸν οὕτως
Τὸν Μιτυληναῖον, παῖδα τὸν Ὑρράδιον.
Ἄτ' αὖ γέρον, δοιὸς με καλεῖ γάμος· ἡ μία μὲν δὴ
Νύμφη καὶ πλούτῳ καὶ γενεῇ κατ' ἐμέ.
Ἡ δ' ἐτέρη προβέβηκε· τί λώϊον; εἰ δ' ἄγε σὺν μοι
Βούλευσον, ποτέρην εἰς ὑμέναιον ἄγω.
Εἶπεν· ὁ δὲ σκίπωνα, γεροντικὸν ὄπλον, ἀείρας,
Ἡνίδε, κείνοι σοι πάν ἐρείοισιν ἔπος.
Οἱ δ' ἄρ' ὑπὸ πληγῇσι Σοᾶς βέμβικας ἔχοντες
Ἐσρέφον εὐρείῃ παῖδες ἐνὶ τριόδῳ.

Κείνων ἔρχεο, φησὶ, μετ' ἵχνια. Χὼ μὲν ἐπέσῃ

Πλησίον. οἱ δ' ἔλεγον, Τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα.

Ταῦτ' αἶων ὁ ξεῖνος ἐφείσατο μείζονος οἴκου

Δράξασθαι, παίδων κληδόνι συνθέμενος.

Τὴν δ' ὀλίγην ὥς κείνος ἐς οἶκον ἐπήγετο νύμφην.

Οὕτω καὶ σύ γ' ἰὼν τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα.

β.

Εἴπε τις, Ἡράκλειτε, τεὸν μόρον· ἐς δέ με δάκρυ

Ἦγαγεν, ἐμνήσθην δ' ὅσαάκις ἀμφότεροι

Ἦλιον ἐν λέσχη κατεδύσαμεν. ἀλλὰ σὺ μὲν που

Ξεῖν' Ἀλικαρνησεὺ τετράπαλαι σποδίη·

Αἱ δὲ τεαὶ ζώουσιν ἀηδόνες, ἧσιν ὁ πάντων

Αρπακτὴρ αἰδῆς οὐκ ἐπὶ χεῖρα βαλεῖ.

γ.

Τίμων μισάνθρωπος ἐσοικέω· ἀλλὰ παρέλθε

Οἰμώζειν εἰπας πολλά, παρέλθε μόνον.

δ.

Τίμων (οὐ γὰρ ἐτ' ἐσσι) τί τοι, φάος ἢ σκότος ἐχθρόν;

Τὸ σκότος, ὑμέων γὰρ πλείονες εἰν αἰδῆ.

έ.

Κόγχος ἐγὼ, Ζεφυρίτι, παλαιότερος· ἀλλὰ σὺ νῦν με
 Κύπρι, Σεληναίης ἄνθεμα πρῶτον, ἔχεις
 Ναυτίλον· ὃς πελάγεσσιν ἐπέπλεον. εἰ μὲν αἵται,
 Τείνας οἰκείων λαῖφος ἀπὸ προτόνων.
 Εἰ δὲ γαληναίη, λιπαρὴ Θεὸς, οὐλος ἐρέσσω
 Ποσσὶν, ἔν' ὥσπερ καὶ τούνομα συμφέρεται.
 Ἐς τ' ἔπεςον παρὰ Δίνας Ἰουλίδος, ὄφρα γένωμαι
 Σοὶ τὸ περισκεῶλον παίγνιον Ἀροινόης.
 Μηδέ μοι ἐν Σαλάμησιν ἐθ' ὥς πάρος, εἰμὶ γὰρ ἄπνους,
 Τίτλει τ' αἰνοτέρης ὤον Ἀλκυόνης.
 Κλεινίου ἀλλὰ συγατρὶ δίδου χάριν. οἶδε γὰρ ἐσθλὰ
 Ῥέξειν, καὶ Σμύρνης ἐστὶν ἀπ' Αἰολίδος.

ς'.

Τοῦ Σαμίου πόνος εἰμι, δόμῳ ποτὲ Δεῖον Ὀμήρου
 Δεξαμένου. κλαίω δ' Εὐρυτον, ὅσος ἔπαθεν,
 Καὶ ξανθὴν Ἰόλειαν. Ὀμήρου νῦν δὲ καλεῦμαι
 Γράμμα· Κρεωφύλῳ, Ζεῦ φίλε, τοῦτο μέγα.

ζ'.

Στήλην μητρυνῆς, μικρὰν λίθον, ἐσέφε κοῦρος,
 ὧς βίον, ἡλλάχθαι καὶ τρόπον οἰόμενος.

Ἡ δὲ τάφῳ κλινθεῖσα κατέκτανε παῖδα πεσοῦσα.

Φεύγετε μητρυνῆς καὶ τάφον οἱ πρόγονοι.

ἦ.

Ἦλθε Θεαίτητος καθαρὴν ὁδόν. εἰ δ' ἐπὶ κισσόν

Τὸν τεὸν οὐχ' αὐτῇ, Βάκχε, κέλευθος ἄγει·

Ἄλλων μὲν κήρυκες ἐπὶ βραχὺν οὔνομα καιρὸν

Φθέγγονται, κείνου δ' Ἑλλάς αἰεὶ σοφίαν.

θ'.

Μικρὴ τις, Διόνυσσε, καλὰ πρήσσοντι ποιητῇ

Ῥῆσις. ὁ μὲν, νικῶ, φησὶ τὸ μικρότατον.

Ὡ. δὲ σὺ μὴ πνεύσης ἐνδέξιος, ἣν τις ἔρηται

Πῶς ἔβαλες; φησὶ, σκληρὰ τὰ γινόμενα.

Τῷ μερμηρίζαντι τὰ μῆνδικα, τοῦτο γένοιτο

Τούπος, ἐμοὶ δ' ὧ' ναξ ἢ βραχυσυλλαβίη.

ί.

Τῇδε Σάων ὁ Δίκωνος Ἀκάνθιος ἱερὸν ὕπνον

Κοιμᾶται. Σνήσκειν μὴ λέγε τοὺς ἀγαθοὺς.

ια'.

Ἦν διζῇ Τίμαρχον ἐν αἰδος, ὄφρα πύθῃαι.

Ἦ τι περὶ ψυχῆς, ἢ πάλι πῶς ἔσεται.

Δίζεσθαι, φυλῆς Πτολεμαίδος, ὑἷα πατρός

Παυσανίου. δῆεις δ' αὐτὸν ἐν εὐσεβέων.

ιβ'.

Σύντομος ἦν ὁ ξείνος, ὁ καὶ τάφος. οὐ μακρὰ λέξω.

Θῆρις Ἀρισταίου, Κρής, ὑπ' ἐμοί. δολιχόν.

ιγ'.

Κύζικον ἦν ἔλθης, ὀλίγος πόνος Ἰππακὸν εὐρεῖν

Καὶ Διδύμην. ἀφανὴς οὔτι γὰρ ἡ γενεή.

Καὶ σφιν ἀνηρὸν μὲν ἐρεῖς ἔπος, ἔμπα δὲ λάξον

Τοῦθ', ὅτι τὸν κείνων υἱὸν ἔχω Κριτίαν.

ιδ'.

Ἢ ῥ' ὑπὸ σοι Χαρίδας ἀναπαύεται; εἰ τὸν Ἀρίμνα

Τοῦ Κυρηναίου παῖδα λέγεις, ὑπ' ἐμοί.

Ὡ Χαρίδα, τί τὰ νέρθε; πολὺ σκότος. αἱ δ' ἀνοδοὶ τί;

Ψεῦδος. ὁ δὲ Πλοῦτων; μῦθος. ἀπωλόμεθα.

Οὗτος ἐμὸς λόγος ὑμῖν ἀληθινός. εἰ δὲ τὸν ἡδὺν

Βούλει, Πελλαίου βούς μέγας εἰς αἶδην.

ιε'.

Δαίμονα τίς δ' εὖ οἶδε τὸν αὔριον; ἡνίκα καὶ σε

Χάρμι τὸν ὀφθαλμοῖς χθιζὸν ἐν ἡμετέροις,

Τῇ ἐτέρῃ κλαύσαντες ἐθάπτομεν. οὐδὲν ἐκείνου

Εἶδε πατὴρ Διοφῶν χρῆμ' ἀνηρότερον.

ις'.

Τιμονόη, τίς δ' ἐσσί; μὰ δαίμονας, οὐ σ' ἂν ἐπέγνων,

Εἰ μὴ Τιμοθέου πατρός ἐπ' ἡν ὄνομα

Στήλην, καὶ Μήθυμνα τετὴ πόλιν. ἧ μέγα φημι

Χῆρον ἀνιᾶσθαι σὸν πόσιν Εὐθυμένην.

ις'.

Κρηθίδα τὴν πολύμυθον, ἐπιστάμενην καλὰ παίζειν,

Δίζονται Σαμίων πολλάκι θυγατέρες,

Ἡδίσταν συνέριθον, αἰεὶ λάλων· ἧ δ' ἀποδρίζει

Ἐσθάδε τὸν πάσαις ὕπνον ὀφειλόμενον.

ιη'.

ὦφеле μὴδ' ἐγένοντο ῥοαὶ νέες. οὐ γὰρ ἂν ἡμεῖς

Παῖδα Διοκλείδου Σώπολιν ἐστίνομεν.

Νῦν δ' ὁ μὲν εἰν ἀλί που φέρεται νέκυς, ἀντί δ' ἐκείνου

Οὔνομα καὶ κερεὸν σάμα παρερχόμεθα.

ιθ'.

Νάξιος οὐκ ἐπὶ γῆς ἔθανεν Λύκος, ἀλλ' ἐνὶ πόντῳ

Ναῦν ἅμα καὶ ψυχὴν εἶδεν ἀπολλυμένην,

Ἐμπορος Αἰγίνηθεν ὅτ' ἐπλεε. χῶ μὲν ἐν ὕγρῃ

Νεκρός. ἐγὼ δ' ἄλλως οὔνομα τύμβος ἔχων,

Κηρύσσω πανάληθες ἔπος τόδε. φεῦτε θαλάττῃ

Συμμίσγειν ἐρίφων, ναυτίλῃ, δυομένων.

κ'.

Δωδεκέτη τὸν παῖδα πατὴρ ἀπέθηκε Φίλιππος

Ἐνθάδε, τὴν πολλὴν ἐλπίδα, Νικοτέλην.

κά'.

Ἦφοι Μελάνιππον ἐθάπτομεν, ἡελίου δὲ

Δυομένου Βασιλῶ κάθανε παρθενική,

Αὐτοχερί. ζῶειν γάρ, ἀδελφεὸν ἐν πυρὶ ζεῖσα,

Οὐκ ἔτλη. διδυμον δ' οἶκος ἐσεῖδε κακὸν

Πατρὸς Ἀριστίπποιο. κατήφησεν δὲ Κυρήνη

Πᾶσα, τὸν εὐτεκνον χῆρον ἰδοῦσα δόμον.

κβ'.

Ὅσιν ἐμὸν παρὰ σῆμα φέρεις πόδα, Καλλιμάχου με

Ἴσθι Κυρηναίου παιδὰ τε καὶ γενέτην.

Εἰδείης δ' ἄμφω κεν. ὁ μὲν ποτε πατρίδος ὄπλων

Ἦρξεν, ὁ δ' ἦεισεν κρείσσονα βασκανίης.

Οὐ νέμεσις. Μοῦσαι γὰρ ὅσους ἴδον ὀμματι παῖδας

Ἄχρι βίου πολιοὺς οὐκ ἀπέθεντο φίλους.

κγ'.

Ἀσλακίδην τὸν Κρηῆτα, τὸν αἰπόλον, ἦρπασε νύμφη

Ἐξ ὄρεος. καὶ νῦν ἱερὸς Ἀσλακίδης

Οἰκεῖ Δίκταιῃσιν ὑπὸ δρυσίν. οὐκ ἔτι Δάφνιν,

Ποιμένες, Ἀσλακίδην δ' αἰὲν αἰετούμεθα.

κδ'.

Εἶπας, Ἥλιε χαῖρε, Κλεόμβροτος ὦ ἔμβρακιώτης

Ἥλατ' ἀφ' ὑψηλοῦ τειχεος εἰς αἶδην·

Ἄξιον οὐδὲν ἰδὼν θανάτου κακὸν, ἀλλὰ Πλάτωνος

Ἐν τὸ περὶ ψυχῆς γράμμ' ἀναλεξάμενος.

κε'.

Ἦρως Ἡετίωνος ἐπὶ σταθμὸν Ἀμφιπολίτεω

Ἰδρυμαι, μικρῷ μικρὸς ἐπὶ προθύρῳ,

Λοξὸν ὄφιν καὶ μούρον ἔχων ξίφος· ἀνδρὶ δὲ ἰππεῖ

Θυμωθείς, πεζὸν καμὲ παρφίσατο.

κς'.

Ἵμοσε Καλλίγνωτος Ἰωνίδι, μή ποτ' ἐκείνης

Ἐξείν μήτε φίλον κρείσσονα, μήτε φίλην.

Ἵμοσεν. ἀλλὰ λέγουσιν ἀληθεία, τοὺς ἐν ἔρωτι

Ὅρκους μὴ δύνεειν οὐατ' εἰς ἀθανάτων.

Νῦν δ' ὁ μὲν ἄλλης δὴ ζέρεται πυρὶ, τῆς δὲ ταλαίνης

Νύμφης, ὡς Μεγαρέων, οὐ λόγος, οὐτ' ἀριθμός.

κζ'.

Καλλίστῃ προπάροιθε, τὸ δ' ὕψερρον οὐνομα Θήρη

Μήτηρ εὐίππου πατρίδος ἡμετέρης.

κη'.

Εἶχον ἀπὸ σμικρῶν ὀλίγον βίον, οὔτε τι δεινὸν

Ῥέξων, οὔτ' ἀδικῶν οὐδένα, γαῖα φίλη,

Μίκυλος. εἴ τι πονηρὸν ἐπῆνεσα, μήτε σὺ κούφη

Γίγνεο, μήτ' ἄλλοι δαίμονες, οἳ μ' ἔχετε.

κθ'.

Ἡσιόδου τόδ' ἄεισμα καὶ ὁ τρόπος. οὐ τὸν ἀοιδῶν

Ἔσχατον, ἀλλ' ὁκνέω μὴ τὸ μελιχρότατον

Τῶν ἐπέων ὁ Σολεὺς ἀπεμάξατο. χαίρετε λεῷται

Ῥήσεις, Ἀρήτου σύντονος ἀγρυπνίη.

λ'.

Ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κυκλικόν, οὐδὲ κελεύθῳ

Χαίρω, τίς πολλοὺς ὦδε καὶ ὦδε φέρει.

Μισῶ καὶ περίφοιτον ἐρώμενον, οὔτ' ἀπὸ κρήνης

Πίνω. συγχαίνω πάντα τὰ δημόσια,

Λυσανίη, σὺ δε ναιχί καλὸς καλὸς, ἀλλὰ πρὶν εἰπεῖν

ὦδε σαφῶς, ἡχῶ φησί τις, ἄλλος ἔχει.

λα'.

Ἐγγει, καὶ πάλιν εἴπε Διόκλεες, οὐδ' Ἀχελῷος

Κείνου τῶν ἱερῶν αἰσθάνεσθαι κυάθων.

Καλὸς ὁ παῖς, Ἀχελῷε, λίην καλὸς, οὐδέ τις οὐχί

Φησὶν, ἐπισπαιμένην μούνος ἐγὼ τὰ καλὰ.

λβ'.

Θεσσαλικὴ Κλεόνικε τάλαν, τάλαν, οὐ μὰ τὸν ὄξυν

Ἥλιον οὐκ ἔγνων, σχέτλιε, ποῦ γέγονας.

Ὅσ' ἔα σοι καὶ μούνον ἔτι τρίχες. ἦ ῥά σε δαίμων

Οὐμὸς ἔχει, χαλεπῇ δ' ἦντεο Δευμορίῃ;

Ἐγνων, Εὐξιθεὸς σε συνήρπασε. καὶ σὺ γὰρ ἐλθὼν

Τὸν καλὸν ὦ μόχθηρ' ἐβλεπες ἀμφοτέροις.

λγ'.

Ὠγρευτῆς, Ἐπικυδῆς, ἐν οὔρεσι πάντα λαγῶν

Διφᾶ, καὶ πάσης ἵχνια δορκαλίδος,

Στίβῃ καὶ νιφετῷ κεχρημένος· ἦν δέ τις εἶπῃ,

Τῇ τόδε βέβληται Σηρίον, οὐκ ἔλαβεν.

Χ' οὐμὸς ἔρως τοιόσδε, τὰ μὲν φεύγοντα διώκειν

Οἶδε, τὰ δ' ἐν μέσσω κείμενα παρπύεταται.

λδ'.

¹ Οἶδ' ὅτι μοι πλούτου κενεαὶ χέρες, ἀλλὰ, Μένιππε,

Μὴ λέγε πρὸς χαρίτων τοῦμὸν ὄνειρον ἐμοί.

Ἀλγέω μὲν διὰ παντὸς ἔπος τόδε πικρὸν ἀκούων,

Ναὶ, φίλε, τῶν παρὰ σοῦ τοῦτ' ἀνερασιότατον.

λε'.

Ἄρτεμι, τίν τὸδ' ἄγαλμα Φιληρατὶς εἶσατο τῇδε,

Ἀλλὰ σὺ μὲν δέξαι, πότνια, τήνδε σάου.

λς'.

Τιν με, λεοντάγχωνε, συοκτόνε, φήγινον ὄζον
Θῆκε. τίς; Ἀρίχνος. ποῖος; ὁ Κρής. δέχομαι.

λξ'.

Βαττιάδεω παρὰ σῆμα φέρεις πόδας εὖ μὲν ἀοιδὴν
Εἰδότος, εὖ δ' οἶνω καίρια συγελάσαι.

λη'.

Εἰς Ἐρασίξενον τὸν πότην.

Τὸν βαθὺν οἰνοπότην Ἐρασίξενον ἡ δις ἐφεξῆς
Ἀκρήτου προσωθεῖσ' ὥχετ' ἔχουσα κύλιξ.

λθ'.

Ὁ Λύκτιος Μενοίτας τὰ τόξα ταῦτ' ἐπειπὼν
ἔθικε. Τῇ, κέρας τοι δίδωμι καὶ φαρέτρην,
Σάραπι, τοὺς δ' οἰσῖους ἔχουσιν Εὐπερίται.

μ'.

Τὰ δῶρα τῇ 'φροδίτῃ
Σειλήνῃ περίφοιτος εἰκόν' αὐτῆς
ἔθικεν, τήν τε μίτρην
Ἦ μαστοὺς ἐφύλασσε, τὸν τε Πᾶνα

μα'.

Δήμητρι τῇ Πυλαίῃ, τῇ τούτον οὐκ Πελασγῶν
Ἀκρίσιος τὸν νηὸν ἐδείματο, ταῦθ' ὁ Ναυκρατίτης

Καὶ τῇ κάτω θυγατρὶ τὰ δῶρα Τιμόδημος
 Εἶσατο, τῶν κερδίων δεκαεὺς μαῖα, καὶ γὰρ εὖξαθ' οὕτως.
 μβ'.

Εἰς ἱερρίαν τινα Δήμητρος γεαῦν αἰσίως τελευ-
 τήσασαν, ἐπὶ τετραμέτρῳ ἑνδεκασυλλάβῳ.

Ἰερέη Δήμητρος ἐγὼ ποτε, καὶ πάλιν Καδείρων,
 Ὠνερ, καὶ μετέπειτα Δινδυμήνης

Ἡ γρηῦς γενόμην, ἡ νῦν κόνις ἦγο

Πολλῶν προστάσις νεῶν γυναικῶν.

Καὶ μοι τέκν' ἐγένοντο δὴ ἄρσενα, κηπέμυσ' ἐκείνων
 Εὐγῆρως ἐνὶ χερσίν, ἔρπε χαίρων.

μγ'.

Ἡμισὺ μὲν ψυχῆς ἔτι τὸ πνέον, ἥμισυ δ' οὐκ οἶδ'
 Εἴτ' ἔρος, εἴτ' αἰδὴς ἤρπασε, πλὴν ἀφανές.

Ἦ ῥά τιν' ἐς παίδων πάλιν ὤχετο. καὶ μὲν ἀπείπον
 Πολλάκι· τὴν δρῆσιν μὴ ὑπόδεχθε νέοι.

Οὐκ εἷς ἐς τὸν ἐφήβον; ἐκεῖσε γὰρ ἡ λιθόλευστος
 Κεῖνη καὶ δυσέρως, οἶδ' ὅτι πον σρέφεται.

μδ'.

Εἰ μὲν ἐκῶν, Ἄρχιν', ἐπεκώμασα, μυρία μέμφου·
 Εἰ δ' ἄκων ἤκω, τὴν προπέτειαν ὄρα.

Ἄκρητος καὶ ἔρωσ μ' ἠνάγκασεν. ὦν ὁ μὲν αὐτῶν

Εἶλκεν, ὁ δ' οὐκ εἶα σώφρονα θυμὸν ἔχειν.

Ἐλθὼν δ' οὐκ ἐνόησα, τίς ἦ τίνοσ, ἀλλ' ἐφίλησα

Τὴν δείρην. εἰ τοῦτ' ἐστ' ἀδίκημ', ἀδικῶ.

μέ'.

Ἐλκος ἔχων ὁ ξείνος ἐλάνθανεν· ὥς ἀνιηρόν

Πνεῦμα διὰ σῆθέων εἶδες ἀνηγάγετο;

Τὸ τρίτον ἤδη ἔπινε· τὰ δὲ ῥόδα φυλλοβολεῦντα

Τῶνδρὸς ἀπὸ σιφάνων πάντ' ἐγένοντο χαμαί.

ᾠπῆται μέγα δὴ τι, μὰ δαίμονας. οὐκ ἀπὸ ῥυσμοῦ

Εἰκάζω, φωρὸς δ' ἵχνια φῶρ ἔμαθον.

μς'.

Ἔστι τι ναὶ τὸν Πάνα κεκρυμμένον, ἐστὶ τι ταύτῃ

Ναὶ μὰ Διόνυσον πῦρ ὑπὸ τῇ σποδιῇ.

Οὐ θαρσέω, μὴ δὴ με περίπλεκε, πολλάκι λήθει

Τοῖχον ὑποτρώγων ἡσυχίος ποταμός.

Τῷ καὶ νῦν δεῖδοικα, Μετέξενε, μὴ με παρεισδύς

Οὗτος ὁ σιγέρπης εἰς τὸν ἔρωτα βάλη.

μς'.

Τὸν καλὸν ὡς ἰδοῦσαν Ἀρχέστρατον, οὐ μὰ τὸν Ἑρμῆαν,

Οὐ καλὸν αὐτὸν ἔφαν, οὐ γὰρ ἄγαν ἐδόκει.

Εἶπα, καὶ ἃ Νέμεσις με συνάρπασε, κ' εὐθὺς ἐκείμαν

Ἐν πυρὶ, πᾶς δ' ἐν ἔμοι Ζεὺς ἐκεραυνοδόλει.

Τὸν παῖδ' ἱλασσόμεσθ', ἃ τὴν Ζεὸν; ἀλλὰ Ζεοῦ μοι

Ἔσῃν ὁ παῖς κρείσσων. χαιρέτω ἃ Νέμεσις.

μη'.

Ληφθήσῃ, περίφοιτε Μενέκρατες, εἶπα Πανήμου

Εἰκάδι, καὶ Λώου τῇ τίνι; τῇ δεκάτῃ

Ἦλθεν ὁ βοῦς ὡς ἄροτρον ἐκούσιος. εὖγ' ἐμὸς Ἑρμῆς,

Εὖγ' ἐμός. οὐ παρὰ τὰς εἴκοσι μεμφόμεθα.

μθ'.

Ὡς ἀγαθὰν Πολύφημος ἀνεύρατο τὰν ἔπαιδιαν,

Τῷρρα μένων αἰγᾶν οὐ καθιμάσ' ὁ Κύκλωψ.

Αἱ Μοῦσαι τὸν ἔρωτα κατισχναίνοντι, Φίλιππε.

Ἦ πανακὲς πάντων φάρμακον ἡ σοφία.

Τοῦτο, δοκῶ, χ' ἃ λιμὸς ἔχει μόνον ἐς τὰ πονηρὰ

Τῷγαθόν. ἐκκόπτει τὰν φιλόπαιδα νόσον.

Ἔσθ' ἀμῖν χ' ἃ πασιᾶς ἀφειδέα πρὸς τὸν ἔρωτα,

Τουτί, παῖ, χεῖρει τὰ πῆρα. παιδάριον,

Οὐδ' ὅσον ἀτῆαραγόν σε δεδοίκαμες· αἱ γὰρ ἐπφδαι

Οἶκῳ τῷ καλεπῷ τραύματος ἀμφότεραι.

ν'.

Πολλάκι δὴ φυλῆς Ἀκαμαντίδος ἐν χοροῖσιν ὦραι
 Ἀνωλόλυξαν κισσοφόροις ἐπὶ διθυράμβοις
 Αἱ Διονυσιάδες, μίτραισί τε καὶ ῥόδων ἁώτοις
 Σοφῶν ἀοιδῶν ἐλκίασαν σιπαρὰν ἐθειραν,
 Οἱ τόνδε τρίποδά σφισι μάρτυρα Βακχίων ἀέθλων
 Θῆκαντο. κείνους δ' Ἀντιγένης ἐδίδαξεν ἄνδρας.
 Εὖ δ' ἐτιθηνεῖτο γλυκερὰν ὅσα Δωρίοις Ἀρίστων
 Ἀργεῖος, ἡδὺ πνεῦμα χέων καθαροῖς ἐν αὐλοῖς.
 Τῶν ἐχορήγησεν κύκλον μελίγηρυν Ἰσωνικός
 Στρούθωνος υἱὸς ἄρμασιν ἐν Χαρίτων φορηθείς,
 Αἷ οἱ ἐπ' ἀνθρώποις ὄνομα κλυτὸν ἀγλαάν τε νίκαν
 Θῆκαν, Δεῶν ἰοστεφάνων ἑκατι Μοισᾶν.

να'.

Τὴν ἀλίην Εὐδημος, ἐφ' ἧς ἅλα λιτὸς ἐπελθὼν
 Χειμῶνας μεγάλους ἐξέφυγεν πονέων,
 Θῆκε Δεοῖς Σαμόθραξι, λέγων ὅτι τήνδε κατ' εὐχὴν,
 ὃ λαοὶ, σωθεῖς ἐξ ἁλὸς ᾧδ' ἐθετο.

νβ'.

Εὐμαθίην ἤτεῖτο, διδούς ἐμὲ Σιμὸς ὁ Μίκκου
 Ταῖς Μούσαις· αἱ δέ, Γλαῦκος ὄκως, ἔδοσαν

Ἄντ' ὀλίγου μέγα δῶρον. ἐγὼ δ' ἀνὰ τήνδε κεχηνώς

Κεῖμαι τοῦ Σαμίου διπλόον, ὁ τραγικός

Παιδαρίων Διόνυσος ἐπήκοος. οἱ δὲ λέγουσιν,

Ἰερὸς ὁ πλόκαμος, τοῦμόν ὄνειαρ ἐμοί.

νγ'.

Τῆς Ἀγοράνακτος με λέγε, ξένε, κομικὸν ὄντως

Ἀγκεῖσθαι νίκης μάρτυρα τοῦ Ῥοδίου

Πάμφιλον, οὐκ ἐν ἔρωτι δεδαιμένον. ἡμῖσι δ' ὦπ' ἔαι

Ἰσχάδι καὶ λύχνοις Ἰσιδος εἰδόμενον.

νδ'.

Εἰς Αἰσχρὴν τινὰ γυναῖκα οὕτω καλουμένην,

τὴν Μίκκου τροφόν.

Τὴν Φρυγίην Αἰσχρὴν, ἀγαθὸν γάλα, πᾶσιν ἐν ἐσθλοῖς

Μίκκος καὶ ζῶν οὔσαν ἐγηροκόμει.

Καὶ φθιμένην ἀνέθηκεν, ἐπ' ἐσσομένοισιν ὁρᾶσθαι

Ἢ γρῆϋς μασθῶν ὥς ἀπέχει χάριτας.

νε'.

Εἰς τὴν γυναῖκα Πτολεμαίου Βερενίκην.

Τέσσαρες αἱ Χάριτες. ποτὶ γὰρ μία ταῖς τρισὶ κείναις

Ἄρτι ποτ' ἐπλάσθη, κῆτι μύροισι νοτεῖ,

Εὐαίων ἐν πᾶσιν ἀρίζηλος Βερενίκα,

Ἄς ἄτερ οὐδ' αὐταὶ ται χάριτες χάριτες.

νς'.

Τὸν τὸ καλὸν μελανεύντα Θεόκριτον, εἰ μὲν ἔμ' ἔχθου,
 Τετράκι μισοίης· εἰ δὲ φιλεῖ, φιλείοις.
 Ναιχι πρὸς εὐχαίτεω Γαννυμήδεος, οὐράνιε Ζεῦ,
 Καὶ σύ ποτ' ἠράσθης. οὐκ ἔτι μακρὰ λέγω.

νζ'.

Καὶ πάλιν, Εἰλειθυια, Λυκαινίδος ἔλθῃ καλεύσης,
 Εὐλοχος ὠδίνων ὥδε σὺν εὐτοκίῃ.
 Ὡς τοι νῦν μὲν, ἄνασσα, κόρης ὑπερ, ἀντι δὲ παιδὸς
 Ὑσπερον εὐώδης ἄλλο τι νηὸς ἔχοι.

νη'.

Τὸ χρέος ὥς ἀπέχεις, Ἀσκληπιέ, τὸ πρὸ γυναικὸς
 Δημοδίκης Ἀκέσων ὥφελεν, ἀρξάμενος
 Γινώσκειν. ἦν δ' ἄρα λάθῃ, καὶ μὴ μιν ἀπαιτῆς,
 Φηοὶ παρέξεσθαι παρθενίην ὁ πίναξ.

νθ'.

Τῷ με Κανωπίτῃ Καλλίσῳ εἴκοσι μύξαις
 Πλούσιον ἢ Κριτίου λύχρον ἔθηκε Ξεῷ,
 Εὐξαμένα περὶ παιδὸς Ἀπελλίδος· ἐς δ' ἐμὰ φέγῃ
 Ἀθρήσας φήσεις· Ἔσπερε, πῶς ἔπεςες;

ξ'.

Φησὶν ὁ με σῆσας Εὐαίρετος, οὐ γὰρ ἔγωγε
 Γινώσκω, νίκης ἀντί με τῆς ἰδίας
 Ἀγκείσθαι χάλκειον ἀλέκτορα Τυνδαρίδῃσι.
 Πιστεύω Φαίδρου παιδί Φιλοξενίδεω.

ξα'.

Ἰναχίης ἐσῆσεν ἐν Ἰσιδος ἢ Θάλεω παῖς
 Αἰσχυλῖς, Εἰρήνης μητρός ὑποσχεσίῃ.
 ξβ'.

Τίς ξένος, ὦ ναυηγέ; Λεόντιχος ἐνθάδε νεκρὸν
 Εὖρεν ἐπ' αἰγιαλοῖς, χῶσε δὲ τῷδε τάφῳ,
 Δακρύσας ἐπίκηρον ἐὼν βίον· οὐδὲ γὰρ αὐτὸς
 Ἦσυχον, αἰθυίης δ' ἴσα θαλασσοπορεῖ.

ξγ'.

Κυνθίδες θαρσεῖτε. τὰ γὰρ τοῦ Κρητὸς Ἐχέμμα
 Κεῖται ἐν Ὀρτυγίῃ τόξα παρ' Ἀρτέμιδι,
 Οἷς ὑμέων ἐκένωσεν ὄρος μέγα. νῦν δὲ πέπνυται,
 Αἶγες, ἐπεὶ σπονδάς ἡ Θεὸς εἰργάσατο.

Τ Ε Λ Ο Σ.

INNI
DI
CALLIMACO
CIRENESE
COGLI
EPIGRAMMI.



PARMA
NEL REGAL PALAZZO

MDCCXCII
CO' TIPI BODONIANI.

NOTIZIE
REGISTRATE DA SVIDA
INTORNO
LA VITA E GLI SCRITTI
DI CALLIMACO.

Callimaco, figliuolo di Batto e di Mesatma, fu Cirenese, grammatico, discepolo del grammatico Ermocrate Giasense. Ebbe in moglie la figliuola di Eufrate Siracusano. Figlio della Sorella di lui fu Callimaco il giovane,

che scrisse un' opera in versi su le isole. Il nostro Callimaco fu agli studii applicatissimo, cosicchè fece poemi in ogni sorta di metro, e compose moltissimo ancora in prosa: i libri da lui scritti oltrepassano gli ottocento. Viveva a' tempi di Tolomeo Filadelfo; e prima ch'ei fosse raccomandato a questo Re fu maestro d'umane lettere in Eleusina picciolo borgo d'Alessandria. Durò in vita sino a Tolomeo Evergete, che a regnar cominciò l'anno secondo della Olimpiade CXXVII. Tra' libri di lui si contano i seguenti. Il passaggio di Jo. Semele. Origini di Argo. Arcadia. Glauco. Le speranze.

Drammi satirici. Tragedie. Commedie. Poesie liriche. Ibi (poema a bella posta tessuto d'una maniera oscura e contumeliosa contro d'un certo Ibi nemico suo, il qual era Apollonio scrittore dell' Argonautica). Museo. Tavole degli uomini illustri in ogni genere di dottrina e de' loro componimenti, in 520 libri. Tavola e descrizione de' poeti drammatici secondo l'ordine de' tempi fin dal loro principio. Tavola degli scritti e de' vocaboli astrusi di Democrito. Nomi de' mesi presso ogni nazione e città. Origine delle isole e delle città insieme col cangiamento de' loro nomi. De' fiumi dell' Euro-

IV

pa. Delle cose maravigliose e straordinarie che sono nel Peloponneso e nella Italia. Della trasmutazione fatta ne' nomi de' pesci. De' venti. Degli uccelli. De' fiumi della terra. Compilazione delle cose mirabili che si trovano per tutta la terra di luogo in luogo.

I N N I
DI
CALLIMACO
CIRENESE.

INNO

A GIOVE.

Qual fia cosa miglior, libando a Giove,
Che lui stesso cantar, Dio sempre grande,
E sempre re, correggitor de' figli
Del fango, e giusto de' Celesti donno.
Cantando lui qual lo direm, Ditteo,
Orver Liceo? Tra due diviso ho il core,
Poich'è contesa la natal sua sede.
Altri te nato vuol ne' monti ldei,
Altri in Arcadia. Or chi di lor mentisce,
O Giove padre? I Creti, ognor mendaci.
Questi fero, o sire, il tuo sepolcro;

Nè tu già morto se', ma vivi eterno.
Rea te in Parrasia partorì là dove
Più di virgulti ombrato intorno è il monte.
Quivi è saero ricinto, u' non appressa
Fera alcuna nè donna a cui Lueina
Sia d'uopo. Egli or dagli Apidani è detto
Antico ostel della pregnante Rea.
Poichè la madre fuor di suo grand'alvo
T'ebbe recato, ella ben tosto in traccia
Mosse d'acqua corrente, onde le purghe
Lavar del parto e ripulir tue membra.
Ma non per anebe il Ladon vasto e quello
Tra' finmi limpidissimo Erimanto
Scorreano, e tutta Arcadia er' aneo arsiccia,
Che poi d'umor sì rieca esser dovea.
Certo allor quando Rea si sciolse il cinto,
Il liquido Giaon tenèa gran querce
Sul dorso, e il Mela sorreggea assai carra;
Sul Carione, che tant'acque or mena,
Molte belve costrutte avean lor cave,
E l' nom pedestre sovra il Crati e sovra

Il renoso Metope iva assetato:
Pur sotto i piè nascosa avea grand'acqua.
L'augusta Rea da stordimento presa
Si disse allor: Deh partorisci, o cara
Terra, anco tu, cui lieve doglia è il parto.
Disse, e il gran braccio steso in alto, diede
Con la sua verga una percossa al monte.
Questo ampiamente in duo si fende, e fuori
Mette d'umor gran copia, ov'ella asterso
Tuo corpo, o sire, lo rinvolve in fasce;
E dietti a Neda, che al Cretense speco
Ti recasse a educar secretamente,
A Neda, la maggior di tue nutrici
Ninfe, a colei che dopo Stige e dopo
Filira tutte precedea d'etate.
Nè vana a lei mercè rese la Dea.
Da Neda nominò quella sorgente
Che scorrendo colà presso a Leprio,
De' Cauconi città, con larga vena
A Nereo si frammischia; e sua bell'onda
Antichissima bevonsi i nepoti

Dell' Orsa Licaonia. Allor che t' ebbe
Da Tene a Gnosso (che tra lor vicine
Son) la Niufa recato, o Giove padre,
Quivi a te cadde l' umbilico; e quello
Da' Cidonj perciò d' allor innanzi
Fu detto Onfalio o Umbilicar terreno.
Te poi, Giove, recaronsi le Melie
Dittee, compagne a' Coribanti, in braccio.
In cuna d' oro ti sopi Adrastea;
E tu suggevi le rigonfie poppe
Della capra Amaltea, cibando in oltre
Un dolce favo, subitan lavoro
D' ape Panacria su pe' monti Idei,
I quali hanno anco di Panacri il nome.
Ed i Cureti vigorose danze
A te d' intorno fean battendo l' armi,
Perchè all' orecchio di Saturno gisse
Di scudi, e non di tuoi vagiti il suono.
Tu ben crescevi ed eri ben nudrito,
Celeste Giove. A pubertà ben tosto
Giugnesti, e il primo pel ti nacque al mento.

Ma tu fanciullo ancor chiudevi in mente
Perfetto senno, onde i fratelli tuoi,
Benchè primi d'età, non t'invidiaro
Che il Cielo avessi in tuo retaggio e stanza.
Nè dissero già ver gli antichi vati,
Che la sorte divise in tre le case
A' figli di Saturno. E chi vorria,
Se non vuoto di senno, all'urna esporre
La ventura del Cielo e dell'Inferno?
Sol dov'è parità la sorte ha loco.
Ma di tai cose la distanza è immensa.
Finger vorrei ciò che potesse fede
Nelle orecchie ottener di chi m'ascolta.
Te non le sorti feron re de' numi,
Ma l'opre di tua man, Forza e Valore,
Che seder festi ancor presso al tuo scauno.
E quell'angel che a tutti alto sovrasta
Messaggier festi degli augurj tuoi;
Li quai tu fausti a' miei più cari invia.
Tu da' giovani hai colto il più bel fiore;
Non i periti in mare, in arme, in canto.

Tali ufficj lasciasti a' minor numi,
A chi gli uni, a chi gli altri. E per te scelto
Hai gli stessi rettor delle cittadi,
Sotto al cui braccio stanno agricoltori,
Remiganti, guerrier, tutte le cose.
E che non è soggetto a lui che impera?
Di Vulcano cantiamo essere i fabbri,
Gli armigeri di Marte, i cacciatori
Della Chitona Artemide, d' Apollo
I dotti in lira; e i regnator di Giove.
Nulla qui più divino è de' regnanti.
Tu lor dividi il tuo medesmo incarco,
Il custodir città. Siedi tu stesso
Su le rocche a mirar chi con distorti
Giudicj il popol regge, e chi altramente.
Tu versi loro in seno ampia ricchezza,
A tutti sì, ma non a tutti uguale.
Ben dal re nostro argumentar ciò lice,
Perch'ei va lungo tratto innanzi agli altri,
Quel che a manc ei pensò compie la sera;
Le maggior cose entro la sera stessa,

Le minor tosto ch'ei pensolle adempie.
Altri hann'uopo d'un anno, e ancor non basta;
Ad altri ogni poter tu stesso, o Giove,
Precidi, e lor consigli a mezzo tronchi.
Salve altamente, altissimo Saturnio,
Donator d'ogni ben, d'ogni salvezza.
Chi fia che canti l'opre tue? Nessuno
Fuvvi o sarà. Chi pareggiar può all'opre
Di Giove il canto? Salve, o padre, salve.
Tu virtude e ricchezza a noi dispensa.
Nè ricchezza può far senza virtude,
Nè questa senza quella altrui beato.
Tu dunque l'una e l'altra a noi comparti.

INNO

AD APOLLINE.

Oh come mai s'è scosso il sacro a Febo
Ramo d'alloro, e tutto intorno il tempio!
Lungi lungi, o profani. Apollo al certo
Or col leggiadro piè batte alle porte.
E non vedete? Un cotal grato cenno
Improvviso ne dà la Delia palma,
E il cigno l'aria d'un bel canto allegra.
Voi, sbarre delle imposte, e voi, serrami,
Vi dibassate: il Dio non è lontano.
E voi, garzoni, ordite canti e balli.
Non ad ogni uom si manifesta Apollo,

Ma solo a' buoni. Chi lui vede è grande:
Chi lui non vede è vil. Noi te vedremo,
Lungi-operante, e non sarei mai vili.
Presente il Dio non teggono la cetra
In silenzio i garzon, nè in ozio il piede,
Se compier nozze, e tosar pel canuto,
E muri alzar desian su basi antiche.
In pregio ho que' garzon che inoperosa
Non lasciano la lira. E voi che udite
Sonar d' Apollo i vanti, applauso fate.
Anche il mar plaude, quando i vati onore
Fanno alla cetra e all' arco, armi d' Apollo.
Teti madre all' udir, Viva Peane,
Viva Peane, non più in tristo metro
Deplora Achille; e il lagrimoso sasso,
Quello in Frigia indurato umido marmo,
Forma di donna che spalanca in fero
Atto la bocca, il lamentar sospende.
Viva viva, gridate. Incontro a' numi
Mal è pugnar. Chi fa co' numi guerra,
Può farla col mio rege, e chi con questo.

Ei venir puote anche con Febo in giostra.
Febo al drappello onor farà che canta
A tenor di sue brame; e ben può farlo,
Poichè di Giove alla man destra siede.
Nè questo coro un giorno solo i pregi
D'Apollo canterà, che in pregi abbonda.
Qual fia che Apollo di leggier non canti?
Nume che ha manto d'or, fermaglio, lira,
Arco, faretra, calzaretti d'oro;
Chè d'oro ei tutto è pieno e di ricchezze.
E ciò da Delfo argumentar ben puoi.
Ei pur è sempre bello e giovin sempre:
Nè mai di Febo su le molli guance
Lanngine spuntò. Dalle sue chiome
Stillano a terra olj odorosi. Il crine
Di lui no non diffonde un pingue untume,
Ma pretta panacea. Là dove scende
Quella rugiada, è tutto sano e intatto.
Vince ei tutti in ogni arte. In suo retaggio
Ha i prodi saettanti e i buon cantori;
Perocchè l'arco e il canto ha in sua balia.

Regge le sorti e i vati. I medicanti
Da lui impararo a slontanar la morte.
Egli have ancor di Pastorale il nome
D'allor in qua che pel garzone Admeto
D'amore acceso a pascolar cavalle
Da giogo si recò d'Anfriso in riva.
I bovin paschi diverran fecondi
Agevolmente, nè di parti inopia
Avran le capre, su le quai pascenti
Getterà l'occhio Apollo, e non fien prive
Le pecore di latte nè di prole;
Ma tutte latteranno i loro agnelli;
E quella che un sol parto aver solea,
Sarà fra breve di gemelli madre.
I seguaci di Febo anche le piante
Disegneranno alle città, perch'esso
Di veder queste alzarsi ognor s'allegra,
Ed ei medesmo i fondamenti ordisce.
In età di quattr'anni ei fu già fabbro
Di fondamenti nella bella Ortigia
Vicino al lago che la cerchia intorno.

Diana ognor da caccia ne recava
Delle Cintiadi capre i teschi, e Febo
Un'ara ne formò: di corni feo
La base, e l'ara congegnò di corni,
E fe' cornute le pareti in giro.
E quindi Apollo a costruire apprese
Le prime fondamenta. Ei fu, che a Batto
La mia feconda architettò cittade,
E all'entrar nella Libia il popol ebbe
Auspice destro e guidatore un corvo.
Apollo giurò darne a' nostri regi
Le mura; e il nume giura sempre il vero.
Te molti, Apollo, Boedromio, e molti
Appellan Clario (chè di nomi abbondi
In ogni parte), ma io giusta il rito
Del patrio suol ti chiamerò Carneio.
Sparta, o Carneio, fu il tuo primier soggiorno,
Tera il secondo, e fu Cirene il terzo.
Te d'Edipo la sesta descendenza
Da Sparta addusse alla Terea magione,
E il valente Aristotele da Tera

Alle Asbistidi piagge, ove un leggiadro
Tempio t'eresse, e institui solenne
Festa annuale, in cui ben molti tori
Caggion sull'anca, o sir, l'ultima volta.
Viva viva, o Carneo, cui molte preci
Fanno le genti. In primavera i tuoi
Altari colmi son di quanti vario-
Dipinti fior la stagion mette allora
Che rugiadosi umor Zefiro spira,
E nell'inverno d'olezzante croco.
Perenne fiamma hai tu, nè mai le brace
Del precedente di la cener rode.
Febo altamente rallegrossi allora
Che di Bellona i valorosi armati
Con le Libiche bionde entraro in danza
Nella stagion delle Carneadi feste.
Perocchè prima non poteano accesso
Di Cira al fonte i Dori aver, ma loro
Stanza era Azili di boscaglie folta.
Re Febo rimirògli, e alla sua sposa
Dalla forcuta cima di Mirtusa

Gli discoverse là v'lsseide ancise
Il fier lione distruttur de' buoi
D'Euripilo. Nè Febo altro mai vide
Coro più eletto e più divin di quello;
E rimembrando sua rapina antica,
Non ad altra città d'utili cose
Fu largo donator, come a Cirene.
E gli stessi Battiadi a verun Dio
Non feron mai più grande onor che a Febo.
Viva viva, Pean, risonar s'ode,
Poichè il popol di Delfo a te primiero
Tai note modulò, quando mostrasti
Il lontano ferir dell'auree frecce.
Tu a Pito discendendo incontro avesti
Una feroce belva, orribil angue,
Che tu spegnesti a lui veloci strali
Vibrando un dopo l'altro; e ognun gridava:
Viva viva, Peau, discocca il dardo,
Se a comun pro ti partori la madre.
D'allor in poi tal carne in uso è corso.
Ma di Febo all'orecchio il Livor disse

Furtivamente: lo quel cantor non prezzo,
Che non distenda ampio qual mare il canto.
Febo d'un calcio lo respinse addietro,
E gli rispose: Dell' Assirio fiume
È grossa la corrente, e trae fra l'onde
Gran mondiglia di terra e assai sozzume.
A Cerer le Melisse attingon acqua
Non d'ogni fiume, no, ma quella sola,
Che pura stilla, immacolata e scarsa
Da sacro fonte, e sovr'ogn'altra sale
In eccellenza. Salve, o sire, e Momo
Faccia ritorno ov'ei si roda e strugga.

INNO

A DIANA.

Diana, che a' cantor non lieve colpa
È l'obbliar, cantiamo, a cui son cari
Spiedi, archi, danze, e sollazzar pe' monti.
Incominciam d'allor che su' ginocchi
Del padre bambinella ancor sedendo
In tai note parlògli; O habbo mio,
Dammi serbar virginitade eterna,
E molti nomi, onde non possa meco
Apollo gareggiar; dammi archi e strali.
Ah! me gli accorda, o genitor. Non io
Tua faretra pretendo o tuo grand' arco;

Ben tosto a me i Ciclopi e le saette
Fabbricheranno e l'arrendevol arco.
Tu donami il far lume, e strigner vesta
Fino al ginocchio orlata allor ch'io vada
A fare scempio di selvagge fere.
Dammi sessanta ancor compagne al ballo
Oceanine, di nov'anni tutte,
E tutte giovincelle ancor non cinte.
Venti Amnisidi Ninfe ancelle dammi,
Che i miei calzari e i cani snelli in guardia,
Quando a ferir non vo linci nè cervi,
Tengano; e dammi tutti quanti i monti.
Una sola città, qual più ti piace,
A me concedi ancor, perocchè raro
Fia che Diana alla città discenda.
Saran mia stanza i monti, e tra le genti
Sol mischierommi allor nelle cittadi,
Quando conquise da' dolor del parto
Invocheran le donne il mio soccorso;
Giacchè le Parche, quand'io nacqui, in sorte
M'attribuiro il dare a quelle aïta.

E già mia madre non sofferse ambascia
Nè in partorirmi nè in portarmi, e senza
Pena mi trasse dal suo seno in luce.
Ciò detto la bambina al suo gran padre
Volca palpar la barba, e più fiate
Le mani per toccarla invan distese.
Ridendo il padre le fè cenno, e disse:
Abbiti, o figlia, quanto brami e chiedi,
E cose altre maggior da me t'aspetta.
Trenta città, non che una sola, trenta
A te dono città, che nessun altro
Onorar nume nè invocar sapranno
Che te sola, o Diana; e molte ancora
A parte ed in comune avrai con altri
Città di terra-ferma ed isolane;
Dove in tutte avrà Cintia e boschi ed are.
Tu pur e strade e porti in guardia avrai.
Disse, e col capo rafferma' suo detto.
Ella al Cretense monte Leuco ornato
D'arbori mosse, e all'Ocean dipoi,
Là've si scelse molte Ninfe, e tutte

Di nove anni fanciulle ancor non cinte.
Gioì Cerato, vasto fiume, e Teti
Gioì perchè alla figlia di Latona
Mandò le figlie sue compagne e ancelle.
Poscia andonne a' Ciclopi, i quai rinvenne
Di Lipari nell' isola (nomata
Oggi così, ma Meliguni allora)
Di Vulcan su le incudi a una rovente
Massa di ferro affaccendati intorno:
Chè gran lavor gli accalorava, avendo
Per Nettuno alle mani un da cavalli
Beveratojo. Sbigottir le Ninfe
Quando miraro i fieri mostri a' gioghi
Dell' Ossa simiglianti (ognuno avea
Una sola pupilla eguale a scudo
Di sette cuoi, la qual di sotto al ciglio
Metteva fuori un luccicar tremendo),
E quando udir della sonante incude
Lo strepito, e de' mantici soffianti
L' impetuoso vento e il gemer cupo.
Perocchè rintonava Etna e Trinacria,

Seggio a' Sicani, e la vicina Italia;
E Corsica metteva alto rimbombo.
Ma allor quando costoro alzando i magli
Sovra le spalle davan colpi al ferro
O all'affocato rame di fornace
Alternamente (faticoso incarco),
Allor sì le innocenti Oceanine
Nè tolleraro di guatargli in viso,
Nè d'accorre il fragore entro all'orecchio.
E di ciò nullo le riprenda, poi-
Chè ancor le figlie degl'Iddii beati,
Sebben non pargolette al par di quelle,
Non mirano costor senza ribrezzo.
Ma quando alcuna di cotai fanciulle
Fa dispetto alla madre, e questa incontro
Alla figliuola sua chiama i Ciclopi,
Sterope od Arge, allor Mercurio intriso
D'atro carbon dal fondo della casa
Vien fuori, e fa spavento alla fanciulla;
Questa alla genitrice si raccoglie
In grembo, e con la man fa schermo agli occhi.

Ma tu di prima ancor, sol di tre anni
Bambina, quando ti recò Latona
Infra le braccia là dove invitata
Vulcan l'avea per farle doni in grazia
Di tua vista, prendendoti allor Bronte
Su le salde ginocchia, gli abbrancasti
L'irsuto pel della gran pancia, e a forza
Nel divegliesti, onde ha pelato ancora
Il bel mezzo del petto a quella guisa
Che alla tempia d'un uomo, ove s'accampa
La turpe alopezia, divora il crine.
Perciò a quelli animosa allor dicesti:
Su via, Ciclopi, a me qualche bell'arco
Cidonio fabbricate e le saette
E una cava guaina ove riporle.
Qual Febo, di Latona anch'io son figlia.
Che s'io farò di qualche agreste porco
O di grosso animal preda con l'arco,
Ei pastura sarà di voi Ciclopi.
Questi compiero il tuo desire, e tosto
T'armasti, o Dea. Di là movendo in cerca

Di cagnoletti alla magion di Pane
Arcadico ne andasti, il qual trinciando
Per le sue cagne, che figliato aviéno,
Stava le carni di Menalia lince.
A te il barbuto Dio donò due cani
Bianchi la schiena, tre gli orecchi, e un vajo,
Che dietro strascinandosi i leoni,
Dopo avergli afferrati per la pelle,
Menavansegli vivi entro la stalla;
E sette ben codati e più veloci
De' venti speditissimi a seguire
Cerbiatto e lepre che non mai chiud'occhio,
E a dare il segno ov'ha suo covo il cervo,
Ove l'istrice ha nido, e dietro all'orme
Del daino a far la via. Di là partita
In compagnia de' can, saltanti cerva,
Strane a veder, trovasti a piè del monte
Parrasio, che alla riva ognor d'Anauro
Di sabbia nereggiante ivan pascendo,
Via più grosse de' tori, e luccicava
L'or su le corna. Da stupor compresa

Fosti repente, e nel tuo cor dicesti:
Questa sarà la prima caccia, degna
Di Cintia veramente. Erano quelle
In tutto cinque, e tu ratto correndo
Senz'oprar veltri ne prendesti quattro
Da trainare il rapido tuo cocchio.
Ad una che oltre al fiume Celadonte
Per voglia astuta di Giunon fuggio,
Perchè d'Ercole fosse ultima prova,
Ricetto diè la Cerinea montagna.
O Partenia Diana, o domatrice
Di Tizio, tu la fascia e l'armi d'oro,
E d'oro avevi il cocchio, e tu mettesti,
O Dea, pur d'oro alle tue cervice i freni.
E dove mai da prima il corneo carro
Ti sollevò? Su l'Emo Tracio, d'onde
Atroci freddi il procelloso Borea
Mena contro chi va mal in arnese.
Dove la face recidesti? e quale
Fiamma déstasti in lei? sul Miso Olimpo.
E dentro a quella tu vapor mettesti

D'inestinguibil luce, che distilla
Da' fulmini del padre. E quante volte
L'arco d'argento, o Dea, mettesti a prova?
Prima a un olmo tirasti, indi a una quercia,
Il terzo colpo fu contro una fera.
Poi non le querce più, ma saettasti
Scellerata città, che alle sue genti
Non men che agli stranier fea molti torti.
Meschini que' che tua crud'ira investe.
Divora pestilenza i loro armenti,
La brina i campi. Il crin tosano i veechi
Su le tombe de' figli, e le pregnanti
Donne o colpite muojono, o scampando
Prole hanno tal che non si regge in piedi.
Ma que' che miri d'occhio mite e dolce,
Ben fertili di messe hanno le terre,
E copia di bestiami e di ricchezze;
E sol carichi d'età vanno alla tomba.
Nè alle famiglie lor discordia nuoce,
Che le più salde case abbatte e strugge.
Ma intorno a sacro desco in un sorelle

Vanno e cognate disponendo i seggi.
A me sia amico, o veneranda Dea,
L'uom veritiero, e tal pur anche io sia.
Fa ch'io sempr'ami il canto, ov'entro sieno
Di Latona le nozze, e assai sovente
Tu, Febo, e di tua man tutte le imprese,
Cani, archi, e rote onde portata sei
Lieve in gran pompa alla magion di Giove.
Quivi incontro venendoti alle porte
L'Acacesio Mercurio le tue armi
Riceve, e Apollo quai ne rechi fiere,
Ma ciò pria che lassuso il forte Alcide
Salisse. Or non più Febo ha tale incarco;
Poichè il Tirintio, come incude saldo,
Sempre alle porte se ne sta aspettando,
Se qualche cosa a cibiar buona e pingue
Al tuo venir ne porti, e senza fine
Ride di lui tutto lo stuol de' numi,
E più ch'altri la gran suocera Giuno,
Quando vien che dal carro egli ne rechi
O grosso toro o boschereccio verro

Con le zampe di dietro palpitante.
Ed ei con motti a suo vantaggio astuti
Così a te parla, o Dea: Le male fiere
Intendi a saettar, perchè tu sia
Degli uomini soccorso nominata,
Come son io. Le lepri e i cavrioli
Lascia pe' monti pascolar. Che mai
Fanno questi di mal? Sono i cinghiali
Che offendono le piante e i seminati.
Fanno anche i tori agli uomini gran danno:
Tu questi fiedi ancor. Ciò detto intorno
A grossa belva s'affatica in fretta.
Perchè sebben sotto la Frigia quercia
Le sue membra indiò, non ei per questo
Termine pose alla sua gola ingorda.
Quel ventre egli ha tuttor con cui recossi
Già incontro a Teodamante allorchè arava.
Le Annisidi fanciulle a te le cervice
Governano dal giogo distaccate,
E' recan lor gran pasto di trifoglio
Dalle prate di Giuno, u' vien su pronto,

E il pascono di Giove anco i cavalli.
Esse pur vannu empiendo aurei bigonci
D'acqua, perch'abbian quelle un grato bere.
Tu all'albergo ten vai del padre, e quivi
Tutti i numi a seder ti fanno invito;
Ma tu passi a locarti accanto a Febo.
Quando danzano a te le Ninfe in cerchio
Vicino ai fonti dell'Egizio Inopo,
E di Pitane appresso, ov'anco imperi,
O colà dove all'Arafenidi Ale
Da Scizia ti recasti, avendo a schifo
Di Tauri i riti, no non fia che allora
Vadan solcando le mie vacche a prezzo
Sott'altro agricoltor vasti maggesi.
Perocchè fiacche il collo e l'altre membra
Dovrian ire a giacer sovra il litame,
Benchè fosser Tinfaiiche, di nov'anni,
Ben armate di corna, e le più forti
Ad aprir solchi nel terren profondo:
E ciò perchè senza veder tai danze
Il Dio Sole giammai non oltrepassa,

Ma sofferma il suo carro, e allunga i giorni.
E qual isola a te, qual monte piace
Principalmente, qual città, qual porto?
E tra le Ninfe quai ti son più care,
E quai fanno eroine a te corteggio?
Dinnelo, o Dca, ch'io narrerollo altrui.
Dell'isole a te grata sovra l'altre
È Doliche; de' monti Taïgeto;
Perga delle città; de' porti Euripo.
Innanzi a tutte l'altre ami la Ninfa
Gortinide, di cervi occiditrice,
E Britomarti a vibrar colpi destra.
Per lei Minos colto d'amor trascorse
Di Creta i poggi, e quella or sotto irsute
Querce occultossi, or in palustri laghi.
Nove mesi ei girò dirupi e fratte,
Nè restò d'inseguirla infino a quando
Ella quasi ghermita in mar lanciai
Da un'erta roccia, e nelle reti incorse
De' pescatori, ove trovò salvezza.
Dal nome delle reti indi i Cidoni

La Ninfa nominar Dittinna, e il monte,
Ond'ella giuso si gittò, Ditteo.
Su l'are quivi erette offeriti a lei
Son sacrificj, ed in quel giorno il serto
È pino o giunco, e non si tocea mirto;
Perchè di mirto un ramuscel s'apprese
Della vergin fuggente al manto, ed ella
Contro tal pianta prese alto disdegno.
Della Ninfa il cognome, o veneranda
Portatrice del lume, o da'begli occhi
Upi regina, a te i Cretensi diero.
Socia ti festi ancor Cirene, e due
Can cacciatori a lui donasti, ond'alto
Premio sorti la Ippiade donzella
Presso la Jolcia tomba; e tu pur, Diva,
Del Dejonide Cefalo la bionda
Moglie a caccia condur teco solevi,
E dicono che al par di tue pupille
Amasti la bellissima Anticlea.
Innanzi a tutte l'altre i rapid'archi
Portavan queste, e agli omeri il turcasso

Di frecce pien. L'intatto omero destro
Mostravan sempre e la mammella ignuda.
In pregio avesti ancor l'assai veloce
Figlia di Jasio Arcaside Atalanta
Occiditrice di einghiali, e a quella
Accanir veltri e tirar dritto al segno
Ben insegnasti. A lamentar non s'hanno
Di quella i cacciator che fur chiamati
Incontro all'apro Calidonio. I segni
Della bella vittoria Arcadia vide,
E tuttor serba della belva i denti.
Nè crederei che Ileo, che il pazzo Reco,
Benchè nimici a lei, la bella arciera
Osassero biasmar giuso in Averno.
Perocchè non terriano alla menzogna
Accordo i fianchi loro, i quai di sangue
Largo innaffiaro la Menalia cima.
Salve, o rieca di templi e di cittadi
Chitona, di Mileto abitatrice.
Te condottiera a' legni suoi Neleo
Prese al partir dalla Cecropia, o Chesia,

Imbrasia Dea, che i primi seggi tieni.
A te nel tempio Agamennone appese
Il timon di sua nave, onde conforto
Aver da te nel borrascoso mare,
Che i venti imprigionasti allorchè i Greci
Legni andaro a guastar le Teucro ville,
Per Elena Rannusia accesi d'ira.
Preto due templi ti fondò; l'un Corio,
Perchè ad esso le figlie rimenasti,
Che gíano errando per alpestri monti,
L'altro in Lussi Emeresio, perchè in petto
A quelle tramutasti il cor selvaggio.
Le Amazoni di guerra disiose
Ti fabbricaron già d'Efeso al lido
D'un bel tronco di faggio un simulacro,
E Ippona il sacro ministero empiea.
Esse, o Reina, a te danzaro in pria
Con gli scudi alla man guerrescamente;
Poi disposero il ballo in vasto cerchio.
D'argute canne un sottíl suon segnava
Il battere de' piè con giusto accordo.

Chè forate non anco erano l'ossa
Cervine, opra di Palla a i cervi amara.
L'echeggiar si diffuse infino a' Sardi,
E al tratto Berecintio. Esse co' piedi
Suscitavano strepito gagliardo,
Cui seguiva il fragor delle farette.
Poscia a quel simulacro intorno un ampio
Ricinto alzato fu, di cui più ricco
Nè più divin non mai vedrà l'Aurora.
Ei vince di leggier quello di Pito.
Di saccheggiarlo minacciò l'insano
Ligdani oltraggiator, seco guidando
Pari all'arena truppe di Cimmerj
Mugnitor di cavalle, i quai soggiorno
Fan presso al varco dell'Inachia vacca.
Ah! re meschino, in quanto errore incorse!
Già non potè ritorno a Scizia fare,
Nè desso nè veruno altro di quanti
Fermaro i cocchi nel Caïstrio prato;
Poichè gli archi tuoi son d'Efeso schermo.
Salve, o Munichia Diva, o guardatrice

De' porti, o venerabile Terea.
Nessun Diana abbia in dispregio. Eneo,
Che fu oso sprezzar l'ira di lei,
Non bei contrasti in sua città sostenne.
E nessuno con lei nell'arte giostri
Di ferir cervi o d'accertar gli strali.
A suo gran costo Atride a pagar ebbe
La sua giattanza. Nè alle nozze agogni
Di tal vergine alcun. L'averle ambite
Fece mal pro ad Orione e ad Eto.
Nè alcun ricusi l'annua danza. Ippona
Non senza pena e duol disdetta feo
Di girar carolando intorno all'ara.
O gran Reina, salve, e arridi al canto.

INNO

SOPRA DELO.

Come e in qual tempo, o cuor, canterai Delo.
Alma nutrice dell'infante Apollo?
Tutte al certo le Cicladi, fra quante
Giaccion isole in mar le più sacrate,
Degne di canto son; ma Delo il primo
Vuol dalle Muse onor, perch'essa Apollo
Signor de' carmi asterse, e avvolse in fasce,
E lui primiera celebrò qual Dio.
Come le Muse in odio hanno un cantore
Che non lodi Pimplea; così del paro
Febo in odio ha chi pon Delo in obbligo.

Dunqu'io parte farò del canto a Delo,
Acciocchè Apollo Cintio a me dia nome,
Che la sua cara educatrice onoro.
Ella è suggetta a i venti, e pure immota,
Benchè dall'onde combattuta, e a' merghi
Accessibile assai più che a' cavalli.
Fu ben piantata in seno al mar, che vasto
Intorno intorno la circonda, e spruzza
Dell'onda Icaria in lei l'immensa spuma;
Ond'è ricetto a' pescator marini.
Nessun le invidii tra le prime il vanto,
Finchè saranno accolte isole in grembo
All'Oceàno e alla Titania Teti.
Ella a tutte preval. Dietro a' suoi passi
Vien la degna d'onor Fenissa Cirno,
E degli Ellopj l'Abanziade Macri,
E l'amena Sardegna, e quella dove
Pria dall'acque approdò Venere a nuoto,
E in premio del tragitto è sua difesa.
Quell'isole per torri in giro eccelse
Munite son, per man d'Apollo è Delo.

Qual più saldo riparo? e muri e pietre
Dello Strimonio Borea l'urto atterra;
Ma sempre fermo ed inconcusso è un Dio.
Tal difensor ti cinge, amica Delo.
Molti intorno s'aggirano a te carmi.
In qual t'inserrirò? Quai brami udire?
Dirò come il gran Dio battendo i monti
Col tricuspidè acciar, che de'Telchini
Era lavoro, ne formò da pria
L'isole, che staccò tutte di sotto
A' fermi piani, e ruzzololle in mare;
E quelle forte radicò nel fondo
Per far loro obbliar la terra-ferma.
Tu già non fosti a cotal legge astretta:
Ma libera pel mar givi nuotando.
Asterie anticamente era tuo nome,
Dacchè fuggendo il talamo di Giove
Giù dal cielo saltasti in cupa fossa
A guisa d'astro. Finchè l'aurea teco
Latona non mischiossi, avesti quello
D'Asterie, e non ancor di Delo il nome.

Spesso i nocehier, che dal castel di Xanto
E da Trezen verso Efira fean vela,
Nel Faronico golfo t'incontraro;
Nè ti rivider più di là tornando,
Ma dell'angusto Euripo al rovinoso
Varco romoreggiante eri trascorsa;
Quinci ben tosto presa a sdegno l'onda
Dal Calcidico mare infino a Sunio,
Promontorio d'Atene, eri ita a nuoto,
O fino a Chio, o fino all'ubertosa
E ben irrigata isola Partenia,
(Samo non era ancor) dove d'Anceo
Vicin le Ninfe Micalesie diero
A te ricetta. Ma allorchè di Febo
Al nascimento il tuo terren porgesti,
Da' naviganti il nuovo nome in premio
Ne riportasti, perocchè qual pria
Non più incerta qua e là ti raggiravi,
Ma il piede abbarbicasti in mezzo all'acque
Del mar Egeo: nè paventasti Giuno,
Che di furor accesa alto fremea

Contro tutte color le quali a Giove
Fur di prole feconde, e sovr'ogn'altra
Contro Latona che produr dovea
Più gradito di Marte a Giove un figlio.
Giuno perciò su l'etere veletta
Tenea fremendo d'ira atroce immensa;
E respingea lontan Latona oppressa
Dalle doglie del parto. Ella anche due
Destinò guardie a speccolar la terra.
Il furibondo Marte in arme stava
Dell'Emo Tracio sull'eccelsa vetta,
Osservator di terra-ferma, e intanto
Suoi destrier dimoravan nello speco
Settemplice di Borea. Altra sedea
Su l'invaso Mimanto esploratrice
Dell'isole, la figlia di Taumante.
Ambo a quante città sen già Latona
Fean d'accorla divieto e gran minacce.
Fuggilla Arcadia e il sacro monte d'Auge
Partenio, e l'antichissimo Feneo;
Tutto fuggilla del Peloponneso

Quel tratto intero ch'è aggiacente all'Ismo,
Fuor ch'Egïalo ed Argo, i quai paesi
Non però furo da'suoi piè cercati,
Perch'Inaco era tocca a Giuno in sorte.
Fuggilla Aonia d'un medesmo corso,
Cui Dirce e Strofia venian dietro aventi
Per mano il padre Ismen di nera sabbia;
E di lontano assai quegli segniva
Dal fulmine mal concio il tardo Asopo.
E fuggendo di là la Melia Ninfa
Di quella terra, si restò dal ballo,
Impallidi nel volto, e per la quercia
Sua coetanea sospirò al vedere
Agitarsi le chiome d'Elicona.
Dite, o Muse mie Dee, se veramente
Nacquer le querce allor quando le Ninfe.
Queste han gioja e diletto ove la pioggia
Le querce irriga, e sono in doglia e pianto
Quando svestite son delle lor foglie.
Con esse Apollo chiuso ancor nell'alvo
Forte adirossi, e minacciando a Tebe

Disse parole non d'effetto vuote:
Tebe infelice, a che mi cerchi il fato
Che or ti sovrasta? Deh malgrado mio
Non mi sforzare a divenir profeta.
Non calmi ancor del tripode di Delfo,
Nè spento ancora è il vasto serpe orrendo,
Che uscito fuor da Plisto in nove spire
Al nevato Parnasso intorno gira.
Ma nondimanco più precisa e certa
Cosa dirò che se dal lauro uscisse.
Fuggi lontan, t'aggiugnerò veloce
Per tignere i miei strali entro il tuo sangue.
Tu la progenie avesti della donna
Di mala lingua in sorte, e mia nutrice
Cara nè tu nè Citeron sarete.
Io sono a' buoni, e i buoni a me son cari.
Disse, e Latona addietro torse il passo.
Ma poichè a lei negato ebbero ospizio
Le Achee città, l'amica di Nettuno
Elice, e Bura, u'le bovine stalle
Ha Dessameno Eniade, il piè la Dea

Volse al Tessalo suol. Fuggir l'Anauro,
 La gran Larissa, e le Chironie rocce,
 E con esse Peneo che Tempe irriga.
 E tu pur anco, o Ginno, un core alpestre
 Scravavi in petto, nè pietade il franse,
 Quand' ella al ciel tendendo ambe le braccia
 Indarno profferia cotali accenti:
 Tessale Ninfe, che progenie siete
 Del fiume, dite al genitor che acqueti
 La gran fiumana, e a lui palpando il mento
 Pregatel che deponne entro al suo letto
 Lasci i figli di Giove. E tu, Peneo
 Ftiota, a che gareggi ora co' venti?
 Padre, non se' tu già su corridori
 Da lizza ascreso. Hai sempre il piè sì snello?
 O sol per mia cagion l'accelerasti?
 Sì di repente oggi l'hai sciolto al volo?
 Ei non ode. O mio pondo, ove ti reco?
 Già gli egri nervi miei sono allenati.
 O talamo di Filira, o gran Pelio,
 Ferma, deh ferma; chè su i poggi tuoi

Le fere lionesse ancor sovente
Posaro i crudi parti. A lei cotale
Risposta fè Peneo col pianto agli occhi:
Necessitade è una gran Dea. Non io
Ricuso i parti tuoi. So ch'altre donne
Partorienti si lavàr qui dentro;
Ma solenni minacce a me fa Giuno.
Ve' quale osservator di cima al monte
Alla veletta sta che di leggiero
Me nel profondo inabissar faria.
Che deggio far? T'è dolce che Peneo
Per te perisca? Il fatal giorno ah vegna.
Per amor tuo me'l soffrirò, quand' anche
Deggia assetato inaridir per sempre,
E il più disonorato esser tra' fiumi.
Eccomi. Altro ci vuol? Chiama Ilitia.
Disse, e il gran corso raffrenò dell'acque.
Ma una cima di rupe alto levando
Svelta al Pangeo sta per lanciarla Marte
Entro a' suoi golfi, e per turarne il varco.
Schiamazzò di lassuso, e di sua lancia

La punta percotendo nello scudo
Un fragor d'armi levò intorno. I gioghi
D'Ossa tremaro, ed il Cranonio piano,
E le vette di Pindo aspro-frementi;
E d'orror traballò tutta Tessaglia.
Tal dallo scudo si destò rimbombo,
Come allorchè dell'avvampante Etnea
Montagna tutte scotonsi le cave,
Mentre il sepolto quivi si rivolta
Su l'altra spalla Briareo gigante,
E sotto le tanaglie di Vulcano
Rintonan le fornaci e l'opre insieme;
E i gran pajuoli lavorati a fiamma,
E i tripodi cascando un sopra l'altro
Menan fracasso orribile. Cotanto
Dal tondo scudo allora uscía rimbombo.
Eppur Peneo non si ritrasse in dietro;
Ma così saldo si restò qual pria,
E i suoi rapidi vortici rattenne
Finchè Latona gli parlò: Rimanti,
Rimanti in pace, nè la tua pietade

Per me ti rechi alcun disastro e danno.
Non andrà senza premio il tuo favore.
Ciò detto, ella sebben già molto stanca
All'isole marine difilossi.
Ma nessuna di lor ricetta dielle,
Non l'Echinadi aventi per le navi
Un sontuoso porto, e non Corcira
Più dell'altre ospital; perocchè tutte
Di su l'alto Mimante Iri sdegnosa
Metteale forte in fuga, onde turbate
Dal fiero minacciar sen giano in fretta
Per qual corrente feasi loro incontro.
Poscia de' Coi all'isola pervenne
Meropeide Ogigia, almo ricetta
Di Calciope eroina. Ma del figlio
Una voce cotal le fu ritegno:
No, madre mia, colà non partorirmi,
Non perch'io l'isola abbia a sdegno o in odio;
Ch'è ben quant'altra mai feconda e pingue.
Ma dalle Parche è a lei dovuto un altro
Nume, di Salvatori alta progenie;

Sotto lo cui diadema ambe verranno
Le terre-ferme d'ubbidir contente
D'un Macedone al cenno, e quante ancora
Siedono in grembo al mar, sino all'occase,
E sin là donde i celeri cavalli
Ne conducono il Sole. Ei ben instrutto
De' costumi sarà del suo gran padre.
Certo una guerra ad ambo noi comune
Verrà col tempo, quando incontro a' Greci
Il barbarico brando e il Celto Marte
A suscitar dall'ultimo occidente
Fioccheranno Titan di fresco nati
Qual neve, pari in numero alle stelle,
Ch'errando per lo ciel van senza fine.
Le guarnigioni e i borghi de' Locresi,
E le Delfiche rocce, e i pian Crissei,
E le città del Continente in largo
Giro all'intorno gemeran veggendo
La pingue messe del vicin che abbrucia,
Nè sol per fama udran, ma già con gli occhi
Presso al mio tempio le falangi ostili

Vedranno balenar, e intorno a'miei
Tripodi i brandi e gli orgogliosi cinti
E gl'infesti brocchier, che trista via
A'Galati faran, popolo-insano.
Quegli arnesi saran parte mio premio,
Parte appo il Nilo dopo aver mirato
Nelle fiamme spirar chi gli portava,
Per terra giaceranno in guiderdone
Al Re che fatte avrà gran prove in guerra.
Tali a te porgo, o Tolomeo, presagj;
E loderai per molte età future
Un vate chiuso ancor nel sen materno:
Ora pon mente, o madre. Evvi nel mare
Un'isola ben nota, che leggiera
Galleggia su per l'onde, e non ha fissi
In alcun loco i piè, ma quasi paglia
Va nuotando in balia della corrente;
E a voglia d'Austro o d'Euro il mar la porta.
Recami là; chè quella di buon grado
Ricetto mi darà. Mentr'ei parlava,
L'isole sparpagliavansi per l'onde.

Tu in allora, o del canto amica Asterie,
Tu dall'Eubea a punto eri partita
Le Cicladi a mirar locate in cerchio.
Nè solo a' prischi di, ma tuttavia
Seguiati retro di Geresto l'alga.
In mezzo ti fermasti, e per pietade
Inver Latona tutta l'alga ardesti.
Perocchè tutta in fiamme eri veggendo
Quella infelice dalle doglie oppressa.
Giuno fa pur di me ciò che ti piace:
Tue minacce non curo; e tu, Latona,
Vien, vien sovra di me. Così dicesti.
Quella diè fine al vagar tristo immenso.
Su la riva s'assise dell'Inopo,
Cui manda fuor dal più profondo seno
La terra, allor che a pieno corso il Nilo
Scende dall'Etiopico dirupo.
Sciolta la fascia e d'aspro duol conquisa
Poggiò le spalle d'una palma al ceppo;
E grondava sudor giù per le membra.
Disse anelante: E perchè mai tormenti,

O figliuol mio, la madre? Eccoti, o caro,
L'isola in mar nuotante. Ah nasci, o figlio,
Nasci, e fuor del mio sen benigno vieni.
Ma non a lungo tu, iraconda moglie .
Di Giove, fosti dell' evento ignara:
Tal nunzia corse a te, che tutta ansante
(Misto era il dire allo spavento) disse:
O somma infra le Dee, Giuno onoranda,
Tue son tutte le cose, e tua son io.
Tu vera siedi imperadrice in cielo;
Ned altra paventiam femminea mano
Fuorchè la tua. Tu ben saprai chi sia
Di tuo sdegno l'autor. Latona il cinto
In un'isola ha sciolto. A lei dinanzi
Tutte l'altre fuggir senz' accettarla.
Asterie fu che a lei vegnente espresso
Fe' invito, Asterie, e tu medesma il sai,
Rio sozzume del mar. Tu dunque, o Dea,
(Com'è in tua mano) a' servi tuoi soccorri,
Che la terra calchiam per tuo comando.
Ciò detto siede a piè dell'aureo trono,

Qual cagna cacciatrice di Diana,
Che stanca dal cacciar posa a' suoi piedi,
Ma tien l'orecchie ritte, e sempre intente
La chiamata a ricever della Dea.
Tale la figlia di Taumante siede
Giù sotto il soglio, nè suo posto obblia
Nè pure allor che su lei spande il Sonno
L'ala letea; ma così un poco il capo
Inclinato a uno spigol del gran trono
Dorme a traverso, nè mai scioglie il cinto,
Nè i rapidi calzar, perchè improvviso
Non le giugnesse di sua donna il motto.
Ma da fiero dolor Giuno trafitta,
Si fate, disse, o voi di Giove infamie,
Le vostre nozze occulte, e partorite
Furtivamente, non ne' letti dove
Le più misere e vili panattiere,
Ma dove fanno entro deserte grotte
I loro parti le marine foche.
Nè con Asterie ancor punto mi sdegno
Per tal misfatto, nè farolle danno,

Perchè un tristo favor fece a Latona.
Anzi io lei prezzo assai che ardir non ebbe
Di pestare il mio letto, e anzi che a Giove
Estimò ben di far ricorso al mare.
Tali furon snoi detti. I cigni, arguti
Cantor di Febo, abbandonato avendo
Il Meonio Pattolo, intorno a Delo
Giraron sette volte, e al parto onore
Feron col canto, augei cari alle Muse,
E fra tutti volanti i più canori.
Quindi il fanciullo tante corde avvinse
Poscia alla cetra, quante volte i cigni
Al suo nascer cantaro. Essi l'ottava
Non pria cantàr, ch'ei fuor dell'alvo uscìo.
Le Delie Ninfe dell'antico fiume
Figlie un carme intonàr sacro a Ilitia.
E l'etere di bronzo incontanente
Fe' con forte rimbombo a lor risposta.
Nè Giuno s'adirò, perocchè Giove
L'ira sgombrata a lei dal petto avea.
Tutte allor, Delo, a te le fundamenta

Feronsi d'oro: tutto il dì correva
Oro il rotondo lago, ed aurei germi
Produsse fuor la pianta dell'ulivo;
E d'oro traboccava il vorticoso
Profondo Inopo. Tu medesma il figlio
Da un terren d'oro ricogliendo in seno
Lo ti recasti, e tai sciogliesti accenti:
O ricca d'are, e di città gran Dea,
Di molti beni apportatrice, o pingui
Terren del Continente, e voi che intorno
A quello dimorate isole tutte,
Quella son io sì incolta terra; e pure
Apollo avrà da me di Delio il nome;
Nè alcun'altra contrada ad altro Dio
Sarà sì cara. Non al Re Lecheo
 Nettuno Cencri, nè il Cillenio monte
A Mercurio sarà, nè Creta a Giove
Quant'io ad Apollo, nè sarò più errante.
Così dicesti, ed ei suggea frattanto
Il dolce latte; e però tu fra quante
Isole sono in mar più sacrosanta,

Infin da quella età Nutricee detta
D' Apollo sei: nè il tuo terren Bellona
Calea nè Pluto nè i destrier di Marte.
Ma d' anno in anno a te le decimali
Vengon primizie, e guidano a te danze
Quante sono città verso l' aurora
E ver ponente, e quante hanno lor sede
Contra il meriggio, e que' che fan soggiorno
Sul lido Boreal, longevo sangue.
Questi recan primier le sacre manne
Di spighe che i Pelasgi uscendo fuori
Di Dodona gran tratto, essi ministri
Del sonante Lebete, a dormir usi
Per terra, ottengon prima assai degli altri;
Di là passano quelle alla cittade
E a' monti della Melia; indi tragitto
Fan degli Abanti al pingue suol Lelanzio.
Nè già lungo tragitto è dall' Eubea
Sin qua; ehè a lei vicin sono i tuoi porti.
In prima a te dagli Arimaspi biondi
Quelle manne recaro Upi, Lossona,

Ed Ecaerga per età fiorente,
Di Borea figlie, e la più eletta schiera
Della maschile gioventù: nè questi
Fer più ritorno alle paterne case,
E fur felici, e n'avran sempre onore.
Quando Imeneo con dolci suoni e canti
Delle donzelle i talami conturba,
Le vergini di Delo offrono a quelle
Vergini in don la coetanea chioma,
E i garzon per primizia a que' garzoni
Recan del biondo pel la prima messe.
Odorifera Asterie, a te d'intorno
L'isole un cerchio fan quasi un bel coro.
Espero crespo il crin non muta e inerte,
Ma te rivede sempre in festa e in canto.
I giovani ripetono i bei carmi
Del Licio vecchio, che già un tempo Olene
Fatidico guidò seco dal Xanto;
Le vergini danzanti il fermo suolo
Percuotono col piè. Di serti allora
Carco si mira il simulacro illustre

Di Cipri antica, che Teseo v'eresse
Co'suoi compagni nel tornar da Creta.
Li quai campati dal muggito orrendo,
E dal feroce di Pasifae figlio,
E dal curvo e distorto labirinto,
All'ara tua danzaro, o Diva, in tondo,
Teseo guidando il ballo, a suon di cetra.
Perciò i Cecropj in don mandano a Febo
Di quella nave i sempiterni arredi.
O ricca d'are e voti, Asterie, e quale
Mercante che solcato abbia l'Egeo,
Con ratto legno ti trascorse? I venti
Non mai spirano a quello sì gagliardi,
Quando necessità più affretta il corso,
Che prouti non abbassino le vele.
Nè indietro se ne van pria che girata
Intorno intorno abbian la tua grand'ara
Dalle percosse franta, e pria che morso
Abbian pur dell'ulivo il tronco sacro
Con le man volte indietro: e cotai riti
Trovò Deliaca Ninfa, onde sollazzo

Porgere e riso al pargoletto Apollo.

O dell'isole tu ben allogata

Di Vesta al paro, salve, e salve ancora

Tu, Febo, e lei cui partorì Latona.

INNO

SOPRA I BAGNI DI PALLADE.

O di Minerva bagnatrici, uscite
Fuor, quante siete, uscite omai. Le sacre
Cavalle or ora udii nitrir. La Dea
Ben ornata s'appressa. Or via movete,
Movete ratto il piè, bionde Pelasghe.
Palla non mai lavò le sue gran braccia
Prima che avesse dalla polve astersi
I fianchi a' suoi destrier; nè pur quand' ella
Ritorno fe' con tutte l'armi intrise
Di sangue dal pugnar co' rei Giganti.
Ma innanzi a tutto i colli lor dal cocchio

Sciolti, forbì sudore e schizzi a' fonti
Dell'Oceàno, e le rodenti il freno
Bocche nettò dall'aggrumata spuma.
Itene, Achee; nè unguenti nè vaselli
Alabastrin, (degli assi delle ruote
Sento il fragor) nè unguenti, nè vaselli
Alabastrini a lei recate innante;
Chè untuose mistion Palla non ama:
Nè recatele specchio. È sempre bello
Il suo sembiante. Nè pur quando il Frigio
Pastore in Ida giudicò la lite,
Guatossi la gran Dea nell'oricalco,
O ne' limpidi umor del Simoenta;
E nè pur Giuno. Ma Ciprigna tolto
Il lucido metallo il crin più volte
Conciossi e riconciossi; e quella avendo
La gran carriera di dugenquaranta
Stadj fornita, qual lungo l'Eurota
I duo germani, Lacedemon'astri,
Con mano industrie da'bei germi espresse
Dell'arbor sua, vulgar semplice unguento,

E sì a lei tosto in viso il bel vermiglio
Rifulse, onde la rosa mattutina,
E del punico pomo il gran s'innostra.
Perciò solo il maschile olio apprestate,
Onde Castore s'unge e s'unge Alcide,
E il pettine tutt'oro, onde la Dea
L'untato crin asterga e ricomponga.
Vieni, o Minerva. La virginea schiera,
De' valenti Acestoridi progenie,
Cara al tuo cor, t'aspetta. A te lo scudo
Recato vien di Diomede ancora,
Antico rito che insegnò agli Argivi
Il sacerdote a te diletto Eumede,
Che già scorgendo a sè l'ordita morte
Il popolo apprestar, seco fuggendo
Recò il tuo santo simulacro, e in cima
Al monte Crcò locò tra infrante rupi,
Che di Pallatidi han pur oggi il nome.
Vieni, o delle cittadi cospugnatrice,
Guernita d'elmo d'or, Pallade, amante
Di cavalli lo strepito e di scudi.

Oggi voi, donne portatrici d'acqua,
Non l'attignete. Argo oggi a' fonti bea,
E non a' fiumi. Oggi voi, serve, l'urna
Recate o alla Danaide Amimone,
O a Fisadea. Misto di fiori e d'oro
Inaco giù verrà da' poggi erbosi
Menando d'acque un bel lavacro a Palla.
Ma tu, Pelasgo, di mirar ti guarda
Contro tua voglia ancor l'alma reina.
Chi la vigile Palla ignuda veggia,
Ei vedut' Argo avrà l'ultima volta.
Or vieni, augusta Dea, mentr'io facendo
Vo a queste un bel racconto, altrui, non mio.
Già Pallade, o fanciulle, oltr'uso in Tebe
Amò una Ninfa, di Tiresia madre,
Sovra d'ogn'altra. Non sapea divisa
Starsi da lei; ma se i destrier guidava
A' Tespiesi antichi, o ad Aliarto
Pe' campi de' Beozj, o a Coronea,
Ov'essa ha in riva del Coralio fiume
Odoroso boschetto e sacri altari,

Spesso la feo salir sovra il suo cocchio.
Nè congressi di Ninfe, o balli, i quai
Cariclo non guidasse, eranle grati.
Ma pur molto cordoglio a lei, quantunque
Si gradita a Minerva, era serbato.
Sciolte le fibbie de'lor manti un giorno
Nelle belle correnti si tuffaro
D'Ippocrene Eliconia. Il monte pace
Meridiana cingea. Stavano entrambe
Quivi insieme a lavarsi in sul meriggio,
E gran quiete allor sedea sul monte.
Tiresia sol, cui nereggiava a pena
Il pelo al mento, co' suoi cani intorno
Girava a quelle piagge. Ei volse acceso
D'intollerabil sete il piede al fonte.
Misero! ah non volendo a mirar ebbe
Ciò che mirar non lice. Allor Minerva,
Benchè sdegnata, sì gli disse: E quale
Rio Genio scorre te, Everide, a queste,
Ove lasciar dèi gli occhi, infauste rive?
Disse, e a lui cieca notte i lumi oppresse.

Muto ristette; il duol legò i ginocchi,
E stordimento gli rapì la voce.
La Ninfa allor gridò: Che festi, o Diva?
Gli occhi al garzon togliesti. Ahi sventurato
Mio figlio, tu vedesti il petto e i fianchi
Di Pallade, ma il sol più non vedrai!
O sciagurata madre! O monte, o monte
A me non più accessibile Elicona!
Per poche cose oh quanta vuoi mercede!
Tu perdut'hai non molte damme e cerve;
E del mio figlio i rai ne togli in prezzo.
Con ambe man la madre al sen si strinse
Il caro figlio, in doloroso metro
Di querulo usignuolo alto plorando.
Pietà della compagna ebbe la Dea,
E sì le disse: Egregia donna, quanto
L'ira mandò fuor del tuo labbro, emenda.
Non io fei cieco il figlio tuo, nè torre
A' garzoni la luce è mio diletto.
Ma legge di Saturno è per chi mira
Alcun de' Numi, e nol consenta il Nume.

Ch'ei non l'abbia a mirar senza gran costo.
Or tale evento rivocar non lice;
Gli stami delle Parche il presagiro
Da quando il generasti. E tu, Everide,
La sorte ora ne prendi a te dovuta.
Quante mai ostie la Cadmeide un giorno,
Quante Aristeo ne abbrucerà pregando
Di cieco almeno rivedere il figlio
Lor diletto Atteon nel fior degli anni.
Anch'ei compagno fia dell'alma Cintia:
Ma nè il comun con lei girar pe' monti,
Nè lo scagliar de i dardi a lui fia scampo,
Quand'ei senza volerlo i bei lavacri
Mirerà della Dea. Quivi a sè pasto
Di lui già lor padron faranno i cani.
Di bosco in bosco raccogliendo l'ossa
Del figlio andrà la madre; e te felice
E avventurosa chiamerà, che il tuo
Cieco da' monti riaver potesti.
Or frena, amica, i lai, vie più perch'io
Premj non pochi in grazia tua a lui serbo.

Vate farollo sovr'ogni altro illustre
Alle future genti. Ei degli augelli
Saprà quai fausti sieno, e quai per l'aria
Spieghino vano, e quai sinistro il volo.
Molti a' Beozj, e a Cadmo, e molti a' prodi
Labdacidi sciorrà divin presagj.
Gran verga, onde i piè regga acconciamente,
E lungo a lui darò corso di giorni.
Ei sol dopo il suo fin ricco di senno
Sarà in Averno, ed al gran Pluto in pregio.
Disse, e col cenno rafferma i suoi detti.
Ciò che Pallade accenna è sempre saldo,
Poichè Giove a lei sola infra le figlie
Concesse in don tutti i paterni vanti.
Non madre alcuna, ma di Giove il capo
Lei partori. Ciò ch'ei col capo accenna
Stabile il fa, e del paro il fa la figlia.
Or sì Pallade vien veracemente.
Su via, fanciulle, voi cui d'Argo cale,
Con voti, inni e clamor la Dea accogliete.
Salve, e l'Inachide Argo, o Dea, proteggi.

64 INNO SOPRA I BAGNI DI PALL.

E o tu nè meni i tuoi cavalli in giro,

O alla città gli riconduca, salve;

E ogni lieta fortuna a' Danai serba.

INNO

A CERERE.

Del sacro cesto all'apparir voi, donne,
Alto gridate: Salve, o Cerer, salve,
O nutrice di molti, o donatrice
Di larga messe. Voi, profani, a terra
Bassate gli occhi mentre passa il cesto.
Nessun da tetto o rilevato loco
Lo guati, nè fanciullo, nè matrona,
Nè donna ch'abbia il crin diffuso e sparso,
Nè allor quando vien fuor d'arida bocca,
Che cibo non gustò, lieve saliva.
Espero dalle nubi ecco s'affaccia

9

A veder quand' ei vegna, Espero il solo
Che a dissetarsi al fin Cerere indusse,
Quand' essa l'orme ignote iva cercando
Della rapita figlia. E come mai
Te, reverenda, i piè recar potero
Fino all'ocaso e a' Mori e fin là dove
Nascon le poma d'or? Tutto quel tempo
Tu beva rifiutasti e cibo e bagni.
Tre volte d'Acheloo l'argenteo gorgo
Guadasti, ed altrettante ognun de' fiumi
Perenni valicasti, e ancor tre volte
Corresti ad Enna che nel centro siede
Dell'isola più bella, e giù per terra
Al Callicoro pozzo ti sedesti
Senza mangiar nè ber, senza lavarti.
Ma queste cose, che cagion di pianto
Furo alla Dea, lasciam. Più bello è dire
Com'essa alle città piacenti leggi
Prescrisse, come i gambi e i bei covoni
Di spighe ella segò primiera, e sovra
Passar vi fece a calpestarle i buoi

In quell'età che la buon'arte agreste
Trittolemo imparò. Più bello ancora
(Perch'altri schivi i rei misfatti) è dire,
Com'ella fe'per cruda fame obbietto
Doloroso a mirar di Triope il figlio.
Non era Gnidia ancor, ma il sacro Dozio
De' Pelasghi la sede, ove a lei fero
Tutto d'arbori denso un sacro bosco,
Cui strale a pena traversar potea.
Pini, grand'olmi, peri, e bei susini
Eranvi dentro, e come elettro l'onda
Spicciava dalle polle. Era la Dea
Cotanto insana di quel loco, quanto
Il fusse d'Eleusin, di Triopo, o d'Enna.
Ma quando il fausto Genio a sdegno prese
I Triopidi, allor fu che la mente
D'Erisittone invase un rio disegno.
In furia si levò con venti servi,
Tutti vigor, tutti uomini giganti,
Atti a sfasciare una cittade, e armògli
Di scuri e d'asce. Inreverenti entrarono

Di Cerere nel bosco a tutta corsa.
Eravi un pioppo che gran ciel predea
Con gli alti rami, e sotto cui le Ninfe
Si stavano a diporto in sul meriggio.
Questo in prima percosso all'altre piante
Diffuse un mesto suon. La Dea s'accorse
Che l'arbore a lei sacra addolorava;
E disse irata: Chi è mai che offende
Le belle arbori mie? La forma prese
Ben tosto di Nicippa, a cui l'incarco
Pubblico imposto la cittade avea
Di sacra a lei ministra. In man si tolse
Papaveri e ghirlande; e ad armacollo
Pendente avea la chiave. In blandi accenti
Così ammonia quell'uomo audace e fello.
Figlio, che piante incidi a' Numi sacre,
Cessa; del figlio a' genitor diletto,
T'acqueta, e quinci storna i tuoi sergenti,
Acciocchè l'alma Cerere, a cui guasti
Il bel recinto, non se l'abbia a sdegno.
Egli allor sogguatandola più bieco

Che non fa lionessa d'immaturo
Parto su i monti Tmarj un cacciatore,
(Di Lionessa il guardo a comun detto
Più d'ogn'altro è feroce), Indietro, ei disse,
Chè questa scure non ti pianti in corpo.
Questi faranno il tetto alla mia casa,
Là dov'io sempre terrò lauti e gai
Conviti a' miei compagni. Ei così disse,
E Nemese notò l'iniquo detto.
Cerere oltre misura arse di sdegno,
E Dea rivenne. I piè tenea nel suolo
Fitti, e toccava con la testa il cielo.
Quei mezzo-morti al rimirar la Diva
Rapidamente abbandonato il ferro
Entro le piante si sbandaro; ed ella
Lasciò star quelli che seguito avieno
Necessità sotto il comando altrui.
Ma all'odiato padron tai fe' parole:
Sì, cane, can, ti fabbrica la casa,
Ove conviti imbandirai; chè fieno
A te frequenti in avvenir le mense.

Tanto diss' ella, e caricò di mali
Erisittone, a cui repente in petto
Mise un'atroce e dolorosa fame,
Impetnosa e fera. Ei di tal morbo
Si distruggea meschin. Più ch'ei mangiava,
E più la voglia di mangiar patia.
Ben venti servi a lui porgeano il cibo,
E dodici altri gli mesceano il vino.
Perocchè Bacco delle stesse cose
Che Cerere si cruccia; onde amendue
Di dispetto avvampâr, Cerere e Bacco.
Già più nol lasciano ire i genitori
Per la vergogna a desinari o a cene.
Si studia ogni pretesto. Or alle feste
Dell'Itonia Minerva ad invitarlo
Gli Ormenidi ne vengono; e la madre
Lo ricusa dicendo: Ei non è in casa:
Jeri a Cranone andò di cento buoi
A riscuotere un credito. Or Polisso
D'Attorion la madre, che a suo figlio
Iva le nozze apparecchiando, invita

Triope, e insieme Erisittone al pranzo.
La femmina affannata rispondea
Con le lagrime agli occhi: Alle tue nozze,
Sì, Triope verrà, ma Erisittone
Ferito da un cinghial fu nelle amene
Piagge di Pindo, e nove giorni omai
Son ch'egli giace. Ah sventurata madre,
Quante menzogne per amor del figlio
Immaginasti! Dava aleun la cena?
Erisittone ora viaggia. Un altro
Prendeva moglie? Erisittone è stato
Colto dal disco, o da caval cadeo,
O sta su l'Otri a noverar bestiame.
Da mane a sera intanto ei chiuso in casa,
E sempre a mensa se ne sta infinite
Cose ingojando, e quanto più divora,
E tanto più gli sbalza il ventre ingordo.
Come in fondo di mar senza pro scorre
Disgustoso ogni cibo. Ei quale immago
Di cera al sole, o sul Mimante neve,
Tale e più ancor si strugge infino a tanto

Che restaro al meschin su i nervi affisse
Le fibre e l'ossa, e nulla più. La madre
Gemea, le due sirocchie, e la nutrice
Ond'egli bebbe il latte, e dieci schiave
Spesso mettean alti sospiri. Il padre
Cacciandosi le mani al crin canuto
Invocava Nettun che non l'udia:
O falso genitor, ve'lui, che il terzo
È di tua schiatta, s'io da te pur ebbi
E da Canace Eolide la vita.
Questo ahi nacque di me figlio infelice.
Fosse ah piaciuto al ciel ch'io lui già spento
Da Febo, avessi di mia man sepolto.
Or siede a lui negli occhi atroce fame.
O tu il grave malor da lui disgombrà,
O tu tel prendi a nutreiar; chè a lui
Bastevoli non son più le mie mense.
Già vedove le stalle, e voti i chiusi
Di quadrupedi son. Nulla hanno i cuochi
Più che apprestar. Per lui staccàr da' carri
Fin anche i muli. Ei si mangiò la vacca,

Che la madre per Vesta iva nutrendo,
E il caval prode e vincitore in giostra,
E la gatta, terror delle bestiuole.
Finch' ebbe in casa onde mangiar, suo morbo
Noto soltanto fu a' paterni lari.
Ma posciachè co'denti ebbe distrutte
Le sue pingui sostanze, ei per le strade
Figlio di re, sedea accattando i tozzi,
E delle mense i rimasugli immondi.
Cerer, chiunque è in ira a te, non sia
Amico mio, nè a me dappresso alberghi.
Tropo in odio mi sono i rei vicini.
Cantate, o verginelle, e proseguite,
Matrone, il canto: Salve, o Cerer, salve,
O nutrice di molti, o donatrice
Di larga messe. E come quattro sono
Traenti il cesto candide cavalle,
Così pur la gran Diva alto-possente
Candida Primavera a noi portando
Verrà, candida Estate, Inverno, Autunno,
E in serbo gli terrà per un altr'anno.

Come noi scalze i piè , scoperto il capo
Giriam per la città, così mai sempre
E piedi e capo avremo intatti e sani.
Come i canestri recano pien d'oro
Le canestriere, sì noi largo l'oro
All'uopo nostro avrem. Le donne ignare
De' sacri arcani infino a' Pritanei
Della città, le consacrate andranno
Fin dove sta la Dea, sol ch'elle sieno
Di qua da' sessant'anni, e ancor robuste.
Qualunque a stese man Lucina implora,
O vicine ha le doglie, il passo porti
Fin dove può il ginocchio; e lor la Dea
Dispenserà ogni ben con ricca mano,
Come avessero il piè recato al tempio.
Salve, e questa cittade in buon accordo
E in prospera fortuna, o Dea, conserva.
Da' campi ogni dovizia a lei ne adduci.
Pasci i buoi e le mandre, e spighe e messi
A lei comparti, e ne mantien la pace,
Onde possa chi arò mietere ancora.

Tu pur, fra tutte alto onorata Dea
Di vasto regno, a me propizia arridi.

EPIGRAMMI
DI
CALLIMACO.

I

Un giovane Atarneo
A Pittaco n'andò d'Irradio figlio,
Mitilenese a domandar consiglio.
Invito a sè mi fa doppio Imeneo,
Diss'egli. Una fanciulla, o saggio veglio,
M'è di natali e di ricchezze uguale,
Un'altra mi sorpassa. A qual è meglio,
Di', ch'io mi stringa in nodo maritale?
Pittaco il suo baston, senil sostegno,
Alzato gli rispose: Io là t'insegno „

Que' che il dubbio sciorranti (eran garzoni
Che in larga piazza fean con le percosse
Le ruzzole girar). Dietro ti poni
A'loro passi. Il giovane là mosse,
E intese alto gridar: *Tira alla pari*.
A tale avviso il core
Stolse da lei ch'era di sè maggiore,
E menò l'altra a'suoi paterni lari.
Di qua ciascuno a far sue nozze impari.

II

Quando di te narrato,
Eraclito, mi fu l'estremo fato,
Piansi membrandò come il dì noi spesso
Lieti chiudemmo in genial congresso.
Or da lunga stagion tu cener sei;
Ma su' tuoi dolci e bei
Carmi si sforza invano
Pluto cacciar la predatrice mano.

III

Son Timone odiator d'ogni mortale:
Di' pur, ma va lontan, dimmi ogni male.

IV

A. Timone, or che se'morto, hai tu in orrore
Le tenebre o la luce? B. A me dispetto
Or le tenebre fan perchè ricetta
Ha d'uomini quaggiù turba maggiore.

V

Me già nicchio marino,
Nautilo detto, me suo don primiero,
Zefiriti Ciprigna, al tuo divino
Culto sacrò Selene. Io navigando
Per liquido sentiero
Allo spirar del vento distendea
La vela appesa alle mie sarte, e quando
In placido riposo il mar giacea,
Men già co'piè remando; e quinci ottenni
Il nome ch'or m'è dato.
Di Giulide sul lido a cader venni
Per farmi, Arsinoe Dea,
Agli occhi tuoi vago trastullo e grato.
Nè più per me, ch'estinto son, ripone
L'uova entro a'covi l'umida Alcione.

Deh alla figlia di Clinia, a lei cui diede
Smirna i natali, intenta alle bell'arti,
Piena d'onore e fede,
Tu per tal dono il tuo favor comparti.

VI

Di Creofilo i'son nobil lavoro,
Di lui che albergo diede entro a'suoi tetti
Al divo Omero. In mesti carmi io ploro
D'Eurito e Jole i tormentosi affetti.
Ognun m'appella omerica fattura.
Gran Giove, oh che bel vanto! oh qual ventura!

VII

Breve colonna su l'avello alzata
Della matrigna un garzoncel cingea
Di fior, qual s'ella avesse in un la rea
Indole con la vita alfin cangiata.
Quella giù cadde, ed ei rimase anciso.
Ah voi, figliastri, udite
Il mio fedele avviso:
Delle matrigne anche l'avel fuggite.

VIII

Teeteto calcò la via più pura;
Nè però, Bacco, al preìnio desiato
Dell'edra tua pervenne.
Ma breve tempo dura
Il nome altrui da' banditor cantato.
Di sua saggezza il vanto andrà perenne
Ad ogni età futura.

IX

Vate, che per te, Bacco, il serto ottenne,
Dice sol: *Vinsi*. Quei che t'ebbe avverso,
Se richiesto gli vegna: *Hai vinto o perso?*
Risponde: *Un fiero e strano caso avvenne*.
Questo il parlar sia d'uom protervo e rio;
E sia quel primo unico motto il mio.

X

Chiuso ha qui dentro il ciglio
In sacro sonno di Dicone il figlio,
Saone Acanzio. È un torto
Che fassi a valent'uomo il dir ch'è morto.

XI

Se Timarco vai cercando
Nell'Averno per sapere
Quel ch'è l'alma, e come e quando
Verrà il sole a rivedere,
Di Pausania colaggiù
Il figliuol, della tribù
Tolemaide, ha seggio eletto
Fra lo stuol più a' Numi accetto.

XII

Per breve tomba brevità mi piace.
Qui Teri d'Aristeo Cretense giace.

XIII

A te lieve opra fia
In Cizico trovare
Ippaco e Didime, alme egregie e chiare.
Là reca, o passegger, l'atroce e ria
Novella, che il lor figlio
Crizia ha qui chiuso al sol per sempre il ciglio.

XIV

A. Carida giace ei qui? *B.* Se chiedi quello
 D'Arimna Cireneo, sta in questo avello.
A. Di', costaggiù che v'è? *B.* Gran tenebria.
A. È permesso l'uscirne? *B.* Oh che pazzia!
A. Regno tienvi Pluton? *B.* Queste son fole.
A. Oimè! *B.* Son verità le mie parole.
 Se giojosa novella udir tu vuoi,
 Di Pelléo il gran bue sta qui con noi.

XV

Chi l'indoman può mai saper, se visto
 Te jeri, o Carmi, co'nostr'occhi abbiamo,
 E sotterra piagnendo or ti poniamo?
 Tuo padre non provò caso più tristo.

XVI

Timonoe . . . qual se'tu? Giuro agli Dei,
 Che nulla mai di te saputo avrei,
 Se di Timoteo padre e di tua terra
 Metimna su la tomba che ti serra,
 Non fosse il nome. Ahi quale avrà dolore
 D'Eutimene tuo sposo ingombro il core!

XVII

Le donzelle di Samo ognor chiedendo
Cretida vanno in novellar perfetta,
Scherzevole, loquace. Ella or dormendo
Quel sonno se ne sta che tutte aspetta.

XVIII

Ah se fosser le navi al mondo ignote,
Per Sopoli, figliuol di Dioclide,
Non righerebbe il pianto a noi le gotte.
Avvolto ora sen va tra l'onde infide
Il suo freddo cadavero, e di quello
Solo a noi resta il nome e il voto avello.

XIX

In terra no, ma in mar con la sdrucita
Barca perdè la vita
Lico di Nasso nel partir da Egina.
S'aggira or l'infelice
In grembo alla marina.
Quest'urna sol ne serba il nome, e dice:
De' Capri al tramontare
Bada, nocchier, di non fidarti al mare.

XX

Toccato a pena il dodicesim'anno
Nicotele qui fu con grave affanno
Dal genitor Filippo, e qui fu insieme
Ogni suo ben sepolto, ogni sua speme.

XXI

Fu Melanippo sul mattin sepolto,
E la sorella sul cader del sole
Suo vital nodo ha di sua man disciolto;
Chè dopo lui restar le pesa e duole.
Oh quanto il doppio mal, che a soffrir ebbe
La casa d'Aristippo, a tutti increbbe!

XXII

Di Callimaco e figlio e genitore
Quest'urna accoglie. Odi il mio doppio onore.
Un Callimaco fu duce dell'armi;
Altro l'invidia superò co' carmi.
Nè ciò fia maraviglia:
Chi le Muse guataro in età verde
Con amorose ciglia,
In bianco crine il loro amor non perde.

XXIII

Giù dal monte una Ninfa il bel pastore
Astacide rapì vinta da Amore.
Or questi sacro alle silvestri Dee
Soggiorno fa sotto le querce Idee.
Non più di Dafni omai sarà, ma il vanto
D'Astacide subietto al nostro canto.

XXIV

Addio sol, disse, e giù da un alto muro
Cleombroto lanciossi entro l'oscuro
Regno di Pluto. Ad affrettar sua morte
Non lui spinse rigor d'avversa sorte,
Ma d'alma non mortal sublime idea,
Che da' libri di Plato appresa avea.

XXV

Eroe già fui: or qui pedestre incolto
Me in breve sasso Eezione ha scolto
Sol con attorto serpe e spada in mano.
Perchè un uomo a caval protervo insano
A sdegno lo commosse, il prese voglia
Di farmi stare a piè su questa soglia.

XXVI

Callignoto giurò che nel suo core
Di Jonide l'amore
A nessun altro foco
Ceduto avrebbe il loco.
Giurò, ma troppo il comun detto è vero:
I giuramenti che in amor si fanno
All'orecchio de' Numi unqua non vanno.
Or ei superbo e fero
Quella infelice sprezza,
E tutto acceso or è d'altra bellezza.

XXVII

Callista fu da pria,
Tera dipoi nomata
La madre avventurata
Della gran patria mia.

XXVIII

Io Micilo del poco a pien contento
Breve età vissi. Alcun non ebbe mai
A far di me lamento,
Di me che al giusto oprar fui sempre intento.

Se a torto mi lodai,
Gravosa ognor a me la Terra sia,
E tutti Dei che m'hanno ora in balia.

XXIX

Si, questo è il metro del buon vate Ascreo;
Ma il Solense cantor no non poteo
Col suo stile ritrar duro e stentato
Lo stil di quello armonioso e grato.

XXX

Le canzoni da trebbi e le gran vie
Da molti piè calcate
Sonmi nojose e ingrate.
Nè mi giova appressar le labbra mie
A comun fonte. Nulla men dispetto
Fammi un cor ch'apre il varco ad ogni affetto.
Lisania, ah sì che meco
Ognun dirà: *Se'bello*;
Ma tosto par che l'eco
Risponda: egli è di molti amor *Zimbello*.

XXXI

Mesci quel buon licore
Di novo a me, nè a quello
Ingiuria faccia d'Acheloo l'umore.
Viva il mio bel Diòcle. E s'altri bello
Nol chiama, nulla calmi; anzi vorrei
Sol noto fosse il bello agli occhi miei.

XXXII

Cleonico meschino, ah non t'avrei
Sì gramo e desolato,
Tel giuro per gli Dei,
Mai più raffigurato.
Ossa e capegli, e nulla più, ti resta.
Qual duro fato e reo,
Qual Parca iniqua così t'ange e infesta?
L'amabile Eussiteo
(Ben men'accorgo) di te preda feo,
Quando di qua passasti,
E il mal accorto sguardo in lui fissasti.

XXXIII

Il cacciator va su pe'monti in traccia
Di lepri e damme ove più neva e ghiaccia.
Se a lui dice talun: Prendi la degna
Preda c'hai fatta; ei la rifiuta e sdegna.
Tale il mio amor ciò che sen fugge apprezza,
E ciò ch'è presto a'suoi desir disprezza.

XXXIV

Che d'oro ho le man vote i'sollo anch'io:
Ma taci, non mel dir, Menippo mio.
Tropo il cor m'ange e in mal umor mi pone
Il sentirmi intonar questa canzone.

XXXV

Questo a Cintia simulacro
Io Filérate consacro.
Deh tu quello a grado prendi,
Alma diva, e me difendi.

XXXVI

A. Questa clava di faggio, o strozzatore
Di leon, di cinghiali estirpatore,
A te consacra ossequioso e prono
B. Chi? *A.* Archino. *B.* Qual? *A.* Cretese. *B.* Accetto il dono.

XXXVII

Di Batto il figlio in questa tomba or chiuso
Sapea de' carmi la grand' arte e l' uso,
E a tempo rallegrar co' suoi graditi
Scherzi sapeva i genial conviti.

XXXVIII

Due volte tracannato
L'una appo l'altra un nappo smisurato
Spinse all'Averno in seno
Il distruttor del vino Erasisseno.

XXXIX

Meneta Lizio la faretra appese
E l'arco al tempio di Sarapi, e disse:
Questi, o Nume, a te dono: in lunghe risse
Con gli Esperiti le saette ho spese.

XL

In dono a Citerea
Silene di cervel mobile e vago
Offrì la propria immago,
E la fascia che il seno a lei cingea.

XLI

A Cerere Pilea,

Cui questa Acrisio eresse augusta mole,
E alla sua degna prole,
Di quanto col mercar lucrato avea
Timodemo devoto
Le decime sacrò promesse in voto.

XLII

Io ministra fedele

Fui di Cerere in pria,
Poi de' Cabiri e appresso di Cibeles.
Fino all'età più tarda in guardia mia
Fu di giovani donne un ampio stuolo.
Maschil donommi il Ciel gemina prole,
Tra le cui braccia senza pena e duolo
Chiusi per sempre le mie luci al sole.

XLIII

La metà del mio spirto ancor è in vita,
L'altra da me sparita
Non so se Pluto o Amor la si rapìo.
Ah che da me lontano

Vassi aggirando, i'so ben dove, ed io
La fuggitiva a me rappello invano.

XLIV

Se mossi di mia voglia
Il piede a sgavazzar su la tua soglia,
Di sgridarmi hai ragion; ma se qua sono
Venuto sol perchè l'Amore e il vino
Forzaro il mio cammino,
Non mi negar perdono.
Amor qua mi sospinse,
E il vino entro mia mente il senno estinse.

XLV

E nol diss'io che ardea
D'insanabile amor colui che ascose
Tanto sue fiamme a noi tener volea?
Qual chiuda in petto guerra
Cel dicon que'sospir, quel ber frequente,
Quelle sfogliate rose
Che scesegli dal crin son giù per terra.
Colsi nel segno. Ben aperti e noti
Al ladro son del ladro i passi e i moti.

XLVI

Per tutti Numi io giurerei che ascoso
Sotto cenere morta è qui gran foco.
Non vo' fidarmi. Io so che a poco a poco
Spesso un tacito fiume i muri ha roso.

XLVII

Quando Archestato vidi, Ah no, dicea,
Bello non è costui (nè agli occhi miei
Già molto bel pareo).
Ma di tai detti rei
Nemesi fe' vendetta.
Tosto mi pose in fiamme e ogni saetta
Di Giove in me lanciò. Che far degg'io?
Placare il bel garzone oppur la Dea?
Dell'amato garzon più che d'un Dio
Mi cale. A lui men vo. Nemesi, addio.

XLVIII

Menecrate fuggiasco, ah te ben tosto
Raggiugnerò. Così il ventesmo giorno
Di Luglio io dissi, e il decimo d'Agosto
Sen venne volontario al mio soggiorno

Qual giovenco all'aratro. Ah son contento,
E di que' venti dì non mi lamento.

XLIX

Già Polifemo ritrovar nel canto

Contro Amor seppe un poderoso incanto;
Poichè le Muse a vuoto ir fan suoi strali,
E saggezza è rimedio a tutti mali.
La fame ancora ha un ben tra mali assai,
Che il corso tronca agli amorosi guai.
Per tarparti le piume, o crudo e rio
Fanciullo, ambo quest'armi ho in poter mio.
Nulla tema ho di te. Quanto scamparmi
Da te puote, ho in mia casa, Inopia e Carmi.

L

Spesso la sacra a Bacco inclita schiera
Della tribù Acamanzia applauso sciolse
Nell'agonal carriera
A' prodi suoi cantori,
E le lor chiome profumate avvolse
Di bianche bende e di purpurei fiori.
De' riportati onori

Questo fa fede di lor man locato
Tripode insigne. Antigene ebbe il vanto
D'ammastrar l'eletto stuol nel canto,
Cui dolce accordo fe' Ariston col grato
Nelle Doriche canne infuso fiato.
Del musico drappello abile e destro
A rallegrar le Dionisie feste
Fu Ipponico maestro
Sul carro assiso delle Grazie; e queste
Per voler delle Muse alto e preclaro
Nome e vittoria illustre a lui donaro.

LI

Lieve barchetta, onde il furor potei
Vincer de' venti e il flutto insano e rio,
Secondo il voto da me fatto offr'io
Eudemo in dono a'Samotracj Dei.

LII

Chiese alle Muse ingegno aperto e chiaro
Simo, me Bacco offrendo a quelle in voto.
Esse molto per poco a lui donaro,
Come fe' Glauco. Io qui sedendo immoto

A bocca aperta odo gridar per tutto:
Sacra ho la chioma, ed io ne attendo il frutto.

LIII

Un Panfilo qui sta, cui veramente
Comico testimonio appellar puoi
Della vittoria che acquistò il valente
Agoranatte co' bei versi suoi.
Se il vedi, o passeggiar, così in mal punto,
Fu dall'età, non dall'amor consunto.

LIV

Escra Frigia nutrío
Di suo buon latte il garzon Micco, ed ei
Gran cura ebbe di lei
Finch'ella visse; or pio
Erge a lei morta un simulacro, e fede
Fa qual ei rese al sen di lei mercede.

LV

Quattro le Grazie or son. Di fresco è nata
Oltra le tre, e d'unguenti ancor bagnata
Questa sovra d'ogni altra alma e felice
D'invidiabile aspetto Berenice:

E se costei non fa con lor dimora,
Prive di grazia son le Grazie ancora.

LVI

Se Teocrito brunetto

Odia me, tu quattro e sei
Volte odiar di più lo déi;
S'egli m'ama, un caldo affetto
Tu, gran Giove, per lui prendi.
Di tue fiamme a noi fa fede
L'attillato Ganimede.
Non dic'altro: già m'intendi.

LVII

Riedi, Lucina, ov'ora

Te Licenide invita
A nuovo parto, ed a lei porgi aita.
Per una figlia allora
Teco fu grata assai:
Più larghi doni or per un maschio avrai.

LVIII

Quanto dovea Aceson per la sua moglie,
Col mirarla, Esculapio, ottenut'hai.

Se intatta partirà dalle tue soglie,
Un voto affisso in testimon ne avrai.

LIX

Me Lucernier di venti lumi offrio
Callistia in dono di Canopo al Dio.
D'Apellide suo figlio in grazia ad esso
Con voto dedicarmi avea promesso.
Tanta luce al mirar dirai: Fors'ora
Espero è sceso a far tra noi dimora?

LX

Evéneto me Gallo
A'Tindaridi offri sculto in metallo
Per cotal sua vittoria,
Di cui m'è ignota, o spettator, la istoria.
Egli però l'attesta,
E fede al suo parlar da me si presta.

LXI

Dono d'Eschili io son d'Iside al tempio,
E di sua madre Irene il voto adempio.

LXII

A. Chi mai, naufraga salma, ha te riposta
In questo avel? B. Leontico raccolta

100 EPIGRAMMI DI CALLIMACO.

M'ha dal lido vicino, e qui sepolta,
Non senza deplorar sua vita esposta
A mortal rischio. Anch'ei di pace in bando
Qual fòliga pel mar si va aggirando.

LXIII

Or sì secure e liete
Gite, o capre di Cinto, or che il Cretese
Echemma l'arco appese
Di Cintia alla parete
Sacra in Ortigia, l'arco, ond'ei di belve
Tutte intorno le selve
Dispopolar solea.
Ei posa; e tregua or fa con voi la Dea.



PER LA
FAVSTISSIMA PVBBLICAZIONE
DEL CALLIMACO
IL DOTTORE
VINCENZO JACOBACCI
PARMIGIANO
VFFIZIALE DELLA REALE SEGRETERIA
DI STATO
APPLAVDE COL SEGVENTE

SONETTO

*Se di Cirene l'immortal Cantore,
Che a lodar degli Dei le geste prime
Sciolse i begl'inni, cui Bodonì imprime,
Roscio dell'arte e dell'Italia onore,
Veder potea Costei, che armato ha il core
Di casti affetti e di virtù sublime,
Figlia di Regi, cui la terra estime
Per opre di consiglio e di valore;
Lei, che il voler della superna idea
Chiama Sposa a Signor degno di trono,
E la gemina stirpe augusta or bea;
O fora muto di sua cetra il suono,
O sol cantava questa Donna o Dea;
Chè celesti bellezze in Lei pur sono.*







